

Comunità Montana Valli del Verbano

Terra e gente

***Appunti e storie
di lago e di montagna***



Terra e gente

***Appunti e storie
di lago e di montagna***

2016

Comunità Montana Valli del Verbano

Comitato di Redazione:

Francesca Boldrini, Serena Contini, Federico Crimi, Elsa Damia, Ercole Ielmini, Stefania Peregalli, Gianni Pozzi, Emilio Rossi, Simona Zinanni.

Coordinamento di Redazione:

Serena Contini

La rivista è aperta al contributo di tutti. Il Comitato di Redazione si riserva l'accettazione dei medesimi. Gli autori si assumono la piena responsabilità dei loro scritti e del materiale fotografico inviato.

È con orgoglio che presentiamo al pubblico il ventiquattresimo volume della rivista culturale *Terra e gente. Appunti e storie di lago e di montagna*.

I contributi qui raccolti offrono riflessioni e approfondimenti riguardanti il nostro territorio, pensati come un mezzo piacevole per riportare alla conoscenza collettiva persone, storie, imprese, situazioni e momenti sociali che il tempo, a volte, ha relegato in impolverati angoli della memoria.

Il volume, che racconta di noi, della nostra storia, vicina e lontana, dei nostri laghi, dei nostri monti e delle nostre valli, è la cristallizzazione storica e letteraria del nostro modo di essere comunità.

Attraverso queste pagine si possono conoscere le peculiarità culturali e naturali del territorio, le preziosità storico-artistiche, le attività industriali nei secoli trascorsi. Per questo motivo la Comunità Montana Valli del Verbano si compiace da tanti anni di sostenere l'iniziativa editoriale e di presentare questo nuovo numero, nato dalla professionalità e dalla passione del Comitato di Redazione e degli Autori e che, sicuramente, andrà ad arricchire il nostro bagaglio culturale.

Giorgio Piccolo

Presidente della Comunità Montana Valli del Verbano

La forza del destino

Racconto

Ricorrendo quest'anno il trentesimo anniversario della morte di Piero Chiara, si è voluto ricordare lo scrittore riproponendo, per gentile concessione degli eredi di Chiara, il suo racconto *La forza del destino*, pubblicato da Mondadori nel 1969 nella raccolta *L'uovo al cianuro e altre storie*. La storia, ambientata nella trasposizione letteraria a Boschiruolo, è riconducibile, attraverso una serie di elementi, a Duno, paese della Valcuvia, frequentato assiduamente dal giovane Chiara dal 1929 al 1934. A Duno viveva la sua fidanzata Giulia Giovanna Magada, detta Nina, conosciuta durante gli esami per la licenza complementare sostenuti da privatista nella Regia Scuola Complementare di Luino nel giugno del 1929. Chiara le sarà accanto fino alla morte che avvenne per complicanze polmonari nel febbraio del 1934, e ritornerà, ogni febbraio, sulla sua tomba fino al 1986, anno della sua scomparsa. A Duno ebbe modo di far conoscenza con il vicario, don Carlo Cambiano che era stato sollecitato dai genitori di Nina a prendere informazioni sul giovane luinese. E tra loro fu subito sintonia: Chiara spesso accompagnava don Cambiano nei suoi viaggi a Varese e a Roma alla ricerca di finanziamenti per opere pubbliche e religiose che portassero benefici al paese, facendosi egli stesso latore di pratiche presso Enti e Amministrazioni. Fu anche corrispondente da Duno per giornali locali, a volte in forma anonima, a volte con la sigla "p.ch.", come accadde il 6 marzo 1934 con l'articolo *Per la costruzione del viale di S. Martino in culmine*, pubblicato su «L'Avvenire del Verbano». Nel racconto, che qui si pubblica, Chiara, pur operando sulla realtà con la forza della fantasia, lascia trasparire elementi di cui si è potuto accertare la vera esistenza, attraverso lettere, dattiloscritti, giornali e testimonianze orali.

In alcune cartoline conservate presso l'Archivio Piero Chiara del Comune di Varese, a firma di Maria Velati che aveva dimorato a Duno negli anni Trenta in un appartamento dell'edificio dell'Asilo Infantile con il fratello Pio Ferdinando, scritte dal settembre al dicembre del 1964, si leggono frasi che costituiscono l'incipit del racconto: «[...] Aveva ben ragione Don Cambiano di Duno, che diceva che oltre alla grande intelligenza, Lei aggiunse tanta bontà e comprensione. Grazie che mi à promesso di venire e l'aspetto con grande desiderio, come una persona tra le più care. [...] Ho bisogno di chiederle tanti consigli perché non è più nessuno per me al mondo e Lei, gode di tutto il mio rispetto e

di tutta la stima. Io sono sempre in casa e la prego di perdonarmi in anticipo se trova una casa povera e disadorna, ma Lei è tanto fine e buono e saprà compatire. [...] L'aspetto con grande cuore». E poi ancora «[...] Siccome vorrei ritirarmi in qualche posto, ed ho qui tanta roba, non so proprio come fare». E infine «[...] da quanto tempo, l'aspetto e la desidero! Ho qui diversi libri e già parecchi me li ànno portati via gente ignorante che poco capisce». Nelle lettere che Maria scrive dal maggio al giugno del 1965 si hanno chiarimenti a proposito delle "relique" di cui si parla nel finale del racconto: «[...] Oggi è la festa della Madonna di Caravaggio, e ben ricordo che il quadretto antico di casa, l'ò dato a Lei quando fu qui lo tenga caro e vedrà che la Madonna l'aiuterà sempre!». Da questa missiva si desume che Chiara fece visita alla Velati tra la fine del 1964 e la primavera del 1965. È così svelata l'identità della Diomira del racconto.

Nel dattiloscritto *La forza del destino*, conservato nel Fondo Piero Chiara del Comune di Luino, il nome don Carlo Cambiano risulta cassato con biro nera dallo stesso Chiara che sovrappose a mano il nome "don Biancamano". Nel romanzo di Piero Chiara *Una spina* nel cuore don Cambiano compare, invece, col nome di "don Galimberti".

La proprietaria della villa che spesso ospitava don Cambiano si chiamava Martina Malcotti, collaboratrice di don Cambiano e generosa benefattrice, la Martina Cavazza del racconto, venuta da Torino ad abitare a Duno nella villa di famiglia nel 1899, portando con sè il giovane sacerdote che, nella *Cronaca della Parrocchia di Duno*, scrive: «[...] vengo perché chiamato con insistenza da Sua Eccellenza Mons. Valfrè di Bonzo (Vescovo di Como) nonché dall'Illustrissima famiglia Malcotti benefattrice di questo paese. Si distinse in questo la Signorina Martina Malcotti».

Non solo personaggi e luoghi sono identificabili. Altro elemento di commistione tra la realtà e la narrativa è rappresentato dal progetto di edificazione di un Sacro Monte che don Cambiano voleva dedicato alla vita di S. Martino e che Chiara immagina dedicato ai misteri del Rosario. Nell'articolo *Una nobile iniziativa a Cuvio* pubblicato da «Cronaca Prealpina» il 20 dicembre 1930 si parlava infatti del desiderio di don Cambiano di realizzare un percorso a cappelle da Cuveglio alla vetta del monte San Martino: «Il M.R. don Carlo Cambiano, parroco di Duno, il capomastro Sonzini, ex podestà dello stesso paese ed altri egregi cittadini [...] hanno progettato di fare erigere lungo la gradinata – a conveniente distanza – varie cappelle artistiche nelle quali, con statue in legno ed in plastica, sarà raffigurata la vita di S. Martino – soldato e martire – a cui il monte che reca sulla vetta il secolare oratorio è dedicato».

Cominciai in novembre a ricevere, una dopo l'altra, le lettere della signorina Diomira: "Avrei tanto piacere di rivederla dopo tanto tempo. Sono passati quarant'anni da quando le ho parlato l'ultima volta. Sono vecchia e sola, in questo povero paese, e abbandonata da tutti. Vorrei chiederle dei consigli. Sarà tanto buono da venirmi a fare una visita?".

Tutte le lettere terminavano con "la sua devotissima Diomira Gambalero".

Ogni otto giorni ne arrivava una sempre più pressante. La signorina diceva che le erano rimasti dei libri antichi e degli oggetti artistici e che me li voleva vendere prima di morire, perché finissero in buone mani.

Decisi di fare questa visita, ingolosito da qualche rarità che poteva avere, e anche perché ero curioso di vedere in che stato fosse, dopo tanti anni, la signorina Diomira che avevo conosciuto quando ero appena diciottenne e lei già donna, di almeno venticinque anni, dedita alle opere di bene e alla persona del santo curato di Boschiruolo, intorno alla quale gravitavano con lei altre pie donne di maggiore età.

L'avevo conosciuta un giorno in cui la signora Martina Cavazza di Boschiruolo mi aveva chiamato nella sua villa per prepararmi a un colloquio col curato. Mantenevo allora una relazione con una ragazza del paese, e il prete era stato incaricato d'interpellarmi sulla serietà dei miei propositi.

Le parole della signora Cavazza, rinforzate da un serio ammonimento del curato, mi convinsero a rinunciare alla ragazza, dal momento che a quell'età intenzioni serie non ne avevo e non ne potevo avere, come del resto non ne abbi mai in tal materia. Il curato e la signorina Martina, uniti e solidali nella salvaguardia della morale, fecero, anche in quell'occasione, del bene, perché la giovane si accasò poi vantaggiosamente con un impresario che la portò con sé in Argentina dove morì.

Un po' per fare ammenda della loro intromissione, e un po' per la simpatia che avevano concepito per me trattandomi, ma soprattutto perché contavano di adoperarmi nelle loro sante imprese, mi tennero legato al loro ambiente che frequentai per forse un anno.

Arrivavo con il tram a Quarnate, poi salivo in un quarto d'ora a Boschiruolo ed entravo nella villa Cavazza come persona di casa. Bevevo dei lunghi caffè, facevo la vita di salotto delle beghine e godevo della paterna benevolenza del curato don Natale Biancamano, un uomo tollerante, che aveva l'aria di essere veramente dispiaciuto del suo intervento per l'affare della ragazza, e pareva quasi pentito d'avermi tolto un bene, magari peccaminoso, ma che pareva saper valutare.

Non lo capivo allora, o non me ne rendevo conto, ma se frequentavo quell'ambiente era perché tra le anziane signorine che vi bazzicavano spiccava, unico fiore di gioventù se non di bellezza, la signorina Diomira.

Esile, un po' lunga di collo, pallida come si conveniva ad un'orfana cresciuta in collegio, la signorina Diomira non avrebbe destato a prima vista



Piero Chiara in una foto degli anni Trenta
(Archivio privato F. Roncoroni,
Fondo P. Chiara, Como)

nessun interesse in me né in altri. Ma bastava restare un momento solo con lei, per sentir emanare dalla sua persona un alone di vita nascosta, appena percettibile ma sufficiente a preparare l'attesa di un impensabile gesto, o di una parola, capace di aprire un abisso di emozioni. Era una di quelle creature che possono mutare il corso della vita alle persone che hanno d'intorno con una semplice alterazione dei loro modi consueti, interessandosi improvvisamente a qualcuno o trascurando altri, tanto è il potere che hanno celato sotto umili spoglie o dentro una voce soffocata ma imperiosa, come quella con cui la Madonna, nelle apparizioni miracolose, chiede a un pastore che si costruisca una chiesa o dispone che una pestilenza abbia termine.

La signorina Diomira, che mi aveva guardato la prima volta con

lo sguardo severo che meritava un abbindolatore di oneste fanciulle, quando seppe del mio ravvedimento, quasi un premio, cominciò a guardarmi con interesse.

Mi passava gl'incarichi di don Biancamano sottolineandoli con poche ma precise avvertenze, e sempre fissandosi da sotto le sue nere sopracciglia, mi ingiungeva di far bene, di usare diligenza e prontezza. Sembrava aver cura che io salissi nella stima del curato e delle pie signore, col segreto disegno, pensavo, d'includermi nel suo ambiente, dove mi avrebbe coltivato come un fiore da cogliere a suo tempo o forse solo da fiutare ogni tanto.

Un pomeriggio, mentre nel salotto della signora Martina ricopiavo a macchina una lunga relazione di don Biancamano, la signorina Diomira, che stava alle mie spalle, mi accarezzò il collo con le sue mani fredde. Credetti di capire e mi alzai lentamente. Ma incontrai il suo sguardo severo e triste che mi rimise alla macchina da scrivere.

Fui contento di aver capito male. Mettere in difficoltà quell'anima santa, mi pareva un sacrilegio. Era venuta a Boschiruolo da un collegio di orfane, dal quale l'aveva tolta la vedova Cavazza per farsene una compagna, una specie di figlia alla quale avrebbe certo lasciato la villa e le rendite, i bei mobili an-

tichi, i quadri e il segreto dei nascondigli dove, a quanto si diceva, suo marito aveva murato delle pentole di marenghi durante la costruzione della villa.

Ma il suo interesse per me, le sue attenzioni, quella carezza sul collo e certe occhiate insistenti che mi dava quando era certa di non essere vista, mi facevano sperare e temere qualche deflagrazione di quello che scuotono nel profondo le coscienze e mettono in moto gli esorcismi.

Venne presto l'occasione di un nuovo incontro da soli, in casa della signora Martina. Don Biancamano era andato a Quarnate a un funerale, con dietro tutte le pie signore. Era appena partito, quando io arrivai, ignaro ma al momento giusto, come un vero predestinato. La signorina Diomira mi fece sedere accanto a lei sul divanetto duro come un sasso, sotto la finestra del salotto. Pareva avesse qualche cosa da dirmi in gran confidenza. Invece rimase zitta per un quarto d'ora. Poi, improvvisamente: «Guarda da quella parte» mi disse. Diedi un'occhiata alla parete dove forse erano murati i marenghi, poi mi voltai e vidi che stava slacciandosi con le dita tremanti i bottoncini del suo vestito chiuso fin sotto il mento. Senza guardarmi, mi prese una mano e se la introdusse in seno. Toccai una rotondità tiepida e nuda, mai immaginata in lei, con un peduncolo in cima, duro e aspro come il picciolo d'una mela. Avevo appena stretto fra le dita quel gonfiore, quando mi strappò la mano dal petto e balzò in piedi, quasi avesse udito dei passi. Non era stato nulla. Il funerale era certo ancora per strada e le due donne di casa erano nel rustico ad accudir le galline.

Pensai si trattasse di un'altra proroga del momento decisivo o di un brusco assaggio che la signorina Diomira aveva deciso, per abituarmi alle temperature che andava certamente preparando con mano maestra.

Già si parlava per casa di un mio viaggio a Roma con la signorina Diomira per smuovere una pratica arenata tra due ministeri, quando don Biancamano, che forse aveva intuito ciò che a me non era ancora chiaro, lentamente ma inesorabilmente mi mise fuori d'ogni altra fortunata occasione. Esperto del mondo, degli uomini e delle loro passioni, ci lavorò sottilmente, riuscendo a far finire nel nulla quel promettente inizio. Ma ci volle del tempo: ogni tanto, trovandomi a Boschiruolo per le incombenze che lui stesso o le signore mi avevano assegnato da tempo e che non avevo ancora portato a termine, venivo trattenuto a pranzo dalla signora Cavazza.

Nel salone era imbandita due volte al giorno una grande tavola, dove sedevo all'ultimo posto, vicino alla porta, mentre a capotavola s'impostava don Biancamano, che teneva alla destra la signora Martina e alla sinistra la signorina Diomira. Seguivano, due per lato, altre quattro donne: la signorina Cecilia, sorella del defunto predecessore di don Biancamano, la signorina Teresina Lunghi Lessi nipote di un vescovo e la signora Redegonda, vedova del generale Coperta, nobildonna e dama della Croce Rossa. Di fronte a me prendeva posto la signora Mirta, anche lei nobildonna, presidentessa di un'associazione di donne cattoliche e vedova di un alto funzionario. All'altro capo della tavola

veniva a sedersi, sempre per ultima, la donna di servizio del curato, ormai sollevata dai servizi più umili e accolta alla tavola padronale che era servita dalle cameriere della signora Martina.

I pranzi erano lunghissimi. Cominciavano con gli affettati ai quali seguiva sempre il brodo di gallina, poi veniva il pollo e l'arrosto di vitello. I polli arrivavano da tutte le parti in casa di don Biancamano, che ne era perfino stufo e qualche volta, mangiucchiando il collo, che era la sua parte preferita, si stancava e buttava il pezzo ai gatti. Dopo il pollo veniva sempre il rotolo dell'arrosto con le patatine al forno rosse e irte delle fogliette di rosmarino. L'orto forniva la sua frutta e le sue erbe ad ogni stagione, e le cinque donne avevano ognuna il segreto di tre o quattro torte che si alternavano a chiudere ogni pranzo. Al caffè don Biancamano girava la poltrona verso il caminetto *Franklin* che aveva di fianco, alzava un po' la veste e allargava le gambe perché il caldo gli salisse alla pancia, senza badare più alle signore, che una a una andavano per le loro faccende. Uscita l'ultima, dopo essersi guardato indietro, cavava dal petto un mezzo toscano e lo accendeva lentamente, buttando il fiammifero nel caminetto dove bruciavano, insieme alla legna, bucce di mele e di arance.

Di pranzo in pranzo e di visita in visita la mia frequenza in casa della signora Martina andava diminuendo, perché gli inviti si facevano sempre più rari e l'accoglienza del curato sempre più fredda. In capo a un anno mi persero di forza senza che si potesse capire se fosse dipeso da loro o da me. L'occasione di un incontro con la signorina Diomira non si era più verificato, né poteva verificarsi, perché gli ultimi incarichi, che mi erano venuti direttamente dal curato o dalla signora Mirta, non furono più rinnovati.

Non andai più a Boschiruolo, ma venni a sapere dai giornali e dalle voci che correavano nella provincia che don Biancamano riusciva a raggiungere, uno dopo l'altro, tutti i suoi obiettivi. Aveva ottenuto un decreto col quale il nome del paese veniva mutato da Boschiruolo in Altocolle. A un uomo che aveva potuto tanto, tutto sembrava possibile. Non gli fu difficile infatti completare la costruzione del santuario di Maria Ausiliatrice che aveva iniziato da tempo e per la quale ero corso anch'io tante volte negli uffici pubblici, nelle banche e negli studi dei progettisti. Dopo il santuario fu la volta dell'asilo infantile, del quale era stata nominata direttrice la signorina Diomira. Per ultimo, come era giusto, si dedicò all'ampliamento della casa parrocchiale, finendo col costruire una decina di locali dove si annidarono coi loro uffici le pie donne che lo aiutavano nell'amministrazione delle varie opere. La villa della signora Martina restava sede del comando generale di tutte le imprese, e don Biancamano vi passava l'intera giornata quando non era in viaggio. Non ancora vecchio ma già intaccato dagli anni, il curato stava a suo agio in quella ricca dimora che poteva dirsi sua, tanto aveva facoltà di disporne. La signora Martina e le sue donne di servizio gli leggevano in viso ogni desiderio: fosse il caffè, il bicchier di vino, la borsa dell'acqua calda da posar sullo stomaco o il

cuscinio da mettere dietro la testa quando con un sorriso spento dava segno di volersi appisolare.

Era stato, don Biancamano, ed era tutt'ora, un bell'uomo, alto, asciutto, scuro di pelle e dai capelli candidi. Una specie di Don Bosco senza adipe e con un'attività diversa e del tutto moderna, rivolta a un disegno politico e religioso che un giorno o l'altro avrebbe dato grandi risultati, tali da portare in alto il suo nome, forse al prestigio della porpora o almeno alle calze rosse del monsignorato. Parroco di un piccolo paese quasi ridicolo, aveva cominciato presto a dimostrare che da qualunque luogo e proprio dai più umili, può uscir fuori il principio delle grandi cose.

Portato a termine il primo gruppo delle sue opere, aveva annunciato ai giornali della provincia l'intenzione di darsi in ostaggio al governo del Messico dove era in atto una persecuzione religiosa. Le pie signore persero il sonno per alcuni giorni, finché fu chiaro che in Messico il presidente Obregon, o l'Ortis Rubio, avevano altro da pensare.

Con simili colpi di scena don Biancamano era diventato un grande personaggio, e se la Chiesa non si era sentita in dovere di crearlo almeno monsignore, il governo fascista l'aveva fatto commendatore della Corona d'Italia.

Da ogni parte gli arrivava denaro che non sapeva più come spendere ad Altocolle, dove c'era ormai tutto il desiderabile, dall'asilo alla strada nuova, dal santuario di Maria Ausiliatrice alla grande Via Crucis eseguita da un celebre scultore. Ma nel fondo del cuore il parroco covava il più grande di tutti i suoi progetti, il quale aveva avuto origine da un sogno. Un sogno, e forse addirittura un'apparizione, che aveva rivelato soltanto alle pie signore. Il fatto risaliva a un anno prima. Un pomeriggio d'estate, mentre tornava dal monte Bordone dov'era stato a visitare la colonia estiva dell'Opera Nazionale Balilla di Milano, sentendosi stanco e accaldato sedette ai piedi di un vecchio tronco. Lì, tra un sonnellino e l'altro, era andato come in estasi, cioè in uno stato di levità che non aveva mai provato. Tentava di svegliarsi del tutto e non gli riusciva, finché a un certo punto vide una gran luce dalla quale usciva una signora vestita di celeste che con una voce dolcissima diceva: *Don Biancamano fedele servitore di Dio e mio devoto, voglio che tu costruisca lungo questo sentiero quindici cappelle dedicate ai misteri del Rosario e sulla cima del monte un grande tempio.*

«La Madonna!» esclamarono le signore udendo il racconto.

Il curato fece segno di tacere e raccomandò a tutte il segreto. Non intendeva dare pubblicità a quell'episodio, ma si era proposto di ubbidire alla Signora vestita di celeste, benché creare un nuovo Sacro Monte non fosse cosa facile. I Sacri Monti, don Biancamano lo sapeva benissimo, erano state imprese del Seicento e della Controriforma. Dopo di allora nessuno aveva più osato trasformare in luogo di culto intere montagne. Ma aveva pensato che un Sacro Monte moderno, disegnato e realizzato per esempio dall'architetto Piacentini che lui credeva un grande artista, sarebbe servito a consacrare il nuovo patto tra la

Chiesa e il fascismo, il vincolo che il Concordato aveva appena stretto tra la religione cattolica e le rinate forze nazionali. Si sentiva chiaramente destinato, e quasi chiamato, a intromettere la sua mediazione tra la potestà della Chiesa e quella dello Stato.

A occhio e croce, per costruire un Sacro Monte occorreavano cinquanta milioni di allora; qualche cosa come un miliardo di oggi. Ma con la provvidenza dalla propria parte, diceva il parroco, non si sa mai!

La signorina Diomira e la signora Martina, come se avessero visto anche loro la Madonna, si sentirono comandate a dare tutto quello che potevano, in denaro e in attività, per la costruzione del Sacro Monte. Don Biancamano riservò subito a loro la prima cappella, per la quale la signorina Diomira s'impegnò mettendo in vendita due case che aveva a Torino. Ma si trattava di trovare altri quattordici volonterosi, e danarosi, ai quali caricare l'onere, anche suddiviso, delle rimanenti cappelle. Don Biancamano pensò ad enti, istituti, banche e privati. Fece un programma e incominciò la grande operazione. Per il tempio sulla cima del Monte Bordone non ci pensava neppure. Una volta innalzate le cappelle, sarebbe stata una gara fra lo Stato e la Chiesa per coronare l'opera.

Fu creato un comitato del quale facevano parte le maggiori autorità della provincia, poi due sottocomitati e un esecutivo di pochi membri. Per le spese dell'organizzazione don Biancamano provvide col ricavo delle case vendute dalla signorina Diomira, la quale poteva già considerarsi, insieme alla signora Martina, donatrice della prima cappella, che sarebbe stata costruita coi denari del donatore della seconda, e così via, di cappella in cappella, con la certezza che prima di arrivare alla quindicesima i milioni andati in spese sarebbero rientrati.

Don Biancamano aveva appena il tempo di dir messa. Lettere, telegrammi e telefonate gli arrivavano a valanga ogni giorno. Un paio di volte la settimana partiva per il capoluogo o per l'Arcivescovado e ogni tanto per Roma, quando non si metteva in viaggio per misteriose missioni, accompagnato sempre dalla signorina Diomira, verso località lontane, dove abitavano probabili donatori di cappelle. Il santo sacerdote riservava alla preghiera le ore della notte o quelle antelucane, perché le altre, fino all'una e qualche volta fino alle due, erano prese dal suo grande impegno. Finita la cena e soppresso anche quel po' di Rosario che si diceva sempre in casa, si ritirava con la signorina Diomira a lavorare.

Mi capitava, di tempo in tempo, d'incontrarlo per le stazioni o per le anticamere degli uffici pubblici. Aveva sempre con sé la sua segretaria. Con lei formava ormai una coppia fissa, all'apparire della quale scappavano tutti perché si sapeva che nella borsa a fisarmonica che si portavano dietro, i due dovevano mettere denaro ad ogni costo. Lui, alto, coi capelli bianchi sempre ben pettinati, il capo un po' inclinato sulla spalla destra e un sorriso continuo sotto il grande naso pallido, sempre più somigliante a un don Bosco meno contadino di quello vero, ma con la stessa faccia da santo e da predestinato. Diomira,



Duno, cartolina anni Trenta

rigida, severa, con una ruga verticale in mezzo alla fronte, senza neppure un grano di cipria sul volto cereo, i grandi occhi spalancati ma torbidi, i capelli lunghi, pettinati all'antica e ben raccolti in una crocchia bassissima, l'abito quasi monacale, spesso col colletto e i risvolti bianchi ai polsi, le calze nere non trasparenti, i tacchi bassi e i guanti di filo color cenere.

La signorina si studiava di non offrire pretesto a nessuna immaginazione meno che rispettosa in chi la vedesse sempre attaccata alla tonaca di don Biancamano. Nessuna malignità infatti turbò per anni la loro collaborazione.

Tanta insospettabilità e un così ben stabilito distacco fra le due figure principali della "grande operazione", doveva trovare la più clamorosa smentita proprio ad opera di una delle cinque pie signore, la signora Mirta, forse la più devota e certo la più intransigente del gruppo.

La signora Mirta un giorno, salita in treno a Milano per portare a don Biancamano che partiva per Roma dei documenti urgenti, venuti pronti in Prefettura all'ultimo momento, vide dal corridoio d'un vagone di prima classe il curato e la signorina Diomira seduti vicini. Con orrore notò che il "commendatore" aveva posato la mano destra sopra quella sinistra della signorina. Una grossa mano scura che copriva quella bianchissima di Diomira e premeva sulla sua coscia, gravando dolcemente come per sentirne la consistenza.

I due, in quell'atteggiamento e col viso rivolto al finestrino, spiavano il marciapiede in attesa dei documenti che ritardavano. Arrivata di corsa sull'altro marciapiede, la signora Mirta era invece già salita sul treno e stava col naso al vetro della portiera, gli occhi fissi alle due mani sovrapposte e il volto in fiamme. La mano del prete si alzò di scatto quando la signora Mirta, aperta di colpo la portiera, gettò nello scompartimento la busta dei documenti e fuggì gridando: «Vergogna, vergogna!».

Con quella mano posata sulla gamba della segretaria, incominciò la parabola discendente di don Natale Biancamano.

Tradita nella sua fiducia e nella sua devozione, la signora Mirta non seppe tacere. La notizia, data in pasto ai maligni, s'ingrandì, trovò alimento in altre ipotesi e finì con lo stabilire la certezza di un infame commercio fra il prete e la giovane orfana. Le altre quattro pie signore si rifiutarono di accettare il fatto. Per loro si trattava di un'allucinazione della signora Mirta.

Ma intanto don Biancamano non trovava più aiuti e vedeva ritirarsi da lui, uno dopo l'altro, gli antichi protettori. Moltiplicò i viaggi, cercò di riannodare i rapporti con i benefattori e con le autorità e allargò la trama dei sostenitori, ma senza che il sogno del Sacro Monte facesse più un passo avanti.

Le pie signore, ridotte a quattro dopo la defezione della signora Mirta, si strinsero intorno all'eroe che soccombeva. Ognuna sacrificò il suo gruzzolo, ma invano: le cambiali cominciarono a sfarfallare intorno al campanile di Altocolle. L'ufficiale giudiziario pranzava spesso col curato in casa della signora Martina, ma i protesti non poteva mangiarseli. E a suo tempo, benché a malincuore, dovette procedere ai pignoramenti e alle vendite.

Lo scandalo a lungo contenuto scoppiò e si disse che don Biancamano, quando nei suoi troppo frequenti viaggi arrivava a Roma, deponeva la tonaca e folleggiava nei ristoranti di lusso e perfino in certi locali equivoci con la signorina Diomira, che aveva anche lei un guardaroba segreto. Non era vero. Non poteva essere vero, nonostante la mano sulla gamba di cui parlava la signora Mirta, che se avesse guardato bene, al momento della sua scoperta, avrebbe visto e capito che si trattava di un gesto paterno, di affettuosa confidenza tra il sacerdote e la sua collaboratrice cresciuta quasi nella sua casa e da lui tenuta come figlia. Ma quando un uomo di merito cade, è sempre una gara a calpestarlo. E se è prete, ancor di più. Le autorità ecclesiastiche, convinte non certo della scioperatezza di don Biancamano, ma della sua incapacità amministrativa, riuscirono a spedirlo in un paesello della provincia di Cuneo dove il prete aveva una sorella.

La signorina Diomira lo seguì poco dopo; e morta in capo a un paio d'anni la vecchia sorella di don Biancamano, gli restò di fianco con una fedeltà e un attaccamento che andava oltre il suo credito di un paio di milioni. Arrivò ad asciugare fin l'ultimo libretto di risparmio, pur di non far mancare nulla al povero prete che moriva nell'abbandono e nella miseria.

Come seppi poi, dopo la morte del vecchio curato la signorina Diomira era andata a vivere in riviera, mi pare a Loano, presso l'ultima delle sue zie. Ma passato un anno dovette chiudere gli occhi anche a quell'estrema parente. Ritornò allora ad Altocolle, dove ormai da tempo le pie signore erano morte e sepolte. Solo il santuario di Maria Ausiliatrice e la costruzione abbandonata a metà della prima cappella, le parlavano ancora di don Biancamano. Affittò due locali e vi ricoverò tutta la roba che aveva raccolto in tanti anni di vita, compreso quanto si era portato dietro dalla casa del prete.

Dopo aver venduto i mobili migliori, si era ridotta a campare con un po' di caffè e latte e con qualche zuppa, riuscendo ancora a trarre qualche utile dal vecchio sistema di don Biancamano: spediva lettere su lettere a conoscenti suoi e del sacerdote defunto, chiedendo piccoli sussidi.

A me, non osando forse domandare dei soldi, aveva raccontato la storia dei libri e degli oggetti antichi, riuscendo ad invogliarmi a una visita.

Arrivato un pomeriggio d'inverno ad Altocolle, non mi fu difficile trovare la sua casa, che era, come mi aveva spiegato, vicino al lavatoio pubblico. Rividi dopo tanti anni il lavatoio di Boschiruolo, che ai tempi di don Biancamano era stato il luogo di convegno giornaliero di tutte le donne del paese: una specie di tribunale femminile dove tutto veniva discusso e dove i casi del curato erano stati oggetto di lunghe disanime tra gli scrosci dell'acqua e le battiture dei panni sulla pietra. La piazzetta era deserta e il lavatoio, con l'avvento delle lavatrici automatiche e con l'acqua in ogni casa, appariva abbandonato. Proprio di fronte, individuai un cortiletto umido, con una scala in fondo, al cui inizio, sul muro scrostato, era appesa una cassetta per la posta con scritto il nome e cognome della signorina. Salita la scala, pervenni a una vasta terrazza padroneggiata da un cane lupo magro e furibondo che si strozzava, ringhiando e abbaiano, a una catena così lunga da lasciarmi appena lo spazio per passare. Dentro una porta in fondo alla terrazza era apparsa come sul fondo nero di un quadro antico, la signorina Diomira.

«Passi» mi diceva «passi pure, il cane non arriva fin lì».

Il cane arrivava, con i denti gialli e protesi, a dieci centimetri dal mio soprabito. Passai, con qualche brivido, e sulla soglia toccai la mano dura e gelida della signorina.

La paura del cane mi aveva impedito di guardarla; e dentro casa, nel semibuio, potevo solo notare che era paludata in un abito nero, lungo fino ai piedi. Quando passava davanti a una finestra, le guardavo il viso alla poca luce che veniva dai vetri appannati dal fumo e dalla polvere di anni. Quel poco bastava a persuadermi che la signorina Diomira non aveva più il visino pallido da monaca che ricordavo, ma una grossa faccia tutta borse, simile a quella di un Valois di Francia, col naso pallido, grosso e informe, che può venire a chi abbia subito risipole oppure a chi, dopo lungo abuso del vino, siasi ridotto per miseria a sobrietà. Di immutato aveva l'occhio, non lo sguardo, che era



Duno, Villa Malcotti, cartolina inizio Novecento, in alto a destra Martina Malcotti, in basso a destra don Carlo Cambiano

«Non sono io che lo mantengo» rispose. «È lui che mantiene me. Sappia che non è mio, ma di una famiglia di Milano che ha una villa in paese. D'inverno, quando chiudono la villa mi lasciano il cane a pensione: quindicimila al mese. Vivo rubando sulla retta del cane».

Così dicendo mi precedette tra i sentieri che aveva formato ammuccchiando sedie, mobili, pacchi e cataste indefinibili di roba, nell'immenso locale dove traeva la sua giornata. Passavo tra piccole montagne di rifiuti, fasci di vecchi giornali e sedie sovraccariche di stracci, cercando, con l'occhio dell'antiquario, qualche pregevole relitto. Ma niente affiorava da quel pattume, che esplorai sempre con le mani in tasca, per timore d'imbrattarmi, finché arrivai ad un mucchietto di cachi che avevano allargato sul pavimento una loro chiazza di liquame nella quale avevo messo inavvertitamente il piede. Eseguito un dietro-front, mi trovai davanti alla cucina economica, che era vicina alla finestra principale. Vi sedeva sopra, maestosamente, un grosso gatto. Segno che era spenta, se a negare ogni indizio di fuoco non fosse bastato il freddo invincibile della stanza. Su quasi tutte le sommità dei mobili o dei mucchi di ciarpame, vidi ergersi dei gatti dei quali non mi ero accorto entrando. Grossi gatti che certamente si nutrivano altrove e venivano attraverso i vetri rotti delle finestre a far la siesta in quell'an-

spento: l'occhio, di un grigio sporco ma vivo nel punto della pupilla che ficcava nel mio viso, dimostrando senza pudore il suo dispetto nel trovarmi mutato sì, ma non decaduto e disfatto come lei sapeva di essere. Mi fissava, parlandomi della sua miseria e mostrandomi gli avanzi della sua casa, con uno sguardo che andava addietro, in cerca di me e di lei seduti sul divanetto duro del salottino della signora Martina, quando facendomi volgere il viso mi aveva preso una mano e se l'era infilata nel petto. Me ne resi conto, e involontariamente misi la mano in tasca, quasi per timore che dopo quarant'anni me la riprendesse.

Il cane aveva smesso di abbaiare e si struggeva in lunghi e lamentosi ululati.

«In queste condizioni» dissi guardandomi intorno «come mai si permette di mantenere un cane lupo?»

tro. Uno, rosso, cieco d'un occhio e gonfio come un orso ne stava seduto sotto un ritratto di don Biancamano e seguiva le mie mosse puntandomi contro il suo unico occhio, fosforescente nell'ombra. Mi ricordai dei libri.

«E i libri?» chiesi. «Dove sono i libri?».

Si avviò verso una grossa tenda verde che avevo pensato nascondesse uno scaffale e che invece copriva il passaggio a un'altra stanza: la camera da letto, che ci doveva essere, perché nel locale dove eravamo nulla si poteva scambiare per un giaciglio. La seguii, e diedi con la faccia nella tenda che ricadeva, pesante e unta come una grande cotica di maiale. Sfuggito con ribrezzo a quel contatto, mi trovai a camera da letto. Una stanza quadra, in gran parte occupata da un talamo molto basso sul quale erano stesi tappeti sfilacciati, vecchie coperte, un cappotto nero e quant'altro poteva coprire chi si fosse cacciato non tra le lenzuola, che non c'erano, ma tra i materassi e quei poveri panni d'ogni colore. Sulla spalliera erano stese ad asciugare delle vecchie mutande a mezza gamba. Intorno al letto erano disseminati ingombri di ogni genere. Proprio accanto al capezzale, dal lato dove la signorina Diomira evidentemente dormiva, apriva la sua bocca fredda un *Franklin*, che mi parve il medesimo al quale don Biancamano riscaldava le gambe dopo il pranzo, quarant'anni prima. Il camino era pieno di cenere di carta, perché la signorina vi bruciava libri e giornali nelle lunghe notti d'inverno.

Tirando intorno al letto e sempre dicendomi: «Non guardi intorno, c'è un po' di disordine», la signorina Diomira scoprì sotto una vecchia tela cerata la catasta dei libri. Li esaminai, uno dopo l'altro. Erano vecchie guide del Touring, libri di chiesa, testi di propaganda fascista, volumi scompagnati di opere scolastiche, qualche annata della rivista «Catechesi» e due tomi dell'enciclopedia Pomba: il primo e il terzo.

«Niente di buono» dissi. E alzando il capo, vidi sul muro il solito ritratto di don Biancamano che già avevo visto in più posti. La signorina allora mi mostrò un altarino che non avevo notato sotto la finestra, con un altro ritratto di don Biancamano tra immagini di santi e con davanti un lume perpetuo verdastro. Da sotto l'altarino, che aveva intorno una specie di sottana di pizzo, prese un vaso da notte, vi frugò dentro e ne tolse cinque o sei scartocetti.

«Le reliquie» disse. «Le comperi. La proteggeranno. Don Biancamano non se ne separò mai e me le consegnò prima di morire. C'è un osso di San Casiano, un laccio delle scarpe del Beato Cafasso e lo spillo col quale il Beato Domenico Savio si pungeva le coscie per penitenza. C'è anche la croce di commendatore di don Natale, col suo nastrino verde».

«Neppure questo m'interessa» dissi. E cominciai a considerarla, nella luce più abbondante che entrava in camera da letto da una finestra contro la quale batteva il sole invernale. Sul suo viso disfatto non si leggeva alcun disappunto, neppure la delusione di non avermi potuto vendere qualcosa. Vidi che era ingolfata in tre o quattro corpetti di maglia scuri e che aveva al collo un fazzo-

letto viola. Stava ai piedi del letto, sporgendo a mezzo busto da quel catafalco, come se si fosse alzata da una tomba.

Quando si mosse e potei vederla intera nella luce della finestra, mi accorsi che da sotto la vita le si allungava fino a terra una veste pesante di panno liscio e lucido, chiusa da una fila di bottoncini fino a terra. Era, senza ombra di dubbio, una veste talare appartenuta a don Biancamano. Anche le scarpe, dal tacco basso e munite di una fibbia di metallo bianco, dovevano essere una eredità del prete.

«Dunque non ha trovato proprio nulla d'interessante?» mi chiese. E mi parve che alludesse, sotto metafora, alle mie recenti scoperte della veste e delle scarpe.

«Sì» risposi fissando gli ultimi bottoncini della sua palandrana «qualche cosa ho trovato: la storia sua e di don Biancamano, che lei mi dovrebbe raccontare un giorno. Non qui, dove si gela dal freddo e dove non posso più resistere alla puzza...».

«Non ci posso far niente» m'interruppe «alla puzza. Lo vede che il letto è senza piedi? È caduto l'estate scorsa e ha schiacciato sotto il suo peso una gatta con cinque gattini. È un anno ormai. Chi mi aiuta a muovere il letto e a far pulizia? Ma la storia di don Biancamano gliela racconto, e subito. Non voglio che lei vada via senza saperla. Da un giorno all'altro morirò fra questi stracci e mi ritroveranno magari in primavera, come i gatti morti. E voglio che lei sappia, perché lei è l'unico uomo che mi abbia toccata».

«Veramente, se ricordo bene, la mano...».

«La mano! La mano! Tutta la mia vita è stata dominata da due mani: la sua, quella volta, nel salottino; e quella di don Biancamano, sul treno...».

Non badai più alla puzza e mi sedetti sulla catasta dei libri. La signorina Diomira andò di nuovo a mettersi al di là del letto e alzando il braccio come un predicatore, cominciò a parlare:

«Natale Biancamano era, circa sessant'anni fa, un giovane torinese di buona famiglia, diplomato ragioniere a diciotto anni. A ventotto, già cassiere del Banco di San Paolo, veniva indicato come uno dei migliori partiti della città. Frequentava le case più in vista di Torino. Nella casa dei nobili Carpiano conobbe una bellissima fanciulla, Beatrice, che aveva dieci anni meno di lui.

«Erano ormai fidanzati, quando il ragionier Biancamano fu arrestato per ammanco di cassa. Un fratello di Beatrice, a nome Corrado, giovane scapestrato, avendo contratto un grosso debito di gioco si era rivolto al futuro e ormai prossimo cognato per un prestito, da restituire in ventiquattr'ore, che l'avrebbe salvato da un guaio, perché la notte prima aveva dato al suo creditore un assegno a vuoto. Il ragionier Biancamano non disponeva della somma, che era ragguardevole, e mai avrebbe attinto alla cassa della banca, se proprio qualche giorno prima, durante una festa nella tenuta dei nobili Carpiano a Cocconato, non si fosse trovato alla mercé del giovane Corrado. Nel pieno della festa,

mentre la famiglia intratteneva gli ospiti nel parco, egli aveva, come forse altre volte, preso il largo con la fidanzata, andandosi a rintanare in un rustico. Erano gli atti dei due innamorati giunti, si vede, a un punto critico, quando nella stanzetta proruppe Corrado. Nonostante la gravità del fatto, inequivocabile a quanto si deve pensare, il giovanotto seppe tacere. Ecco perché quando si trattò del prestito, il ragionier Biancamano non poté resistere alla richiesta. Tanto più che non poteva dubitare della parola di Corrado.

«Una verifica di cassa avvenuta inspiegabilmente poche ore dopo, mise in luce l'ammanco. Il ragionier Biancamano si lasciò mettere in prigione, processare e spedire al carcere di Mondovì, senza mai rivelare quale uso avesse fatto del denaro della banca. Intanto in casa Carpiano scoppiava un'altra tragedia: Beatrice era incinta.

"A un ladro e a uno stupratore, stavamo per affidare il fiore della nostra famiglia" sentenziò il nonno Carpiano, capo del casato e senatore del Regno.

«L'infame Corrado non parlò, e la condanna di Biancamano fu completa e irreparabile, senza neppure l'attenuante morale d'aver agito in favore d'altri. La famiglia, avendo sentito da Beatrice che di stupro non si doveva parlare, ma bensì di un rapporto consensuale che durava da qualche tempo, coinvolse la poveretta nell'anatema e la diede forzatamente in sposa al fattore di Cocconato, che la prese volentieri, benché fosse "pronta e da fare", come diceva allegramente, al modo dei commercianti di bestiame».

«Qualche mese dopo Beatrice divenne madre di una bambina che fu chiamata Diomira».

A quel nome, che balenò stridendo nella stanza come una saetta, mi sentii urtato nel petto.

«Lei!» dissi indicandola col dito.

«Proprio io: Diomira Gambalero, ma in verità, e davanti a Dio, Diomira Biancamano!».

«E sua madre?».

«Mia madre morì di febbre puerperale dopo qualche giorno. Io crebbi a Cocconato, come una contadina, finché il povero fattore Gambalero, quando avevo sette anni, fu incornato da una vacca e passò a miglior vita».

«Venni messa in un collegio di Genova. Del ragionier Biancamano nessuno mi aveva mai detto nulla e non sapevo neppure che esistesse. Nel suo carcere di Mondovì, dove restò tre anni, nessuno lo aveva messo al corrente dei fatti sopravvenuti dopo il suo arresto. Solo quando uscì, seppe che Beatrice era morta e che i genitori l'avevano seguita nella tomba schiantati dal dolore, dopo che Corrado, a seguito di altri debiti, si era suicidato gettandosi nel Po».

«Sembra *La forza del destino*, con tutti questi morti» osservai.

«Fu, la forza del destino!». E il povero ragioniere ne era tanto convinto che decise di ritirarsi dal mondo. Povero, infamato, senza un cane che lo aiutasse, trovò un piatto di minestra nella casa dei Salesiani. Dai mestieri più umili salì

lentamente al grado di contabile, finché, abituato ormai a quella vita e conquistato a Dio dalla conversazione e dalla pratica di quei devoti Padri, decise di abbracciare lo stato religioso.

«Quando, dopo dieci o dodici anni, lasciai la casa dei Salesiani, non era più il ragionier Biancamano, ma don Natale Biancamano. Per disposizione dei superiori fu mandato in una missione del Brasile, dove sarebbe rimasto fino all'ultimo dei suoi giorni se per gravi motivi di salute non l'avessero contro sua voglia rimpatriato. Gli cercarono una residenza salubre e tranquilla, lontana dal Piemonte. Venne così ad Altocolle, che allora come lei ricorda si chiamava Boschiruolo. Qui forse seppe che in un convento di Genova viveva il frutto del suo infelice e ormai dimenticato amore. Una pia signora, quella Martina Cavazza dove lei veniva a mangiare, ottenne di tenermi con sé. L'aveva certamente mossa don Biancamano, che a tanta distanza di tempo credette, per un pio e paterno disegno, di riparare in parte le conseguenze del suo unico peccato di gioventù. Per tanti anni lo considerai un padre puramente spirituale, finché seppi da lui, dopo la calunnia e il tradimento della signora Mirta, quale vero legame ci univa».

«Molte volte, nei primi tempi che ero ad Altocolle, pensai di sposare un bravo giovane. Ma il ricordo della morte di mia madre e il timore di risvegliare un'altra volta la forza del destino, mi trattennero. Ebbi un breve periodo di smarrimento, quando lei cominciò a frequentare la nostra casa. Fu un sogno, una follia momentanea. Non molto tempo dopo, con il consenso di don Biancamano, feci voto di verginità. Quel voto l'ho mantenuto per sempre».

Mi guardò come temendo che avessi qualcosa da ridire, poi continuò:

«Mi sono dedicata a don Biancamano e alle sue opere, condividendo il suo triste destino. Ed ora eccomi qui, in mezzo a ciò che è rimasto d'una nobile famiglia quale fu la mia e di un nobile spirito quale fu don Biancamano, mio padre!».

Così dicendo stese il braccio e con l'indice indicò, uno dopo l'altro, i tre ritratti di don Biancamano che erano appesi nella stanza. Poi, sollevati i corsetti di lana, rivolse l'indice verso il suo corpo paludato nella veste da prete e vidi che sotto quelle lane, all'altezza del cuore, portava appuntato con una spilla un altro grosso ritratto ovale di don Biancamano, di quelli in porcellana che vengono di solito fissati sulle lapidi mortuarie.

Gettai sul letto quel po' di denaro che avevo in tasca e mi ritirai salutandola con la mano. Nel sollevare la tenda mi volsi, e vidi che era rimasta con l'indice puntato al petto e gli occhi sbarrati.

Il cane, che mi aspettava sulla terrazza, ripeté il suo tentativo di dilaniarmi e mi abbaiò dietro lungo la scala, poi ancora quando già ero per strada, in fuga, col segreto di don Biancamano che tenevo stretto in me come una preda da portare al sicuro, al tavolo dove ora scrivo senza perder tempo, finché mi sono vive nella mente le parole della signorina Diomira.

Il fuoco nascosto.

La poesia di Luciana Guatelli e il suo legame con Piero Chiara

Il contributo⁽¹⁾ qui pubblicato rappresenta un primo approccio all'opera di Luciana Guatelli e non vuole essere un resoconto esaustivo dell'intero percorso creativo della poetessa varesina, oggi dimenticata, ma che in vita raggiunse una certa notorietà, dimostrando nei suoi versi una poeticità incisiva e vigorosa. Si è infatti voluto soffermarsi sugli anni giovanili e sulla composizione e pubblicazione dei suoi primi tre volumi caratterizzati dalla presenza della figura di Piero Chiara, con il quale condivideva in quel periodo passioni sentimentali e letterarie.

Nella prefazione della prima raccolta poetica pubblicata da Luciana Guatelli, intitolata *Preludio*⁽²⁾ ed edita dalla tipografia Moroni di Varese nel 1946, il poeta e traduttore Carlo Saggio⁽³⁾ così definisce le sue liriche:

(1) Un affettuoso ringraziamento a Licia Battistella, figlia di Luciana Guatelli, che per preservare gli scritti, i documenti, i volumi, la corrispondenza della madre, li ha voluti donare agli Archivi letterari del Comune di Varese. Per realizzare il generoso desiderio di Licia Battistella, si è provveduto a riordinare l'archivio della poetessa e a stilare un primo inventario, rendendo possibile una più puntuale conoscenza biografica e critica di Luciana Guatelli. Un grazie anche a Flora Sica per il suo prezioso supporto nel riordino dell'Archivio Guatelli.

(2) L. GUATELLI, *Preludio*, Tip. Moroni, Varese 1946, p. 5.

(3) Carlo Saggio nacque a Milano il 4 aprile 1897. Insegnò per quasi vent'anni Letterature classiche e Critica letteraria all'Accademia Libera di Cultura e Arte di Milano. Collaborò, tra gli altri, a «Fiera Letteraria», a «Secolo Illustrato» e a «Convivium»; su «Lingue Estere» curò un corso di lingua latina. Nel 1920 fondò e diresse con Angelo Frattini «La Ciuma», rivista letteraria d'avanguardia, e nel 1926 con Silvio Catalano «La difesa della Poesia». Le sue principali fonti d'ispirazione furono, per quanto riguarda la poesia, Omero, Catullo, Virgilio, Dante, Leopardi e Tagore. Tra le sue pubblicazioni poetiche possiamo citare *Il sogno e l'ala*, Alpes, Milano 1924; *Lettere d'amore*, Lambda, Milano 1930 – definito dal mentore di Saggio Giovanni Bertacchi una sorta di *Vita Nuova* dell'età moderna –; *Castellazzo*, Ultra, Milano 1944; *Sogno d'ombra*, Memo, Milano 1963. Da segnalare anche le numerose traduzioni, tra cui per Rizzoli *I carmi* di Catullo nel 1949, *Le Bucoliche* e *le Georgiche* di Virgilio nel 1954, *La vecchiezza e l'amicizia di Cicerone* nel 1958 e per Sonzogno *l'Odissea* di Omero nel 1974. Fu anche curatore della terza



Luciana Guatelli a Caspoggio in Valmalenco nel 1955

«[...] Dunque io ho letto i suoi versi e sono rimasto subito persuaso, una così sensibile anima vi si esprime, e pensosa e armoniosa o musicale in combinar pause di silenzio e suoni trepidi e sospesi, ansiosamente. [...] Oh, so anche che ella è così pia in questa religione vera del mistero poetico da temer sempre di essere profana e condannabile»⁽⁴⁾.

La varesina Luciana Guatelli aveva esordito a soli diciannove anni con questo sobrio volumetto cartonato di 60 pagine contenente le sue poesie senza alcun indice che, nel titolo, voleva auspicare una promettente vita poetica.

Luciana era nata a Varese il 3 luglio 1927, figlia di Luciano Guatelli⁽⁵⁾ e Zayra Riva⁽⁶⁾. Dopo aver compiuto gli studi presso il collegio San Carlo di Como, retto dalle Orsoline, e presso il collegio Sant Ambrogio di Varese, si iscrisse nel 1945 alla Facoltà di Lettere Classiche dell'Università degli Studi di Milano. Si laureò nel 1950 in Estetica con Antonio Banfi con una tesi intitolata *Il futurismo nella letteratura e nelle arti figurative*.

Preludio non passò inosservato ai letterati e gli esperti del settore⁽⁷⁾. Lo stesso Piero Chiara se ne interessò in un articolo apparso sulle pagine del quotidiano «L'Italia» il 22 dicembre 1946:

«[...] le poesie di Luciana Guatelli [...] sono indubbiamente limitate nel giro di un impressionismo sentimentale, cui presta voce una vicenda del cuore an-

edizione dell'antologia per le scuole medie *Fior da Fiore* di Giovanni Pascoli, edito da Mondadori nel 1936. Ulteriori approfondimenti biografici e critici sono contenuti in C. PORTA MUSA e L. GIALLELLA CORBETTA (a cura di), *Sulla vita e l'opera di Carlo Saggio*, Edizioni della Rivista «Como», Milano [s.d.].

(4) In un biglietto non datato conservato fra le carte di Luciana Guatelli, Carlo Saggio le scriveva: «Non le ho scritto prima, Luciana cara, perché ho voluto leggere attentamente, sì posatamente; stare con lei in un silenzio di cose e di persone, che permettesse di vivere in quel sopramondo o altro mondo che è il mondo poetico nostro e altrui. In quel mondo lei, cara Luciana, mi ha trasferito: l'incanto dunque lei lo ha fatto, o creatura soave e inquieta e stupefatta e rassegnata». Comune di Varese, Archivio Luciana Guatelli, *Corrispondenza*.

(5) Luciano Guatelli (Milano 1896 - Varese 1976) lavorò come chimico alla Cartiera Valle Olona fino al 1938. Fu volontario nella Grande Guerra, guadagnandosi anche il titolo di Primo Capitano durante un'azione. Venne deportato nella tedesca Cellerager dal 1917 al 1919.

(6) Zayra Riva (Malnate 1900 - Varese 1978) sposò Luciano Guatelli nel 1922. Svolse un'intensa attività di assistenza ai reduci dell'Egeo e dell'Africa e contribuì alla costruzione di asili e asili nido negli anni del dopoguerra. Dal 1948 fu consigliere e poi presidente provinciale del Centro Italiano Femminile. Insieme al marito fondò e diresse la colonia estiva varesina Campo dei Fiori di Cesenatico per figli di immigrati e operai e, nel 1951, per gli sfollati del Polesine.

(7) Si veda ad esempio quanto scritto da Rutilio Benincasa: «Proprio adolescente deve essere Luciana Guatelli, che ha testé pubblicato una raccoltina di liriche dal titolo *Preludio* [...] prima manifestazione della vita, al pari dell'amore e della felicità. Se son rose, sembra dire, fioriranno», in *Calendario perpetuo ad uso dei lettori provveduti e degli artisti intelligenti*, «Fiera Letteraria», 8 maggio 1947.

cora troppo intrisa di vita per liberarsi nel cielo della lirica; quindi una derivazione diretta dai propri sentimenti, non universalizzata né completamente trasfigurata nel canto. Dove la brevità e la compiacenza al frammento non estingue la poesia in definizioni esteriori alla lirica («Dolore». «Stillicidio – d’acqua e sale – su una ferita aperta»), e dove una lena retorica non la insidia («Poter uccidere questo cuore...») essa raggiunge efficaci immagini, prende eloquenza e vigore, talvolta assume veemenza e dà segno di un fuoco nascosto»⁽⁸⁾.

Giudizio piuttosto fermo e puntuale se si considera che probabilmente proprio quell’anno ebbe inizio tra la giovanissima poetessa e lo scrittore luinese una tormentata relazione sentimentale.

Nel 1947 Luciana Guatelli pubblicò, sempre con la tipografia Moroni, la sua seconda antologia, *S’inazzurra la costa*⁽⁹⁾, accolta con maggior favore dalla critica, tra cui è interessante menzionare il giudizio del giornalista e poeta Alberico Sala:

«[...] Luciana Guatelli è una voce fresca. [...] è innegabile un tono personale, ammorzato dalla malinconia, da un sentimento non sai bene se di delusione o di spaurimento vago»⁽¹⁰⁾.

Ma a sottolineare l’inizio di una maturazione artistica fu soprattutto Piero Chiara⁽¹¹⁾: «Forse il senso di questo libro è proprio qui, nel superamento di una posizione facile e quasi sicura, raggiunta d’istinto e tenuta con l’avidità dell’adolescenza, testimonianza e pegno di un mondo fantastico e sentimentale troppo diletto per farsi vicenda di passi faticosi e difficili verso un ideale poetico. Questo superamento può dirsi avvenuto ed ha forse in sé la giustificazione di quella che può essere sembrata una fretta di riproporre il proprio nome, che è invece l’urgenza nell’uscire dalla domestica stanza dei sogni poetici d’ogni fanciulla, per iniziare il costoso tirocinio dell’arte»⁽¹²⁾.

(8) In P. CHIARA, *Preludio*, in «L’Italia», 22 dicembre 1946.

(9) L. GUATELLI, *S’inazzurra la costa*, Tip. Moroni, Varese 1947.

(10) In A. SALA, *Incontri in libreria*, «L’Eco di Bergamo», 28 luglio 1947. Nel 1954 Alberico Sala e Luciana Guatelli pubblicarono le loro poesie nell’antologia *Quarta generazione* curata da Piero Chiara e Luciano Erba nella collana *Oggetto e Simbolo* diretta da Luciano Anceschi e pubblicata dall’Editrice Magenta, cfr. S. CONTINI (a cura di), *Gli anni di Quarta generazione. Esperienza vitali della poesia. Carteggi tra Luciano Anceschi, Piero Chiara e Luciano Erba*, Nuova Editrice Magenta, Varese 2014.

(11) In una lettera spedita da Piero Chiara a Vittorio Sereni e datata 3 marzo 1947 si evince il ruolo di mentore dello scrittore nei confronti della giovane poetessa: «L’indirizzo della signora Luciana Guatelli è: via Macchi Zonda, n. 8 Varese; se le scriverai qualche cosa a proposito delle sue poesie ne avrà molto piacere e le sarà utile. Anche a me è sembrato contenessero almeno l’indicazione di una presenza poetica», in P. CHIARA, V. SERENI, *Lettere (1946 - 1980)*, a cura di F. Roncoroni, Benincasa, Roma 1993, p. 16.

(12) In P. CHIARA, *S’inazzurra la costa*, «L’Italia», 15 gennaio 1948.

Come giornalista, in quegli anni, Luciana Guatelli collaborò ad alcuni quotidiani quali «L'Italia»⁽¹³⁾ e «La Prealpina»⁽¹⁴⁾; si deve evidenziare, dalla fine del 1952 e per il 1953, il suo impegno costante riversato nella terza pagina del periodico «Il Contemporaneo» nella rubrica *Libri*, con recensioni di opere di scrittori come Truman Capote, Mario Toblino, Mario Rigoni Stern, Thomas Mann e Aldo Palazzeschi.

Il settimanale, organo del Partito Liberale varesino, era stato dato alle stampe il 15 novembre 1952, sotto la direzione di Piero Ardeni, allora vice segretario nazionale della Gioventù Liberale Italiana. Noti i nomi legati al giornale: Ferruccio Zuccaro ne era il responsabile editoriale; tra i collaboratori del primo numero Luigi Ambrosoli e Piero Chiara, ambedue con articoli di ambito culturale⁽¹⁵⁾. La forte caratterizzazione politica e culturale del giornale viene esemplificata nell'articolo di fondo che voleva contribuire «a mantener vive le istanze di rinnovamento che sono in atto nella società italiana, partecipando all'allargamento dello spirito provinciale e al suo inserimento nella vita culturale italiana ed europea».

Su «Il Contemporaneo» la Guatelli esordì con due recensioni, apparse il 13 dicembre 1952, dedicate alle ultime pubblicazioni, tra cui il volume di Bertrand Russell intitolato *Nuove speranze in un mondo che continua*, pubblicato da Longanesi e il volume di Anna Pacchioni intitolato *La seta nella moda attraverso i secoli*, edito dalle Edizioni del Milione. Le recensioni non sono né firmate né siglate: è solo grazie alla copia conservata dalla poetessa che si deduce, dalla evidenziatura in matita rossa, la maternità delle stesse. Altre recensioni pur presenti in quella pagina, sempre in forma anonima, non si possono pertanto attribuire alla Guatelli.

Nel 1954 Luciana Guatelli venne inclusa nell'antologia *Quarta Generazione* curata da Piero Chiara e Luciano Erba per la casa editrice varesina Magenta diretta da Bruno Conti: *Inverno a Cesenatico*, *Come innocente fiore*, *Disperso in questa morte*, *Ci infastidiscono i giorni*.

(13) Su questa testata apparve la sua prima collaborazione giornalistica, una recensione di un concerto, intitolata *Cortot, vecchi sogni*, in data 24 febbraio 1949. La presenza sulla stessa pagina dell'articolo di Piero Chiara *Storia e cronistoria del Canzoniere* ci testimonia, ancora una volta, il ruolo di mentore dello scrittore.

(14) La recensione di una mostra di quadri tenutasi presso l'oratorio di Brebbia apparve con il titolo *In modesta operosità artisti paesani a Brebbia lavorano col cuore fissando le bellezze locali* il 23 agosto 1953.

(15) Sui rapporti tra Piero Chiara e il Partito Liberale si veda S. CONTINI, *Piero Chiara tra politica e cultura*, in «Terra e Gente. Appunti e storie di lago e di montagna», n. 21, Comunità Montana Valli del Verbano 2013, pp. 29-50 e sub voce Chiara Piero in «Dizionario del liberalismo italiano». Tomo II, Rubbettino, Soveria Mennelli 2015, pp. 313-316.

Come si evince dal carteggio tra Piero Chiara e Luciano Erba, il nome della Guatelli fu suggerito da Chiara che aggiunse a matita il suo nome ad una lista dattiloscritta pervenutagli da Erba⁽¹⁶⁾. A questo proposito è interessante citare la testimonianza, che la stessa Luciana diede, forse della fine degli anni Settanta, circa la partecipazione all'antologia, ricavata da un foglio dattiloscritto non datato rinvenuto tra le sue carte:

«[...] Così, quando ricevetti l'invito a partecipare all'antologia, ebbi l'impressione di aver superato l'esame più difficile della mia vita. Anche perché non fu esattamente un invito, ma piuttosto una comunicazione sbrigativa e perentoria. Accettai il fatto come un onore e una prova: sarebbe toccato a me, da quel momento, dimostrare di essermelo meritato»⁽¹⁷⁾.

Sempre nel 1954 la Guatelli collaborò con la rivista letteraria «L'esperienza poetica»⁽¹⁸⁾, diretta dal poeta e docente universitario Vittorio Bodini, su cui vennero pubblicate le poesie *Epigrafe* e *Il vaso di Pandora*.

Verso la fine dello stesso anno, il 1954, si interruppero definitivamente i rapporti amorosi tra Chiara e la Guatelli, in modo non poco sofferto da parte di entrambi. Particolari, non sappiamo quanto trasfigurati dalla creatività letteraria di Chiara, inerenti questa rottura ci vengono forniti da Piero Chiara nel racconto *Vigilia*, pubblicato nel 1995, e tratto dalle pagine di un quaderno-diario di Chiara conservato nell'archivio privato di Federico Roncoroni:

«[...] Stasera L. era sotto i portici a braccetto col fidanzato. Me l'hanno detto. Per fortuna non mi ci sono imbattuto e mi è restato il dolce dell'incontro di stamane. Cinque minuti, appena fuori dalla calca che ci sfiorava, con gli occhi negli occhi. Il vento ci tormentava, il timore di essere visti dai parenti che erano in giro c'incalzava le parole, affrettava l'addio. Ma ci siamo visti e abbiamo visto – tra il vento e il freddo, nei nostri occhi – i giorni d'amore di otto anni. Ce ne siamo promessi degli altri, dopo, per sempre. Ma quanto è amara la gioia di queste promesse!»⁽¹⁹⁾.

(16) Alla lettera di Luciano Erba indirizzata a Chiara del 13 luglio 1952 venne allegato un elenco indicativo di 29 nomi di poeti da inserire nell'antologia. Al 30 numero, segnato da tra punti di domanda, Chiara aggiunse in matita il nome della Guatelli. In S. CONTINI (a cura di), *Gli anni di Quarta Generazione*, cit., p. 52.

(17) Foglio dattiloscritto anepigrafo e non datato, Comune di Varese, Archivio Luciana Guatelli, Bozze.

(18) Bodini fondò questa rivista letteraria di poesia e critica nel 1954 e la diresse fino al 1956. A questa rivista collaborarono poeti quali Pasolini, Erba, Bellintani, Chiara, Bona, tutti afferenti alla giovane poesia di *Quarta generazione*.

(19) In P. CHIARA, *Vigilia*, introduzione di F. Roncoroni, Benincasa, Roma 1995, ripubblicato poi in P. CHIARA, *Era mio padre quel Gesù Bambino e altri racconti*, a cura di F. Roncoroni, Interlinea, Novara 2012.



Luciana Guatelli nel 1945

Il 5 gennaio 1955 Luciana sposò Aldo Battistella e quasi contemporaneamente Chiara iniziò la sua frequentazione ufficiale con Mimma Buzzetti, con la quale sarebbe convolato a nozze il 26 ottobre 1974, solo dopo l'approvazione della legge sul divorzio, dato che Chiara si era stato sposato nel 1936 in prime nozze con la zurighese Julia Scherb.

Nonostante le loro vite sentimentali avessero preso direzioni diverse, Piero Chiara continuò, almeno fino alla fine degli anni Cinquanta, ad esercitare una forte influenza sulla produzione della poetessa, che infatti riferì:

«[...] Chiara era per me un giudice molto severo e lo temevo. Gli facevo pervenire le mie poesie quasi vergognandomene, come di un misfatto. Strap-pavo senza esitazione quelle di cui lo vedevo anche soltanto poco persuaso e conservavo le altre, pubblicate poi da Rebellato nel '60 (sic) col titolo *La noia della verità*»⁽²⁰⁾.

Proprio il processo creativo de *La noia della verità*⁽²¹⁾, antologia che raccoglie il meglio di quanto pubblicato dalla Guatelli dal 1946 al 1959, ci testimonia quanto la poetessa considerasse l'opinione di Chiara. Le bozze dattiloscritte delle liriche inedite venivano puntualmente inviate allo scrittore che non esitava a modificarle pesantemente o a scartare quelle che non riteneva adatte ad essere incluse nel volume. In alcuni rari casi Luciana Guatelli non seguì i suoi consigli, come quando decise il titolo definitivo per la poesia *L'altro*, anche se Chiara aveva proposto il più esplicito *Lesbos* sostenendo che: «[...] questa poesia non resti così ermetica col rischio d'essere insignificante, bisogna avere il coraggio (è un coraggio soltanto poetico) d'intitolarla come sopra»⁽²²⁾. Altre volte il risultato finale appare profondamente segnato dall'intervento dello scrittore.

Possiamo citare l'esempio della poesia *Che non torni la morte*, dedicata dalla Guatelli al figlio primogenito morto neonato, che decise di non pubblicare in seguito ad un commento di Chiara⁽²³⁾:

«[...] è sempre consigliabile attendere il "distacco" dal dolore, cioè essere fuori, all'esterno, dalla sua urgenza umana e sentimentale. Vederlo come cosa d'altri. Dall'interno, lavorandolo dall'interno e nella sua immediatezza, si rischia di usarlo come soluzione di un nodo angoscioso, utile forse come medicina psichica, ma inefficace ai fini della poesia quale noi la intendiamo».

(20) Testimonianza tratta da foglio dattiloscritto anepigrafo e non datato (ma riferibile ai primi anni Ottanta) ritrovato tra le carte di Luciana Guatelli.

(21) L. GUATELLI, *La noia della verità*, Rebellato, Padova 1959.

(22) Comune di Varese, Archivio Luciana Guatelli, *Corrispondenza*, lettera di Piero Chiara del 3 aprile 1959.

(23) Commento dattiloscritto non datato (1958 circa) di Piero Chiara a Luciana Guatelli leggibile sul verso della poesia. Comune di Varese, Archivio Luciana Guatelli, *Corrispondenza*.

ARIANNA

~~giovinezza, giallo vestito di piume,
più non ti porto.~~

~~Ti porto in un bozzolo d'oro
giovinezza, e vuoto lo serbo~~ } (*troppa immagine*)
~~questo giallo vestito di giorni?~~

*

~~Forse~~ Aggrappata come straccio di vento
agli alberi della mia Lombardia
^{accenni}
~~stupisci~~ alle strade verso i laghi
contorte a sontuosi cancelli. *

~~Ti ho sognata dai
mi è bastato sognarti fra i carri
che portano foglie in autunno.~~

~~Arianna, giovinezza, idolo vano
più non risplendi a corona
nel cielo favoloso al plenilunio.~~

(*troppo usato*)

~~Arianna fu assunta in cielo come costella-
zione a forma di corona.~~

Come ci mostrano gli appunti e le correzioni autografe sono numerosissime le liriche che ebbero il titolo modificato, i versi riscritti, intere strofe eliminate dallo scrittore. Caso emblematico è la poesia *Più non ti porto*, originariamente intitolata Arianna: Chiara sostituì il titolo iniziale, modificò alcuni versi ed eliminò l'ultima strofa, escludendo così ogni riferimento alla figura mitologica di Arianna⁽²⁴⁾.

Ma è soprattutto nella scelta del titolo che è possibile rilevare l'entità dell'apporto di Piero Chiara. In un foglietto datato 19 febbraio 1959 Chiara stilò un elenco di quattro possibili titoli: *Poesie*, *Antigone lontana*, *I quaderni della noia* e *Noia tra le righe*. Luciana Guatelli ne aggiunse a matita altri cinque: uno di questi, *La noia dell'essere*, fu usato nel contratto editoriale stipulato con l'editore Rebellato di Padova il 28 marzo 1959⁽²⁵⁾. Ma fu poi Piero Chiara, come risulta in una lettera del 20 aprile 1959, a fornire il titolo definitivo de *La noia della verità* al volume.

Lo scrittore fu evidentemente soddisfatto dal risultato finale se sulle pagine di «Cenobio» parlò di «un risultato più diretto, più vivo, più impegnato con la propria verità e con la propria storia sentimentale»⁽²⁶⁾. Riallacciandosi poi al titolo da lui stesso elaborato con Luciana, nello stesso articolo si soffermò in una breve quanto significativa riflessione sul significato della poesia:

«[...] Ma che si cerca nella poesia? La nuda verità e il referto drammatico dell'esperienza? O non forse tutto questo in forme mediate, e attraverso il filtro di un dato linguaggio e di particolari invenzioni espressive rivelatrici più di ogni esplicita confessione? Non si cerca forse qualche cosa che prima non esisteva: quindi non la verità, ma un modo della verità. [...] In conclusione il disprezzo del comune vero per la passione di un'ambiguità e di una polivalenza forse più vicina alla reale sostanza del vivere».

Va curiosamente rilevato che le liriche *Vola il ricordo al tempo*, contenuta in questa antologia nel 1968 divenne una canzone, stampata dalle Edizioni Italo Svizzere (E.I.S.) di Besozzo, musicata da P. E. Bassi ed interpretata da Tony Dallara.

Dopo aver svolto la sua professione di docente in vari istituti tecnici del Varesotto⁽²⁷⁾, dal 1961 a fine carriera insegnò italiano e storia all'ITIS di Varese, facendosi trasferire dall'ottobre 1965 al corso serale. Proprio gli anni Sessanta

(24) Nel dattiloscritto della poesia intitolata dalla Guatelli *Arianna* l'ultima strofa non presente in stampa recitava: «Arianna, giovinezza, idolo vano/ più non risplendi a corona / nel cielo favoloso al plenilunio//». Comune di Varese, Archivio Luciana Guatelli, *Corrispondenza*. Lettera di Piero Chiara del febbraio 1959.

(25) Comune di Varese, Archivio Luciana Guatelli, *Corrispondenza*.

(26) In P. CHIARA, Luciana Guatelli, *La noia della verità*, «Cenobio», settembre 1959.

(27) Nel 1951 insegnò Italiano presso l'Istituto Grand Verger di Losanna. Dall'ottobre 1954 al luglio 1960 insegnò italiano storia e geografia al Centro di Formazione Professionale Mazzucchelli di Castiglione. Dall'ottobre 1960 al giugno 1961 insegnò alla Scuola di Avviamento Gorini.

furono l'unico decennio privo di nuove pubblicazioni a firma Guatelli⁽²⁸⁾, forse a causa dei crescenti impegni lavorativi e familiari, tra cui la nascita nel 1960 dell'unica figlia Licia.

Questa parentesi "sabbatica" fece da spartiacque tra il periodo giovanile della poetessa, di cui la figura di Piero Chiara rappresenta un importante cardine, e il riconoscimento da parte della critica letteraria: possiamo infatti affermare che al distacco dallo scrittore corrispose forse quell'emancipazione intellettuale necessaria per il raggiungimento di una autentica maturazione artistica.

Il volume *La sorte ambigua*⁽²⁹⁾ pubblicato dall'editrice Magenta nel 1971, infatti, ricevette numerosi riconoscimenti, inclusi il Premio Bergamo ed il Premio Mario Rapisardi di Catania. Lo stesso successo critico venne riscosso nel 1977 da *Il brivido del merlo*⁽³⁰⁾ che, introdotto da un'interessante prefazione di Bruno Conti, proprietario della casa editrice Magenta, fu premiato a Villanova Monferrato, Como, Bari e Alanno.

Nel 1980 Luciana Guatelli ci consegnò il suo ultimo lavoro, *La dama di spade*⁽³¹⁾, pubblicato dall'editrice Freeman di Varese, che rappresenta l'ultima sentita e drammatica testimonianza poetica di Luciana Guatelli prima della prematura scomparsa avvenuta nel 1983.

Nella nota al testo la stessa Guatelli lascia quello che può essere considerato un breve testamento spirituale, rammentando al lettore il tema principe del volume e, del resto, della sua intera produzione poetica: il significato dell'esistenza umana, in particolare della sua inevitabile finitezza, di cui la "dama di spade" diviene simbolica rappresentazione.

«La dama di spade rappresenta, col suo inquietante "esserci", l'unica realtà immutabile in una vita sempre più popolata di presenze illusorie, spesso caratterizzata dall'inganno che accettiamo come vittime designate o protagonisti consapevoli in difesa di certe nostre posizioni di comodo. [...] La dama di spade, temuta e vagheggiata, non è dunque simbolo di abdicazione o di resa, bensì sovrana presenza nella contemplazione della natura o nella registrazione di taluni aspetti del nostro vivere quotidiano: non demone da esorcizzare, ma motivo fecondo di meditazione, principio generatore di verità»⁽³²⁾.

(28) Fa eccezione la recensione della Guatelli al volume di Franco Morandi *Comunità e società industriale* apparsa sulla rivista «Humanitas» intorno al 1965. Comune di Varese, Archivio Luciana Guatelli, Collaborazioni.

(29) L. GUATELLI, *La sorte ambigua*, Editrice Magenta, Varese 1971.

(30) L. GUATELLI, *Il brivido del merlo*, Editrice Magenta, Varese 1977.

(31) L. GUATELLI, *La dama di spade*, Freeman, 1980 Varese. Ottenne il Gran Premio Letterario Regione Puglia e Premio Internazionale di Poesia Taormina.

(32) In L. GUATELLI, *La dama di spade*, cit., nota al testo n.n.



Preludio, Tipografia Moroni,
Varese 1946

DESIDERIO

Vivere, nel brivido dell'aria
lungo i pendii
quando appena imbrunisce,
e tutta la vita è nell'ultima luce
che trema sui vertici alti
dei pini, al di là del torrente.

da *Preludio*



S'inazzura la costa, Tipografia Moroni,
Varese 1947

A SE STESSA

Giardini cristallizzati
dietro il vetro di un quadro;
lungo i viali
l'eco della tua voce.

Il vento cancella le orme
sulla sabbia
con le labbra dischiuse,
senza che tu te ne avveda.
E ascolti l'onda del tempo
piangere dietro le tue spalle
nell'ingorgo greve dei ricordi.

da *S'inazzura la costa*



Quarta generazione, Editrice Magenta,
Varese 1954

INVERNO A CESENATICO

Sono rimasta ad invidiare il sonno
agli animali
ora che la solitudine chiama
oscene fantasie lungo la notte
ad assopire troppo lente ore.

Anche se tra poco dalla nebbia il mare
libererà la primavera,
e forse il cerchio infrangerà di questi giorni,
un crudo ricordo mi brucerà nel cuore.

Superba di una fedeltà perduta
nel desiderio che ogni veglia insidia
vorrei che più non mi attendessi Amore
dal volto trasparente come il cielo.

da *Quarta generazione* poi ripubblicato in *La noia della verità*



La noia della verità, Rebellato Editore,
Padova 1959

IL VASO DI PANDORA

Vento non giungerà dalla foresta
a queste bianche anime di fiori e nulla
vivrà se non la curva
in sé conclusa
di un candido vaso di Pandora.
Là dentro giorni e stagioni e i volti
delle amiche in un solo
e l'avida smania vigile nell'attesa;
di là cerchiamo il volo gli aquiloni,
la strada i malinconici cani.

Ora so che non importa essere vivi,
ma navigare alla corrente
sigillate bottiglie di speranza
a chi si nutrirà di vento su deluse sponde,
sospeso all'ampio volo discorde dei gabbiani.

da *L'esperienza poetica* e *La noia della verità*

PIÙ NON TI PORTO

Giovinezza, giallo vestito di giorni,
più non ti porto.

Aggrappata come straccio di vento
agli alberi della mia Lombardia,
accenni alle strade verso i laghi
contorte a sontuosi cancelli.

Ti ho guardata dai carri
che portano foglie in autunno.

da *La noia della verità*

QUESTA MORTE

Una labile stanchezza mi assorbe
e come l'acqua che cede a spirali
alla tua riva mi affondo
vita, isola di pallido arancio.
Ma libera dal felice globo dei giorni
aspetto, ancora sola all'invito,
l'intatta verità del tuo grembo.

Datemi finalmente questa morte,
come viva bandiera di stelle
dai liberi confini della terra:
allora sarò viva come il mare
fecondo di fragori nella notte,
furibondo alle bighe della luna.

da *La noia della verità*

«La casa dove abito d'estate...». Aldo Buzzi a Runo di Dumenza⁽¹⁾

La piccola frazione di Runo, in val Dumentina, ha ospitato per molti anni, d'estate, lo scrittore Aldo Buzzi e la sua compagna Bianca Lattuada, sorella del regista Alberto e proprietaria, a Runo, di una bella casa in via Cavour: di questi soggiorni, e di un interesse sincero per il Verbano e la sua storia, i libri e i diari di Buzzi recano alcune tracce significative, anche se poco note.

Le origini di Buzzi rimandano a un'altra valle e un altro lago, a est del Maggiore: Aldo nasce nel 1910 a Como, «in via Santo Garovaglio, aperta sull'incombente parete del monte di Brunate in ombra, dove volano le rondini nere».

I miei avi paterni sono i Büzz di Sondrio, città ancora più vicina di Como alle Alpi, forse parenti, alla lontana, del Butz, il barboncino marrone (*canis aquaticus*) che accompagnava Schopenhauer nella sua passeggiata quotidiana. [...]

Prima di trasferirsi a Sondrio i Büzz vivevano a Rodero, in Brianza (sempre in Lombardia), dove posso risalire fino a Giacomo Antonio de Buzzi, nato nel 1651.

Una trattoria Buzzi, con bella scritta sopra l'ingresso, si trova (o si trovava) in un paese della Brianza, Bosisio Parini. Apparteneva, è probabile, a un mio lontano parente. [...]

Mio padre era un chimico. Andava da uno stabilimento industriale all'altro. Dopo qualche anno si cambiava città, scuola, lingua... Non all'estero, ma dalla Lombardia alla Toscana al Piemonte... Una maestra lombarda correggeva con lapis rosso, sui temi, certe espressioni toscane, giustissime. Inutile arrabbiarsi.

Alla fine delle sue peregrinazioni papà si prese un laboratorio di una vecchia via del centro di Milano. [...] La mamma era tedesca, venuta giovanissima con la famiglia a Prato, in Toscana e aveva studiato pittura a Firenze, con un buon maestro. Si chiamava Käthe, cioè Caterina, un nome troppo difficile per i parenti italiani che la chiamavano Ketty⁽²⁾.

(1) Il presente articolo anticipa in forma sintetica alcuni contenuti di una monografia su Buzzi che, a partire dalla primavera del 2017, sarà disponibile sul sito web del progetto di ricerca *Mangiarsi le parole* (www.mangiarsileparole.unimi.it) ideato e coordinato dal professor Luca Clerici dell'Università degli Studi di Milano.

(2) A. BUZZI, *La lattuga di Boston*, Ponte alle Grazie, Milano 2000, pp. 7-8, 11-12.

A Milano, dopo il diploma al liceo classico Berchet e qualche dubbio sul proprio avvenire («per un anno ho studiato musica. [...] Un altro anno l'ho passato alla Biblioteca del Castello Sforzesco a leggere e studiare»)⁽³⁾ Buzzi si laurea in architettura al Politecnico, assieme ai colleghi e amici Alberto Lattuada e Saul Steinberg, futuro *cartoonist* del «New Yorker» e artista di fama mondiale. L'amicizia tra Aldo e Saul, messa alla prova durante gli anni terribili che vanno dall'introduzione delle leggi razziali (1938) allo scoppio della guerra (Steinberg, ebreo rumeno, riuscirà fortunatamente a emigrare negli Stati Uniti), durerà fino alla morte di Saul (1999): ne è testimonianza il carteggio, straordinario per regolarità e consistenza, pubblicato in parte nel volume *Lettere a Aldo Buzzi*⁽⁴⁾.

Con la laurea in tasca o, per meglio dire, riposta quasi subito in un cassetto, nel 1943 Buzzi si trasferisce a Roma, chiamato da Lattuada a contribuire alla lavorazione del film *Giacomo l'idealista*: «Ero il suo aiuto, ma ho fatto anche la sceneggiatura, insieme a Emilio Cecchi, adattavamo il romanzo: una grande scuola»⁽⁵⁾.

È un'attività, quella di aiuto-regista, sceneggiatore e scenografo, che dopo la guerra terrà occupato il nostro autore sino alla fine degli anni Cinquanta: oltre al lavoro svolto in qualità di uomo di fiducia di Lattuada, Buzzi collabora con Zampa, Comencini e Fellini⁽⁶⁾. Nel 1956 gira con Federico Patellani e Bianca Lattuada un film-documentario nell'America centrale e meridionale, *America pagana*, che non fu distribuito a causa del fallimento del produttore.

(3) M. BELPOLITI, *Buzzi, scrittore alla «kok»*, in «La Stampa», 26 gennaio 2006. Cfr. G. CAVEDON, *Aldo Buzzi nei ricordi del nipote Giovanni*, in «Notiziario della Banca Popolare di Sondrio», n° 119, agosto 2012, p. 130: «mia nonna mi raccontò che finito il liceo (il classico Berchet a Milano) lui non volle iscriversi all'università, bensì ad un corso per direttore d'orchestra, che frequentò per un anno; forse però gli mancavano delle basi tecniche sugli strumenti, o più probabilmente gli mancò quella costanza "alfieriana" che mal si conciliava con il suo carattere estroso e poco propenso alla disciplina; comunque per tutta la vita conservò un orecchio e un gusto musicale straordinari».

(4) Cfr. S. STEINBERG, *Lettere a Aldo Buzzi. 1945-1999. A cura del destinatario*, Adelphi, Milano 2002, pp. 11-12: «Delle lettere ho fatto una scelta, scelta approvata – come si vede più avanti – da Steinberg. Ho tolto le lettere, o parti di lettere, che dicono cose già dette meglio in altre, ho tolto le notizie strettamente private, i "Caro Aldo", i saluti, ecc. Il testo, così potato, corre, si legge come un diario, un diario lungo quasi mezzo secolo». Per un resoconto della fuga di Saul dall'Italia vedi S. STEINBERG (CON A. BUZZI), *Riflessi e ombre*, Adelphi, Milano 2001 e D. BAIR, *Saul Steinberg. A biography*, Random House, New York 2012.

(5) M. BELPOLITI, *Buzzi, scrittore alla «kok»*, cit.

(6) Tra i film a cui Buzzi collaborò mi limito a ricordare *Il Mulino del Po* di Lattuada, nel 1949 (costruì il mulino usato per le riprese); *Luci del varietà* di Lattuada e Fellini nel 1951 (scenografo e costumista); *La lupa*, sempre di Lattuada, nel 1953 (aiuto-regista).



Aldo Buzzi e Bianca Lattuada fotografati a Runo di Dumenza da Giuseppe Bortoluzzi
(Archivio Aldo Buzzi)

L'involuzione dei rapporti con Alberto, per cause mai chiarite (ma a cui non sembra estraneo il caratteraccio di Buzzi), impone nel periodo successivo una svolta radicale e un ritorno a Milano: grazie a Mario Soldati, che lo introduce con generosità e pazienza nel settore delle collaborazioni editoriali, Aldo si reinventa, oggi diremmo, come *free-lance* (aiuterà Soldati a mettere ordine nel monumentale romanzo *Le due città*)⁽⁷⁾ e come traduttore dal francese e dall'inglese, che aveva studiato al Linguists' Club di Kensington⁽⁸⁾. Nel settembre del 1966 viene infine assunto come redattore capo della narrativa presso Rizzoli, dove rimarrà fino alla pensione (1976).

Gli anni Sessanta segnano anche il ritorno alla scrittura, dopo i primi pezzi apparsi alla fine degli anni Trenta su «Il Selvaggio», «Corrente», «Prospettive», «La Ruota» e l'elegante *Taccuino dell'aiuto-regista* (1944). A partire dalla metà del decennio Buzzi collabora con «Il Caffè» di Giambattista Vicari e «Carte segrete» di Gianni Toti: riunirà poi le prose già edite in due *pesciolini* Scheiwiller (*Quando la pantera rugge*, 1972; *Piccolo diario americano*, 1974), a cui seguiranno il celebre *Uovo alla kok* (1979) e altri raffinatissimi titoli, sospesi tra interessi culinari e odepurici, tutti costruiti smontando e rimontando i testi precedenti, con progressivi affinamenti e piccole aggiunte (*Andata e ritorno*, 1984; *Cechov a Sondrio e altri viaggi*, 1994; *Stecchini da denti*, 1995; *La lattuga di Boston*, 2000).

Denominatore comune di questo *corpus* frammentario è la riproposta di

(7) I tagli suggeriti da Buzzi al manoscritto del romanzo furono però in gran parte rifiutati da Bassani e dallo stesso Soldati. Una selezione del carteggio Buzzi-Soldati sarà pubblicata a mia cura nel 2017 in «La modernità letteraria», annuario della Mod-Società per lo studio della modernità letteraria. Cfr. A. Buzzi, *Lui, Bassani e il branzino alla fiamma*, in «Repubblica», 12 ottobre 2006: «Avevo letto *Le due città* e gli avevo detto che nel libro c'erano cose bellissime e altre che avrei tolto. Mi disse: "Vieni a Tellaro", la sua bella casa al mare. Affittò una stanza a Fiascherino, a due passi. A mezzogiorno e a cena andavo da lui a mangiare, molto bene. Un grosso branzino, quando arrivavo, fumava sulla graticola nella veranda, a Parigi lo chiamano *loup au fenouil* perché in ultimo si fa, sulle braci, una fiammata aromatica con una brancata di finocchio secco. E i meravigliosi datteri di mare di Porto Venere, le migliori ostriche del mondo. Ogni tanto veniva a trovarmi, si guardava insieme il lavoro fatto e era d'accordo. Invece arrivò in visita l'autore dei *Finzi Contini*, vide i tagli e gli disse: "Sei pazzo, non devi toccare neanche una virgola!". E Soldati... rispose. E il libro è rimasto (secondo me) coi suoi difetti generali e particolari. E la scritta che Soldati ha premesso al libro, ringraziando gli amici per l'aiuto, non mi riguarda. Comunque questo incidente non ha per niente offuscato i nostri rapporti, di grande amicizia».

(8) Stando alla cronologia degli anni 1938-1999, compilata da Buzzi e conservata dal nipote Giovanni Cavedon, il primo soggiorno londinese risale all'inverno 1957-1958 (17 dicembre - 5 febbraio), il secondo al 1962-1963 (8 ottobre - 4 marzo). Cfr. *La lattuga di Boston*, cit., p. 20: «Non ero più un ragazzo, ma proprio per questo sedere in un'aula con davanti un professore e accanto compagni e compagne, spesso giovani, è stata un'avventura bellissima».

generi desueti nel secondo Novecento, come la prosa d'arte e gli scritti di viaggio, rivitalizzati dall'inserimento di originali riferimenti gastronomici. La preparazione del cibo è, per Buzzi, un esercizio di autocontrollo e soprattutto un criterio di valore duttile, capace di dar conto della cucina stellata come dell'uovo al tegamino, che poi altro non sono se non modi diversi di vivere e intendere la vita⁽⁹⁾. L'aristocratico intellettuale può così sentirsi affine ai suoi simili più dissimili: ciò che importa non è tanto la ricchezza degli ingredienti, quanto piuttosto l'esercizio del gusto e della moderazione, conditi con un pizzico di estrosità e fantasia. «Lo scrittore che non parla mai di mangiare, di appetito, di fame, di cibo, di cuochi, di pranzi – recita la frase forse più celebre di Buzzi – mi ispira diffidenza, come se mancasse di qualcosa di essenziale»⁽¹⁰⁾: a derivarne è una perlustrazione del mondo scevra di preclusioni e pregiudizi, un atteggiamento di curiosità golosa verso il tartufo e l'insalata all'acqua, la pastina in brodo della pensione e gli ipercalorici Doritos, «croccanti uso patatine, alla paprica, di sapore squisito, di cui purtroppo non bisognerebbe abusare»⁽¹¹⁾. La pratica culinaria e quella artistica si rivelano dunque sorelle, perché consentono entrambe di incanalare la spinta alla realizzazione di sé entro forme o ruoli che non dipendano dalle condizioni socioculturali di partenza: in cucina e in arte, insomma, è possibile valorizzare se stessi senza mettere in discussione l'ordine costituito.

La val Dumentina, «patria di tanti cuochi e albergatori»⁽¹²⁾, non poteva certo lasciare indifferente un gastronomo *sui generis* come Buzzi: ne incoraggiava anzi la propensione a stabilire collegamenti tra cose e persone agli antipodi, in nome di una ricomposizione ai fornelli delle tensioni della vita associata. Si veda il raccontino dedicato al Capitano del battello «Verbano» (*Stecchini da denti*), dove le dinamiche e gli egoismi di classe incarnati dai commensali si placano davanti a un piatto fumante di anellini in brodo: l'operaio di Gragnano porta la pasta; il Capitano mangia e apprezza; il signor Dugnani, piccolo industriale generoso con gli ospiti ma ignorante come una capra, impara le buone maniere dalla signora Olimpia, donna di buona famiglia caduta in disgrazia, che sovrintende ai lavori di casa e in particolare alla preparazione della minestrina. Tutti sono contenti: nessuno avverte la necessità di distinguersi dagli altri aggiungendo del formaggio: «non si poteva aggiungere niente a quel brodo»⁽¹³⁾.

(9) Cfr. *Lettere a Aldo Buzzi*, cit., p. 204: «L'esercizio della cucina, così come lo fai te, è un esercizio Zen che ci rimette nella natura con precisione, onestà, intelligenza, fede e, più che altro, costante e giusta attenzione a quello che si fa e che succede. Per un calvinista come sei, Zen è naturale» (2 luglio 1991).

(10) A. BUZZI, *L'uovo alla kok*, Adelphi, Milano 2002 (nuova edizione riveduta e ampliata), p. 35.

(11) *Lettere a Aldo Buzzi*, cit., p. 307.

(12) A. BUZZI, *Stecchini da denti*, Mondadori, Milano 1995, p. 77.

(13) Ivi, p. 72.

Stessa situazione di pace sociale, calma piatta e ventre pasciuto a bordo del battello: «a mezzogiorno l'odore bollente della sala macchine misto a quello di pasticcio di maccheroni al pomodoro che usciva dalla cucina, spinto dai ventilatori, saliva dalla stiva fin sul ponte di comando»⁽¹⁴⁾. Il cuoco del «Verbanò» era «allievo del famoso cuoco Ferrari di Poppino [...], di cui fu aiuto, in gioventù, lo scrittore Piero Chiara. Un altro cuoco famoso della val Dumentina fu Pasqualino Percivalle, grassissimo, ci volevano due ragazze per allacciargli dietro il grembiale»⁽¹⁵⁾.

In cucina possono emergere qualità universali, non riducibili alle personali inclinazioni professionali, estetiche e ideologiche, al punto che uno scrittore in erba può imparare da un cuoco affermato, una bella ragazza accostarsi a un maturo ciccione, un generale «ex terrore delle caserme» diventare un mite giocatore di bocce al «torneo di ferragosto, che si conclude con una cena allo Smeraldo»⁽¹⁶⁾.

L'osservazione della realtà *sub specie culinae* permette di sublimare in forme umoristiche anche le tensioni più forti: tra chi ha quasi tutto e chi quasi nulla, tra chi mangia il coniglio e chi si accontenta(va) del gatto.

Un vecchio emigrante, che tutti gli anni viene da Parigi a passar le vacanze al paese, si meraviglia vedendo in giro tanti gatti [...]. «Ai miei tempi» dice «di gatti se ne vedevano pochi, in strada. Li mangiavano. Sono meglio dei conigli.» La sua testa, sormontata da un grande basco francese, sembra la cappella di un fungo porcino. «Una volta abbiamo preso il gatto del curato e abbiamo invitato il curato a mangiare con noi, senza dirgli, naturalmente, che il gatto era il suo. Quando ha finito ha detto: "Buono, però il mio gatto non riuscirete mai a prenderlo"»⁽¹⁷⁾.

Dalla vita di un altro dumentino, il cuoco Bartolomeo Scappi, apprendiamo invece le conseguenze di un'eccessiva abbondanza.

Dire che più fresche saranno le uova meglio riusciranno le frittate sembra ovvio. Ma Bartolomeo Scappi, cuoco segreto di papa Sisto V, la pensava diversamente: «Piglinosi otto uova di due giorni e sbattanosi, ché son migliori delle fresche per far frittate, perciò che le fresche le fanno indurire e non riescono così giallette come dell'altre».

Sarà vero? Sembra una raffinatezza eccessiva, paragonabile a quell'altra di cui parla Brillat-Savarin: «Non vediamo noi ai giorni nostri, coloro che hanno scoperto il sapore particolare della coscia su cui la pernice si appoggia dormendo?»⁽¹⁸⁾.

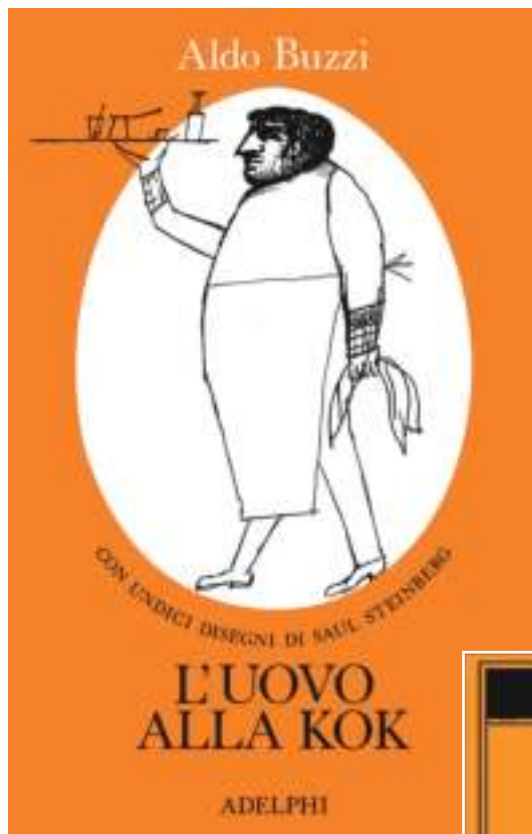
(14) Ivi, p. 76.

(15) Ivi, p. 77.

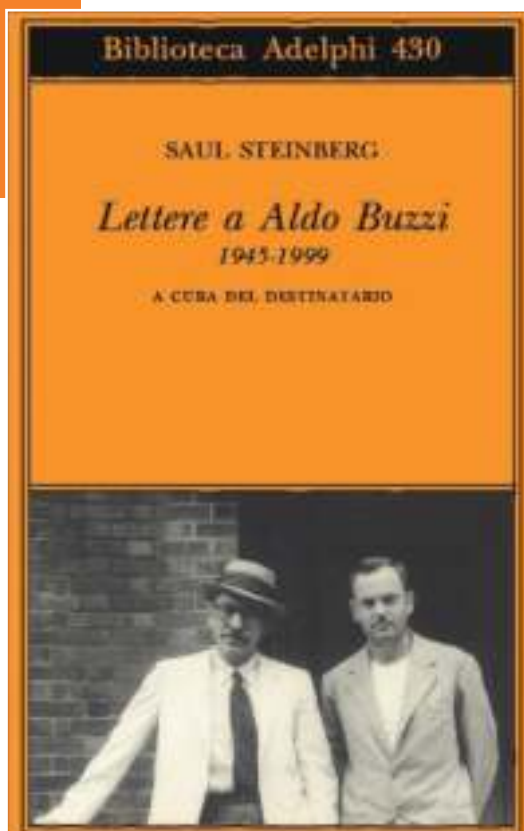
(16) A. Buzzi, *Parliamo d'altro*, Ponte alle Grazie, Milano 2006, pp. 5-6. Il ristorante Smeraldo è a Runo di Dumenza: tra gli affezionati clienti del passato si possono citare, oltre a Buzzi, Giuseppe Prezzolini e Piero Chiara.

(17) Ivi, pp. 7-8.

(18) *L'uovo alla kok*, cit., pp. 59-60.



Aldo Buzzi, *L'uovo alla kok*,
Adelphi, Milano 1979



Saul Steinberg,
Lettere a Aldo Buzzi. 1945-1999.
A cura del destinatario,
Adelphi, Milano 2002

Nessuna nota in realtà ci segnala il luogo di nascita di Scappi: così come solo pochi ma buoni amici sapranno localizzare il *buen retiro* di Buzzi descritto nell'*Uovo alla kok*.

La domenica, verso mezzogiorno, dalle finestre della via Cavour esce un profumo squisito di coniglio in umido, col vino. Il sugo di coniglio è l'ideale per la polenta: «Va giù come una lettera nella buca postale».

Il solitario viandante non può fare a meno di fermarsi sotto una finestra, come se dall'interno della cucina-salotto, attraverso i gerani, arrivasse il suono di una bellissima musica a riempirgli appetitosamente i polmoni. Invece il silenzio domenicale è assoluto, al punto da far pensare che il coniglio, dando un'ultima prova della sua innata gentilezza, si stia cucinando da solo⁽¹⁹⁾.

Unico indizio, un antico affresco che raffigura uno strumento per cucinare e... torturare.

In via Cavour, sopra la porta d'ingresso della casa dove abito d'estate, un modesto affresco raffigura San Lorenzo che regge verticalmente, davanti a sé, lo strumento del suo martirio: la graticola; di cui, senza volerlo, il santo indica l'uso migliore (in cucina): in piedi davanti al fuoco, non sopra⁽²⁰⁾.

Noi lettori, purtroppo, non siamo stati invitati a pranzo da Buzzi: possiamo però consolarci pensando che, a differenza del santo, abbiamo salva la pelle, e ora sappiamo come cuocere il pollo a regola d'arte («il grasso deve colare tutto e la pelle diventare croccante»)⁽²¹⁾.

È andata meglio agli amici di sempre. Il giramondo Steinberg scrive infatti da Zurigo: «Vado a Parigi domani e poi a N.Y. [...] Come si stava bene a Runo» (primo febbraio 1971); e anni dopo da Amagansett: «L'asino con polenta indimenticabile» (5 giugno 1990). A cui segue, nell'epistolario pubblicato da Adelphi, una precisazione aldina.

Lo stufato con polenta era uno dei suoi piatti preferiti. Quello di asina, mangiato in un ristorante vicino a Runo, lo aveva colpito in modo particolare. La polenta – mamaliga in rumeno – è piatto nazionale non solo dei bergamaschi ma anche dei rumeni⁽²²⁾.

A due passi da Runo c'è Luino, dove il piatto che piange è solo quello del poker, e seduto al ristorante troviamo Piero Chiara, altro amico di lunga data e luinese doc.

(19) Ivi, p. 61.

(20) Ivi, p. 62.

(21) Ivi, p. 63.

(22) *Lettere a Aldo Buzzi*, cit., pp. 78 e 194.

Venerdì sera ho cenato con lui a Luino (oramai siamo un po' vicini di casa). Ha preso una casa sul lago proprio sotto Runo dove è la casa di Bianca. Dei muri tutti da rifare (pare) ma con bella vista. Ai Tre Re di Luino c'era per così dire la forchetta pronta anche per te (e la bottiglia di Gattinara)⁽²³⁾.

Coperto e calice in più erano per Mario Soldati, anche lui ex professionista del cinema, che Buzzi aveva conosciuto a Roma negli anni Quaranta e, come abbiamo visto, non aveva fatto mancare il suo sostegno all'amico nei momenti più bui. Oltre ai film e ai libri, a legarli era un evidente interesse enologico.

Lunedì sera ho cenato a Runo con Chiara e Alberto L. che sta per cominciare *La spartizione*, film difficile perché già il libro si regge in piedi a fatica, dal punto di vista cinematografico – bevendo un Grignolino Balocco eccellente del quale per forza di cose non si parla nel tuo libro [*Vino al vino*] che col tempo, si spera, provvederai a completare⁽²⁴⁾.

Le frequentazioni luinesi e i periodi trascorsi nel Verbano aumentano dopo il pensionamento dalla Rizzoli: «Spero anch'io di vederti presto a Runo coi piedi sotto il tavolo, quando ti sarai "ritirato", spero solo dal mondo imprenditoriale», gli scrive Chiara il 12 marzo del 1976⁽²⁵⁾. I soggiorni a Runo, prima limitati ai weekend e alle vacanze, ora si estendono da maggio a ottobre, con toccate e fughe invernali, intermezzi milanesi per raccogliere la posta in via Bassini e trasvolate oceaniche per andare a trovare Saul.

I mesi passati in villeggiatura rinsaldano a distanza le nuove amicizie letterarie – «Sono a Milano di passaggio, da Runo dove sto in campagna (e dove, chissà, una volta passerai a mangiare dei fusilli "a crudo")», scrive Aldo a Giuseppe Pontiggia il 6 ottobre 1990⁽²⁶⁾ – e rinforzano da vicino le conoscenze locali, come Fabiola, la farmacista di Runo.

Dissi «Cavolo!» improvvisamente ad alta voce. Mi ricordai quando avevo detto «cavolo» alla bella farmacista del paese, e subito avevo aggiunto: «Cavolo è una parola che, per non involgarire la conversazione, si usa invece di un'altra meno innocua». «Lo so» aveva detto lei, sorridendo gentilmente, «invece di accipicchia»⁽²⁷⁾.

(23) Lettera a Soldati del 2 settembre 1969. Archivio APICE (Università degli Studi di Milano).

(24) Lettera a Soldati del 7 novembre 1969.

(25) Archivio Piero Chiara: corrispondenza Chiara-Buzzi (Musei civici di Varese).

(26) Archivio Giuseppe Pontiggia/Fondazione Beic: corrispondenza Buzzi-Pontiggia.

(27) A. BUZZI, *Parliamo d'altro*, cit., p. 23. L'elenco dei destinatari delle copie omaggio di *Parliamo d'altro*, consegnato da Buzzi alla redazione della casa editrice, comprende «Fabiola farmacista di Runo, se è ancora lì» (Archivio Ponte alle Grazie).

Ma soprattutto, una volta terminati i «soliti (più o meno) lavori di inizio stagione: giardino e orto ridotti a giungla, portone da aggiustare, metano...»⁽²⁸⁾, Runo diventa base d'appoggio per numerose gite nei dintorni italiani e ticinesi, alla ricerca dei paesi più caratteristici e dei ristoranti migliori...

In battello a Cannobio [...]. Paese bellissimo da visitare. Risalendo, in centro, si arriva al ristorante Vecchia Stallera, molto bello cucina emiliana dalle voci non male. L'ambiente è bellissimo chiuso il mercoledì. A Piaggio 5 minuti di auto verso Svizzera dal Vigevano cucina casalinga dettomi ottima. Al ritorno (facendo a Luino biglietto speciale) si può fermarsi a Cannero e mangiare al Giardinetto⁽²⁹⁾.

... e con un occhio alle piccole cose ordinarie che racchiudono storie straordinarie e qualche volta inquietanti, come la villa di Caslano (Svizzera).

28 settembre 1986 domenica in auto [...] Fermata a *Caslano* poco prima di Ponte T[resa]. Bel posto. *Bellissima villa appena ridipinta*, lungo lago di *spiaggia*. Con platani bellissimo. È di un tedesco?

(Ottobre) Parlato con Luigi della villa di Caslano. Sotto i platani in giugno e luglio feste danze cibi carnevale. Bella villa secondo lui di un ricchissimo tedesco che durante guerra aveva preso in custodia beni di ebrei e poi restituito tutto, in compenso gli lasciarono i beni dei morti⁽³⁰⁾.

Il territorio delle scorribande buzziane travalica i confini di Stato e poggia idealmente su due capoluoghi, uno per ogni nazionalità: Luino in Italia e Sessa in Svizzera. Sono queste, infatti, le mete più comuni per le attività di tutti i giorni, come per esempio fare la spesa: «Al piccolo supermercato di Luino: *Taralli bolliti al finocchio freschi*. Anche al peperoncino»⁽³¹⁾.

Agli occhi e al palato di Buzzi, Sessa sprigiona un fascino straniante e suggestioni oserei dire proustiane: è un luogo dove si parla italiano ma si trovano in vendita cibi affini a quelli della cucina tedesca, come i «Cervelas Bell Art, wüstel grossi ottimi»⁽³²⁾ (che a dir la verità non sembrano essere così appetitosi) o la «TIROLER Nusstorte, ottima leggera alle nocciole»⁽³³⁾; e prodotti esotici

(28) Lettera a Pontiggia del 6 maggio 1994.

(29) Agenda intitolata *Viaggi*, p. 3 (la numerazione delle pagine è opera dello stesso Buzzi). Desidero ringraziare Giovanni Cavedon, che mi ha permesso con grande cortesia di consultare le agende dello «zio Aldo» conservate nel suo archivio personale.

(30) Agenda 85-86-87 (ma le annotazioni arrivano ai primi anni duemila) con pagine non numerate e cronologia saltuaria.

(31) Ivi, ottobre '86.

(32) Agenda *Viaggi*, p. 195.

(33) Agenda 85-86-87, agosto '95.

Aldo Buzzi, *La lattuga di Boston*,
Ponte alle Grazie, Milano 2000



Aldo Buzzi, *Parliamo d'altro*,
Ponte alle Grazie, Milano 2006

come gli spiedini vegetariani della Fattoria Gokula dei Devoti di Krishna⁽³⁴⁾.

Luino condensa invece tutto ciò che Buzzi poteva apprezzare in un contesto urbano: non è claustrofobica come un paese di montagna, ma al tempo stesso non è grande abbastanza da innescare quei fenomeni di spersonalizzazione che sono tipici delle grandi città. Alla Coop di Luino, per paradossale conseguenza, i prodotti da supermercato sono buoni e genuini pur essendo massificati o addirittura globalizzati: «El Escobar pera sudamericana verde lucida [che] sembra dura: – annota sul suo diario – è matura BUONA non sembra frigoriferata (anche se lo è)»⁽³⁵⁾.

Se dunque la ticinese Sessa è un ritorno all'infanzia e ai sapori della cultura tedesca di mamma Käthe, o all'avventura dei viaggi in luoghi lontani, a Luino e nei paesi limitrofi è possibile imbattersi nei propri simili, e cioè nei Buzzi omonimi ma non parenti che popolano i libri di Aldo e lo affratellano alle persone originali e creative di ogni epoca: «Il ferramenta di Luino (di fronte al droghiere) mi dice che c'era el sciur Buzzi di Voldomino che componeva e recitava sonetti in onore dei defunti al cimitero di Luino (3.2.78)»⁽³⁶⁾.

Come tutti i villeggianti in fuga dal caos cittadino, Buzzi voleva sì una casa isolata, dove dar sfogo alle fantasie bucoliche, ma voleva anche sentirsi parte integrante della terra che lo ospitava⁽³⁷⁾.

(34) Il 28 agosto del 1988 la Fattoria Gokula di Sessa aveva organizzato una «Festa indiana alla Pampa», con «canti e danze tradizionali dell'India». Il volantino incollato da Buzzi sull'agenda prometteva un gustoso omaggio: «Vi sarà offerto uno squisito pranzo vegetariano con specialità della cucina indiana».

(35) Ivi, giugno-luglio '95.

(36) *Agenda Viaggi*, p. 13.

(37) La casa di Runo sarà venduta dopo la morte di Bianca Lattuada nel 2005. Aldo Buzzi muore nel 2009, alla veneranda età di novantanove anni. Alla lista degli estimatori (a volte eccentrici) della val Dumentina è tempo, oggi, di aggiungere il suo nome: accanto a Piero Chiara, Vittorio Sereni, Guido Piovene e – si legge in un trafiletto che Buzzi incollò in tarda età sull'agenda 85-86-87 – «Vincenzo Peruggia, l'intraprendente imbianchino [nato a Dumenza] che nel 1911 trafugò dal Louvre la "Gioconda" di Leonardo».

I Trolli e il loro calzaturificio

Il nome di Varese, all'inizio del Novecento, divenne famoso in Italia grazie a una fabbrica di scarpe fondata dalla famiglia Trolli. Nativi del borgo, legati da generazioni al centro storico, iniziarono come pellettieri e negozianti, per diventare nel tempo industriali della moda. I Trolli, per quattro generazioni, guidarono il Calzaturificio di Varese, scelsero di legare il nome della loro città al loro prodotto, si identificarono loro stessi nella piccola realtà dell'attuale capoluogo, e nella sua crescita verso il benessere e lo sviluppo delle manifatture. Eppure si tratta oggi di una storia dimenticata, sepolta dalla fine di quel marchio e dalla chiusura della fabbrica sul territorio.

Santino, Luigi, Ermenegildo Trolli furono in particolare i tre alfieri della trasformazione da piccolo negozio, a grande industria internazionale del Calzaturificio. I loro progressi furono stupefacenti. La ditta divenne la prima del settore in Italia a dotarsi di una struttura societaria che oggi definiremmo Spa. Importò il sistema di produzione di massa americano e fu inoltre la prima a installare una propria rete di vendita, con filiali distribuite nelle maggiori città italiane. Una soluzione, quest'ultima, adottata per ovviare a un problema all'epoca molto importante: la diffidenza del pubblico verso la scarpa prodotta in serie e la sfiducia dei negozianti nei confronti di un prodotto che non veniva realizzato dai calzolai stessi. In parallelo alla crescita della città di Varese, la fabbrica di scarpe compì un incredibile balzo in prestigio e profitti: si risollevò da due guerre mondiali, mentre i Trolli realizzarono un'ascesa sociale che li portò, in pochi anni, dalla loro collocazione originaria di famiglia artigiana del borgo, a quella di capitani di industria, capaci di stringere anche parentele con la nobiltà piemontese⁽¹⁾.

(1) R. ROTONDO, *Dall'artigianato all'industria, il calzaturificio di Varese (1867-1940)*, Tesi di laurea, Università degli Studi di Milano, 1999, relatore Maria Luisa Betri, correlatore Giulio Sapelli.

Il Calzaturificio nacque come una piccola bottega artigiana multiprodotto, fondata da Santino Trolli⁽²⁾, nel suo laboratorio, in quello che oggi è il chiostro di Sant'Antonino, in corso Matteotti. Nel 1867 lo stabile veniva chiamato Casa Veratti. Santino Trolli era un negoziante di grande spirito e simpatia. Il suo era un laboratorio che si affacciava tra corso Matteotti, piazza Carducci e via Veratti.

Giovanni Bagaini, fondatore della «Cronaca Prealpina», lo descrive come un *self made man*, un uomo dallo spirito vivace e intraprendente, che iniziò la sua carriera come impiegato di alcune famiglie patrizie di Varese, dove imparò a far di conto e a occuparsi di faccende pratiche⁽³⁾.

Con i soldi accumulati aprì la bottega di Casa Veratti.

L'uomo era piccolo di statura e sempre sorridente, una delle figure popolari più simpatiche di Varese, ma conosciuto anche oltre il borgo. Conversare con lui era piacevole e aveva una profondità di giudizio e spirito di osservazione, inoltre amava le barzellette.

Santino Trolli era all'inizio un semplice negoziante, ma aveva capito una cosa: il popolo poteva aspirare a calzare qualcosa di più comodo che gli umili zoccoli, tanto diffusi nel contado varesino. Le scarpe, diceva, non sono un genere di lusso e devono essere per tutti. Non era nato calzolaio, ma a Varese tante famiglie come la sua avevano dimestichezza con il pellame e le sue lavorazioni. Guanti, selle, tomaie cucite a mano e altri lavori di conceria e pelli, erano stati per secoli diffusi in Varese ma senza grandi innovazioni. I professionisti del settore erano artigiani e bottegai, e si tramandavano il mestiere. Gli inizi della bottega non furono facili, ma soprattutto negli anni tra il 1867 e il 1880 Santino non produsse solo scarpe ma vendette anche sementi, sciroppi, alimenti, bachi da seta e altro: una sorta di drogheria, diremmo oggi. Prese a lavorare un giovane operaio, Giovanni Bernasconi, calzolaio, a cui probabilmente affidò proprio la costruzione delle nuove scarpe e cercò una macchina moderna che potesse aiutarlo nella produzione. Mentre negli Usa e in Germania si sviluppava la produzione in serie, Trolli e Bernasconi acquistarono delle macchine produttive all'epoca all'avanguardia, le Howe, indicate dalle riviste tecniche come il nuovo traguardo tecnologico per l'industria e il primo seme per realizzare la grande produzione di massa: l'*american system of manyfacturing*, che stava esplodendo al di là dell'oceano e che prevedeva l'organizzazione scientifica del ciclo produttivo, l'intercambiabilità dei pezzi e grandi masse di operai. A Varese la bottega Trolli era ancora agli inizi, eppure l'arrivo delle macchine

(2) Santino Trolli nacque nel 1824 e morì nel 1898.

(3) G. BAGAINI, *Un varesino pioniere in Italia dell'industria meccanica delle calzature*, in «Varese, rivista mensile del Calzaturificio di Varese e del suo dopolavoro», numero 4, maggio 1937, pp. 2-6.



Santino Trolli - Ritratto di Medardo Rosso



Luigi Trolli



Felice Sardi



Ermenegildo Trolli

e la partecipazione a concorsi e fiere è rintracciabile in diverse pubblicazioni dell'epoca. Ma doveva fare i conti con un mercato e una crisi di consumi molto grave. Milano e Vienna furono le prime esposizioni a cui partecipò Trolli. Gli esempi non mancavano. Negli anni Settanta, nel Nord Italia cominciavano a sorgere le prime calzolerie meccaniche. Antonio Bernasconi si mise in proprio e divenne concorrente di Trolli: i due si sfidarono in una insolita campagna di annunci a pagamento sul giornale «Cronaca Varesina», nel 1874, in cui Trolli accusava l'ex socio di aver usato delle macchine contraffatte per produrre scarpe di bassa qualità e far crollare il prezzo⁽⁴⁾. La prima svolta avvenne nel 1877.

Santino Trolli cedette il negozio ai figli Luigi e Davide. Nacque la *Trolli e figli*, un passaggio di consegne non solo formale. Il capostipite infatti continuò a gestire la bottega multiprodotto, ma è al figlio Luigi che venne affidato il compito di produrre le scarpe. Luigi si dimostrò motivato e pieno di intraprendenza. Con spirito pionieristico, salì su una nave e si recò nel 1879 a Melbourne, per l'esposizione universale, quella che oggi definiremmo l'Expo. Il viaggio commerciale servì a far conoscere i prodotti, a testare nuovi macchinari e a imparare nuove tecniche. Settant'anni dopo, nel 1949, i dirigenti della fabbrica pubblicarono un libro celebrativo, parlando di quel viaggio come di un evento fondamentale da guardare con enorme ammirazione: «Con senso di stupore e legittimo orgoglio gli attuali dirigenti del Calzaturificio di Varese, a 70 anni di distanza, osservano il coraggio e lo spirito di iniziativa di Luigi Trolli che in quegli anni lontani ebbe tanta fiducia nella propria iniziativa da rischiare un mercato così lontano come appariva ancora quello dell'Australia»⁽⁵⁾.

Luigi Trolli partecipò anche all'esposizione di Milano del 1881 e quella di Torino del 1884. Le «Tomaie Giunte», come si chiamavano allora, si diffusero ma ancora con fatica. Gli operai aumentarono. La calzoleria meccanica si diffuse a Milano e in Lombardia. Il primo mercato era la vicina Svizzera. Al terzo figlio di Santino, Pietro, venne affidato un negozio di macchine per cucire. La crescita fu lenta ma inesorabile tanto che nel 1889 Luigi Trolli decise che era arrivato il momento di trasformare il laboratorio artigiano in una prima vera piccola industria. C'era la necessità di passare dalla sola cucitura meccanica delle tomaie al completamento dell'intera calzatura con un procedimento meccanico, come già avveniva negli Usa e in Germania, e come aveva iniziato a diffondersi a Milano e Busto Arsizio. Si imponeva un salto di qualità.

(4) R. ROTONDO, *Dall'artigianato all'industria, il calzaturificio di Varese (1867-1940)*, cit., pp. 65-68.

(5) In *Calzaturificio di Varese 1899-1949*, a cura del Calzaturificio di Varese, A. Pizzi S.A., Milano 1949, p. 12.



Fabbrica Luigi Trolli nel 1895

Luigi Trolli fondò, nel 1895, in viale Milano a Varese la *Premiata Manifattura Tomaie giunte di Luigi Trolli*. Ma non bastava, bisognava trovare nuovi capitali e ingrandirsi. Convinse gli ex soci del padre, i Bernasconi, ad allearsi e insieme a puntare sui grandi mercati; incontrò un investitore milanese che lo aiutò a rifondare la fabbrica in una posizione strategica, di fronte alle Ferrovie Nord Milano di Varese. Nel 1899 venne fondata la *Fabbrica Italiana per Industria Pellami, Calzature e affini* che prese il nome di *Fabbriche riunite Trolli e Bernasconi*. È il primo grande inizio industriale: le macchine vennero tutte ricomprate, la società ripensata, cambiata la sede. L'intuito di Luigi Trolli ebbe ragione di ogni opinione avversa: bisognava unire le forze, rinnovare la tecnologia, coinvolgere capitali milanesi, guardare al futuro⁽⁶⁾.

Trolli acquistò delle macchine tedesche chiamate *Moenius*. Oggi può sembrare impossibile che le scarpe cucite industrialmente possano esser rifiutate dal pubblico ma il gusto di allora era radicalmente diverso. I dirigenti del Cal-

(6) *Calzaturificio di Varese 1899-1949*, cit., p. 13.

zaturificio sottolineavano come Santino iniziò la sua attività grazie alla sua testardaggine andando contro le opinioni di chi gli diceva che il popolo, molto conservatore, non avrebbe mai accettato di passare alle calzature in serie, perché si fidava solo della bravura dei calzolai. Lo stesso Luigi Trolli, al momento del passaggio da bottega artigiana a industria di capitali organizzata per la produzione di massa, si trovò di fronte alla resistenza dei negozianti, che in quegli anni erano ancora un ibrido tra produttore e rivenditore, ed erano estremamente diffidenti verso le scarpe realizzate con macchine industriali.

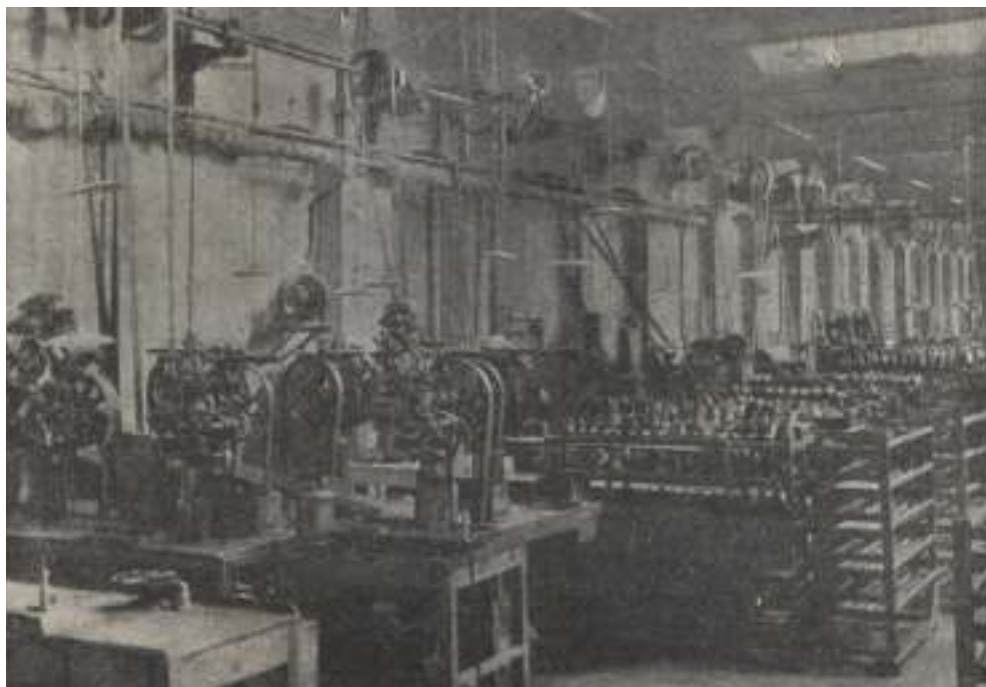
Luigi Trolli ebbe un'idea che ai suoi epigoni parve grandiosa, e cioè installare una rete di vendita con negozi monomarchio in giro per l'Italia. Il primo venne aperto in piazza Mercanti, a due passi dalla Borsa di Milano, e fu un successo. La scarpa di Varese, elegante e ben rifinita, era dunque adatta al pubblico della nuova borghesia italiana. Nel 1903, appena quattro anni dopo la nascita della fabbrica, e due anni dopo l'avvio del primo negozio, erano state aperte filiali a Genova, Torino, Bologna, Sampierdarena e Monza. I negozi vennero posti sotto una nuova società, la *Sardi, Trolli & C.*, e saranno successivamente affidati al figlio di Luigi, Ermenegildo Trolli⁽⁷⁾, un promettente ragazzo già esperto di problemi commerciali e produttivi, che completò la sua formazione in Svizzera e Germania, dove poté ammirare da vicino la nuova organizzazione industriale europea. Si sposò con una cugina e fece solide esperienze di lavoro fin da giovanissimo: operaio conciatore ad Arth Goldau in Svizzera, mentre a Friburgo in Germania seguì un corso per la tecnica industriale⁽⁸⁾.

(7) L'industriale varesino Ermenegildo Trolli nacque a Varese il 12 gennaio 1882 e ivi morì il 10 ottobre 1969. Si sposò con la cugina Maria Trolli da cui ebbe tre figli Jolanda, Elda e Pier Luigi. A lui si deve il consolidamento e lo sviluppo dell'azienda calzaturiera e delle sue molteplici filiali. Venne sepolto nel cimitero monumentale di Giubiano nella tomba di famiglia progettata ad edicola dall'architetto milanese Edoardo Baroncini nel 1912. Cfr. G.F. FERRARIO, *Luoghi della memoria. Storia di famiglie e personaggi varesini*, Macchione editore, Varese 2006, pp. 58-59 e 236. Un suo veloce ritratto in M. LODI, L. NEGRI, *C'erano una volta. Novantuno protagonisti della storia di Varese*, ASK Edizioni, Varese 1989, pp. 218-219.

(8) «Avviato brillantemente il problema commerciale (Sardi Trolli) si rende necessaria una nuova sistemazione della parte industriale. Così la Direzione dell'Azienda di Varese viene impostata su due elementi che avevano dimostrato in altri settori notevoli capacità organizzative e direttive: da una parte Ermenegildo Trolli, esperto, pur nella giovane età, di tutti i problemi tecnici di produzione e dei problemi commerciali vissuti in seno alla Ditta commerciale Sardi e Trolli e dall'altra Vittorio Ventura nuovo dell'organizzazione ma dotato di una lunga esperienza commerciale ed amministrativa e di una profonda conoscenza del ramo pellami. Con la direzione di Ermenegildo Trolli, il quale unitamente al fratello Guido aveva collaborato col padre fino all'inizio dell'impianto, e con l'esperienza di Vittorio Ventura, l'azienda acquista quella fisionomia che conserva tuttora e quello slancio che non ha più perduto» in *Calzaturificio di Varese 1899-1949, cit.*, pp. 15-16.



Reparto tranciature del cuoio



Reparto montatura tomaie

Gli anni tra il 1900 e la Prima Guerra Mondiale furono cruciali per Varese. Sono gli anni in cui nascono i grandi hotel, le funicolari, il turismo d'élite, e il Calzaturificio entra nel mercato soprattutto con la calzatura di lusso per le donne: i manifesti illustrati, infatti, ritraggono signore che sembrano uscite dalle feste della bella società europea. Ma insieme a quest'aria di benessere conquistato, arriva anche un passaggio di consegne molto importante nell'azienda: nel 1910 morì Luigi Trolli e il predestinato a proseguirne l'opera, in famiglia, divenne il giovane Ermenegildo Trolli.

La ditta era diventata la più grande della città. Durante gli scioperi del 1902, in cui gli operai rivendicavano una mutua interna, maggiori salari e la fine del cottimo, le cronache riferirono che la fabbrica era arrivata a contare fino a 500 operai stabili e le filiali erano in continua crescita.

Con la Prima Guerra Mondiale l'azienda si dedicò alla produzione bellica, confezionando scarponi militari e aumentando nuovamente i profitti, che tuttavia, come per le altre imprese, subirono un contraccolpo alla fine del conflitto.

Ermenegildo Trolli era ad ogni buon conto l'uomo della svolta. Le scarpe rappresentavano un'industria leggera che, anche come rappresentanza politica, non aveva un grande peso nell'Italia di allora. Fu lui, il terzo capitano d'industria della famiglia varesina, a traghettare le industrie italiane delle scarpe tra le élites politiche, una volta divenuto leader degli calzaturieri della nazione⁽⁹⁾.

A guerra finita, dopo tutte le esperienze tecniche che essa portò con sé, dopo lo stesso logoramento di macchinario e di uomini per far fronte a una rapida e insieme oculata produzione, urgeva una riorganizzazione sia tecnica che amministrativa dell'impresa⁽¹⁰⁾.

Le due società, produttiva e commerciale, vennero unificate: Ermenegildo Trolli nel 1919 divenne il capo azienda. Ma arrivano anche nuovi capitali milanesi. Dopo la famiglia Sardi, entrò in società Achille Cattaneo⁽¹¹⁾, grande industriale delle concerie, molto ascoltato a Roma, che permise un nuovo salto tecnologico e di ingresso di capitali. Si rafforzò dunque il legame tra le varie lavorazioni della scarpa, dalla materia prima al prodotto finito.

Nello stesso periodo, Varese conobbe la personalità di Ermenegildo Trolli, che non si accontentò, come il padre, di essere un industriale dedicato al suo

(9) R. ROTONDO, *Dall'artigianato all'industria*, cit.

(10) *Calzaturificio di Varese 1899-1949*, cit, p. 17.

(11) Achille Cattaneo nacque a Bergamo nel 1885 e morì a Varese nel 1966. Nel 1911 fondò a Varese la fiorente Società Anonima Conciaria Valle Olona. Si distinse anche per le attività benefiche tra cui va menzionata l'edificazione del padiglione dedicato alla geriatria dell'ospedale di Circolo, progettato da Carlo e Franco Niada e inaugurato il 17 giugno 1960. Cfr. S. CONTINI, *"Benefici figli della nostra terra": i padiglioni dell'ospedale di Circolo di Varese eretti grazie alla beneficenza in L'Arte e il sorriso. Opere in mostra per il "Ponte del Sorriso" di Varese*, a cura di D. Cassinelli e S. Contini, Comune di Varese 2009.



Reparto lavorazione del fondo



Reparto finissaggio

prodotto, ma divenne un personaggio pubblico a tutto tondo. Il Calzaturificio aveva già dal 1911 una mutua interna e da queste attività di assistenza Trolli trasse l'ispirazione per altre iniziative a favore degli operai, in cui coinvolse diversi industriali. Nel 1920 tentò di fondare una polisportiva, ma, ricorderà più tardi, non riuscì a causa del periodo di turbolenze operaie. In una memoria di qualche anno successiva dirà che il tentativo del bolscevismo di impadronirsi dell'Italia e delle fabbriche, lo aveva ostacolato e aveva fatto fallire la polisportiva⁽¹²⁾.

Tuttavia il suo più grande successo rimane la costituzione dell'ente delle case popolari, nel 1919, che realizzò due quartieri per gli operai: il Belfiore lungo l'attuale viale dei Mille e il Vittoria lungo l'attuale via Crispi a Varese. Villini in cui l'operaio poteva dare riparo alla famiglia e avere un pezzo di terra da coltivare⁽¹³⁾.

Ermenegildo Trolli nel 1925 divenne anche presidente dell'associazione di categoria dei calzaturieri⁽¹⁴⁾. Nel 1928 insieme ad Achille Cattaneo salvò dal tracollo il giornale locale «Cronaca Prealpina» fondando la Sev e divenendone editore egli stesso. Tutta la famiglia ottenne un significativo balzo sociale. Negli anni Trenta la figlia di Ermenegildo Trolli, Elda, si sposò con un nobile torinese, Andrea Ferraris, e divenne una conosciuta poetessa⁽¹⁵⁾.

Trolli vide di buon occhio l'ascesa del fascismo, soprattutto perché, dal suo punto di vista, aveva fermato la rivoluzione bolscevica che mirava a distruggere le fabbriche. Ma negli anni Trenta, nei limiti del possibile, lasciò trapelare qualche perplessità circa la politica autarchica seguita dal regime di Mussolini. Dopo la grande crisi del 1929 anche il calzaturificio iniziò a perdere soldi e ritmi di produzione. Trolli spiegò nelle riviste di settore che si doveva puntare sul miglioramento del prodotto, ma in quegli anni, in realtà, si profilò un abbassamento di prezzo e la realizzazione anche di scarpe a più basso tasso di qualità per un popolo ormai molto provato. Fu in particolare nella seconda metà degli anni Trenta che i guai aumentarono. Il cuoio non era più disponibile e bisognava realizzare, a causa della situazione politica internazionale, una sorta di prodotto surrogato con i cascami del cuoio chia-

(12) *Come nacque il Dopolavoro del Calzaturificio di Varese*, in «Varese, rivista mensile del Calzaturificio di Varese e del suo dopolavoro», n. 1, 1 maggio 1934, p. 11.

(13) P. MACCHIONE, *Una provincia industriale*, vol I, Lativa, Varese 1989.

(14) *Il presidente dell'Associazione nazionale degli industriali in calzature, Ermenegildo Trolli*, in «L'Eco delle industrie del cuoio», n. 9, 21 febbraio, 1925, p. 1.

(15) Elda Trolli nacque a Varese il 13 dicembre 1909. Giovanissima nel 1930, a soli ventun anni, pubblicò la raccolta di liriche *Aurora*, a cui seguì nel 1931 *I sonetti di Maria* che riscossero il favore del pubblico. Seguirono altre pubblicazioni: *Perché io canto* (1934), *Sotto il monte di Pechino* (1933), *La voce della casa* (1935), *Pause* (1939). Collaborò a diverse riviste letterarie. Sposò il conte torinese Andrea Ferraris di Celle. Morì Cfr. *sub voce* in *Dizionario biografico delle donne lombarde 568 - 1968*, a cura di Rachele Farina, Baldini e Castoldi, p. 1094.

mato *Cuoital*. I risultati di queste sperimentazioni, in generale e non nel caso specifico, si vedranno ad esempio nella campagna di Russia e nella scarsa qualità delle scarpe calzate dai militari italiani, ma Trolli nelle assemblee di settore fu comunque costretto a indicare una via tecnologica da seguire profilando percentuali di materiale e miglioramenti di processo che probabilmente non furono mai portati a termine⁽¹⁶⁾.

Il periodo dal 1934 in poi viene narrato con ottimismo dalla rivista «Varese»⁽¹⁷⁾, nata soprattutto per raccontare le attività extra lavorative della fabbrica, i concerti tra i musicali tra i macchinari, lo sport, la concordia e il clima familiare tra la dirigenza e le maestranze. La rivista rimane una miniera di immagini e sensazioni dell'epoca e racconta anche la stessa città di Varese, cercando di far dimenticare che in quel periodo, in realtà, si vivevano tempi abbastanza grami a causa della disoccupazione e dell'impoverimento generale. La seconda guerra mondiale non sarà una palestra produttiva come la prima. I Trolli si trovarono di fronte a enormi difficoltà: l'occupazione tedesca tagliò in due la rete di vendita e i bombardamenti americani distrussero molte filiali. Vennero completamente distrutte quelle di Palermo, Messina, Siracusa e Torino ma sono in realtà molte di più quelle danneggiate. I dirigenti però già nel 1949 scrivono che i gravi danni sono stati riparati e che la ditta esprime una grande vitalità. I Trolli avevano in quel periodo mille dipendenti e decisero di ampliare la rete delle filiali, arrivando fino a ottanta. La produzione sorpassò ormai le mille scarpe al giorno. La fabbrica e i magazzini esterni vennero completamente rifatti e le filiali completamente ricostruite e ampliate. Ne vennero aperte altre ventotto dopo il 1945 e venne creata una rete di concessionari. Nacque un centro di esportazione operante in tutta Europa. Fu creato un «Centro alta moda Varese» per lo studio della moda della calzatura.

Negli anni Sessanta la famiglia decise di costruire un nuovo grande stabilimento alla periferia di Varese, in viale Belforte, a cui ne verrà affiancato un se-

(16) *Alla corporazione dell'abbigliamento il Cav. Del Lav. Trolli illustra gli studi e i risultati conseguiti dai manifatturieri del cuoio ai fini autarchici*, in «L'Eco delle industrie e dei commerci del cuoio e delle calzature», n. 30, 23 luglio 1938, p. 1.

(17) La rivista «Varese» con il suo sottotitolo «Rivista del Calzaturificio di Varese e del suo dopolavoro» venne pubblicata dal maggio 1934 all'ottobre 1939 sotto la direzione di Umberto Bagaini, figlio di Giovanni, e stampata da La Tipografica Varese. La rivista, che era distribuita gratuitamente e che pubblicizzava non solo i prodotti del calzaturificio ma anche le filiali in Italia e all'estero, riunì numerosi articoli dedicati all'arte, alla storia, alla poesia, alle tradizioni, all'industria del territorio, divenendo un mezzo di promozione turistica. Si avvaleva di importanti firme quali Grazia Deledda, Leopoldo Giampaolo, Mario Bertolone, Speri della Chiesa, Michele Grammatica, Ada Negri, Giovanni Bagaini. Cfr. D. FRANCHETTI, *Una fonte per la storia della provincia di Varese dal 1918 al 1943: la stampa minore*, in *La Provincia di Varese. Studi, saggi e fonti*, Istituto Varesino per la Storia della Resistenza e dell'Italia contemporanea, Varese 1989, pp. 253-291.

condo negli anni Ottanta, collegato tramite dei tunnel sotterranei⁽¹⁸⁾. Negli anni del boom anche il Calzaturificio di Varese ottenne significativi successi mentre la famiglia Trolli era ormai una delle più solide realtà industriali italiane. Di successo in successo si arriva fino al 1968 anni in cui, ormai vecchio e malato, Ermenegildo Trolli si ritirò dal lavoro (morirà nel 1969) e cedette la presidenza al figlio Pierluigi. Era in carica dal 1919, ma la salute lo stava abbandonando. Lo stesso fece anche il fratello Guido. Durante l'assemblea del 20 aprile, il quotidiano «La Prealpina» racconta che la seduta fu carica di commozione verso la «nobile e saggia figura» di Ermenegildo Trolli. Le sue parole oggi suonano tristi: egli aveva in mente innanzitutto l'identificazione tra la sua fabbrica e la sua città, e nel discorso di commiato chiese espressamente a tutti di impegnarsi affinché il calzaturificio si mantenesse varesino.

«Io sono ormai molto vecchio, Dio mi ha concesso una lunga vita soprattutto per dedicarmi al massimo bene di tre istituzioni che sono per me tra le più care al mondo: la mia Famiglia, la mia Ditta, la mia città».

Trolli ammonì: «Una cosa voglio dire e riaffermare: il Calzaturificio di Varese è nato circa un secolo fa a Varese e qui deve restare ad operare, per ulteriormente diffondere in tutta la nostra Patria attraverso le sue 83 Filiali ed i suoi 1500 Concessionari, il nome della nostra città»⁽¹⁹⁾.

Negli anni Settanta il timone passò al figlio Pierluigi, ma gli auspici di Ermenegildo Trolli furono purtroppo contraddetti dalla crisi e da una complessa vicenda societaria, oggetto all'epoca di polemiche, che negli anni Ottanta portò al passaggio di quote dalla famiglia Trolli alla multinazionale Benetton. Il marchio fu rinnovato in un più moderno «Divarese» salvo poi eliminare la dicitura originaria mantenendo tuttavia la rete di vendita e trasformandola nei negozi Sisley e Benetton.

Fu però la fine di una storia e di una dinastia industriale. A Varese oggi non rimane quasi nulla di quella gigantesca impresa: lo stabilimento di viale Milano fu abbattuto negli anni Sessanta, mentre il modernissimo stabilimento di viale Belforte, che nel 1968 era il più avanzato d'Europa, è oggi trasformato in un centro commerciale. L'ultimo edificio realizzato è oggi la sede delle Poste italiane. Alla famiglia Trolli rimane solo la consolazione di una via dedicata, pochi anni fa, a Ermenegildo Trolli. Una storia di gente tenace, lungimirante, innovativa, simbolo di una città, che il tempo ha relegato in un cassetto.

(18) In occasione della costruzione del nuovo stabilimento venne edita una pubblicazione che illustra con ampie fotografie a colori e in bianco e nero i vari uffici e reparti. Gli uffici, progettati dall'architetto Annibale Fiocchi, realizzarono «una felice sintesi tra una linea architettonica d'avanguardia e le esigenze della massima funzionalità industriale». Il testo si chiude con una fotografia delle «case per dipendenti» e con un lungo elenco delle filiali dirette di vendita nelle varie città italiane. In *Calzaturificio di Varese*, numero speciale del Bollettino di informazione del Calzaturificio di Varese, dicembre 1963.

(19) *Il cavalier Ermenegildo Trolli presidente onorario a vita del Calzaturificio di Varese spa*, in «La Prealpina», 21 aprile 1968.

Non era magra quella sponda

Tra Ottocento e Novecento

il miracolo industriale sul Verbano lombardo

Si racconta che il delegato di pubblica sicurezza, un sant'uomo sulla cinquantina, calvo e tarchiato, non avesse un giorno di tregua. Ogniqualvolta, un potente metteva piede sul suolo di Luino, scendendo da un treno o sbarcando da un battello, gli toccava di correre a omaggiarlo come prescrivevano il cerimoniale, se l'ospite era una testa coronata a zonzo per l'Europa, e il codice d'ospitalità, se si trattava del rampollo di qualche dinastia in gita di studio alle Borromee. Stretto in una fascia tricolore, armato della diplomazia d'ordinanza, l'ufficiale di frontiera attendeva ai suoi obblighi più rassegnato che devoto. Le scortesie non sarebbero sfuggite agli sguardi severi delle autorità. Come quando gli costò un richiamo scritto l'essersi presentato alla duchessa-madre di Genova col cappello di paglia al posto della lobbia.

Erano gli anni della Luino Felix⁽¹⁾. La Belle Epoque, il Grand Hotel Simplon & Terminus⁽²⁾ che stava all'ombra dello scalo ferroviario internazionale, il Kursaal⁽³⁾ sul lungo lago davanti alla statua di Garibaldi. L'antico borgo tentava

(1) Cfr. P. FRIGERIO, *Luino, un secolo 1885-1985*, Banca Popolare di Luino e Varese, Luino 1985.

(2) Il Grand Hotel Simplon & Terminus fu, tra il 1859 e il 1861, il risultato di un importante restauro del caseggiato in cui aveva sede l'Osteria della Beccaccia, divenuta famosa perché vi aveva soggiornato Garibaldi in occasione della battaglia di Luino del 5 agosto 1848 tra austriaci e le truppe garibaldine. Da "Osteria della Beccaccia" la denominazione mutò in "Albergo Sempione" o "Hotel Simplon" e poi, alla fine dell'Ottocento, in "Grand Hotel du Simplon et Terminus". Cessata dopo la Prima Guerra Mondiale l'attività alberghiera, l'edificio fu trasformato in civile abitazione con varie unità immobiliari, oggi conosciuta come Casa Baldioli.

(3) Costruito in stile liberty su progetto dell'ing. Giuseppe Petrolo come dipendenza del Grand Hotel Simplon et Terminus, in riva al lago su terreno demaniale, il Kursaal fu inaugurato nel 1904. Si trattava di un salone da utilizzare per concerti, feste da ballo, riunioni, conferenze, caffè, ristorante. Fu poi ristorante "Birraria Corti", "Ristorante Eden-Excelsior" e nel 1927, dopo opere di ristrutturazione con sopralzo di piano, "Albergo Ristorante Verbania". L'albergo fu attivo fino agli anni Settanta quando lo stabile venne preso in affitto dal Comune di Luino che lo trasformò in Civico Centro di Cultura con biblioteca e museo. Attualmente è in fase di ristrutturazione dopo il passaggio di proprietà dal demanio al Comune di Luino.

di affrancarsi dalle miserie dell'età contadina e guardava con speranza allo sfavillio di carrozze, cavalli e bauli in cui si traducevano i quotidiani arrivi di turisti di gran nome.

Un vecchio registro annota i visitatori celebri: il re e la regina di Wurttemberg, l'imperatrice d'Austria e la principessa Stefania vedova dell'arciduca Rodolfo, i principi di Baviera e le regine di Sassonia e del Portogallo. Un bel giorno del 1889 si presentò anche il re Umberto in compagnia del principe di Napoli: diretto a Berlino per rendere la visita all'imperatore tedesco, che era stato a Roma, sostò in quest'amenissimo angolo di regno tra vaporetti in transito sul lago e mercati organizzati da valligiani in marcia verso il miraggio del benessere.

Di lì a poco, dal 1905 in avanti, Luino sarebbe stata collegata a Varese dalla tramvia costruita lungo le dorsali della Valcuvia e della Valganna. Una specie di canto del cigno prima della fine di tutto: la chiusura degli alberghi, il ridimensionamento della stazione internazionale – che tornerà a diventare strategica con l'apertura del tunnel per l'alta velocità nelle viscere del Gottardo: 260 convogli al giorno –, l'odiosa etichetta di sponda magra appiccicata a un territorio che era stato grasso di eventi, di lussi, di mondanità, di industrie.

Si pensa al Verbano e s'affollano nella memoria immagini di facciate liberty, quelle dei grandi alberghi, e di divertimenti esclusivi, quelli che accompagnavano i soggiorni sul lago di vacanzieri d'alto bordo. Sfugge che da Sesto Calende a Maccagno si sia sviluppato a cavallo dei due secoli, e molto prima dell'epopea turistica, una fiorente attività produttiva favorita da due cose: la ricchezza del suolo e del sottosuolo e la centralità del Verbano rispetto a territori interessati a scambiarsi di tutto. E sfugge che crebbe, all'ombra delle montagne di confine e a ridosso delle rive italo-svizzero, una "Manchester" del lago fatta di cotonifici, tessiture, tintorie e che anche in questi luoghi, non altrove, sia nata la leggenda di Varese provincia industriale.

Perché il sogno si sia infranto, lasciandosi alle spalle scheletri di antichi opifici e rovine di audaci macchinari, è discussione storica ancora aperta. Una sponda ha mantenuto quasi integra la tradizione alberghiera, e nella bella stagione trabocca di visitatori, l'altra ha salvato poco, e da decenni piange sulla propria retrocessione trovando conforto nelle prodezze letterarie di qualche suo figlio, Piero Chiara, Vittorio Sereni, e nella bellezza immutabile dei suoi paesaggi.

Ma ricordare fasti economici che furono notevoli è operazione non inutile. Anzi. La ricerca giova quanto meno a rivalutare l'operosità dimenticata di un territorio che, per la sua ubicazione, rimane strategico.

Non sarebbe mai nato un polo industriale dell'Alto Verbano se capitali svizzeri, attratti dal minor costo della manodopera, non avessero fatto da incubatrice a iniziative inimmaginabili tra quei villaggi dediti alla pesca e alla pastorizia. Giovanni Rodolfo Hussy, rampollo di una famiglia cotoniera dell'Argovia, mise gli occhi sul Creva, alle porte di Luino, e lì nel 1868 innalzò una delle



Creva, gli stabilimenti Hussy

prime cattedrali meccaniche⁽⁴⁾. Lo stabilimento ebbe dapprima cento telai, poi quattrocento: vi si producevano stoffe fantasia. Dei cinquecento addetti del 1881, quattrocentoquindici erano donne. Un'altra dinastia d'oltre confine, gli Steiner, scopri la sponda lombarda del Lago Maggiore pressappoco nello stesso periodo e vi installò un cotonificio. A Germignaga si erano acquartierati gli Huber, industriali della seta, che poi cedettero le loro quote agli Stehli-Hit. A Voldomino invece fece fortuna Giovanni Battaglia⁽⁵⁾, ex falegname, che fondò uno stabilimento meccanico destinato a sostenere le attività crescenti del comparto tessile. Non gli fu da meno Michele Ratti, fabbricante di filande e di filatoi. Non solo stoffe e macchine utensili. Anche carpenterie, fornaci, fucine di fabbri, vetrerie. Rende bene l'idea del fenomeno l'elenco dei consiglieri

(4) Cfr. P. MACCHIONE, A. BERTONI, *La sponda operosa*, Macchione, Varese 1996, pp. 168; P. FRIGERIO, *Storia di Luino e delle sue valli*, Macchione Editore, Varese 1999, pp. 254-257.

(5) P. FRIGERIO, *Storia di Luino e delle sue valli*, cit., pp. 248-249.

della Camera di Commercio di Varese datato 1888: su nove, sei erano industriali di Cunardo, Luino, Gemonio, Porto Valtravaglia, Brenta, Germignaga. E così si spiega anche la nascita di una banca, la Popolare di Luino e di Varese, il 15 febbraio del 1885⁽⁶⁾, in un punto di incontro di capitali italiani e svizzeri.

Lombardia, Piemonte, Canton Ticino, tre volti di una stessa comunità. Nella parte italiana lo scambio di esperienze tra le due sponde del lago, sfociò nel tentativo ottocentesco di istituire un'unica provincia con capoluogo probabile Pallanza. Poi le cose andarono diversamente, ma proprio questo straordinario intreccio di culture omogenee consentì la diffusione delle idee risorgimentali e il prevalere della soluzione sabauda sui principi federalisti di Carlo Cattaneo.

Ricordare fasti economici in questo momento pare uno sberleffo: è crollata una realtà d'eccellenza come la IMF di Creva⁽⁷⁾, che proprio all'ombra della storica ciminiera degli Hussy aveva insediato la cabina di comando di una azienda di rilevanza mondiale. Soffre la Mascioni di Cuvio⁽⁸⁾, che ha annunciato tagli di personale e che negli anni Settanta fu tra le prime fabbriche italiane a dotarsi di una centrale termoelettrica. È in ginocchio l'indotto di queste e altre realtà industriali. Il deserto produttivo per il Verbano è un rischio autentico. Ci auguriamo che il temperamento forte delle popolazioni e la loro attitudine a gettare il cuore oltre la frontiera siano uno sprone. Tanto più che proprio da oltre la frontiera, sta per materializzarsi con i traffici in uscita dalla nuova galleria del Gottardo una bella opportunità di rinascita.

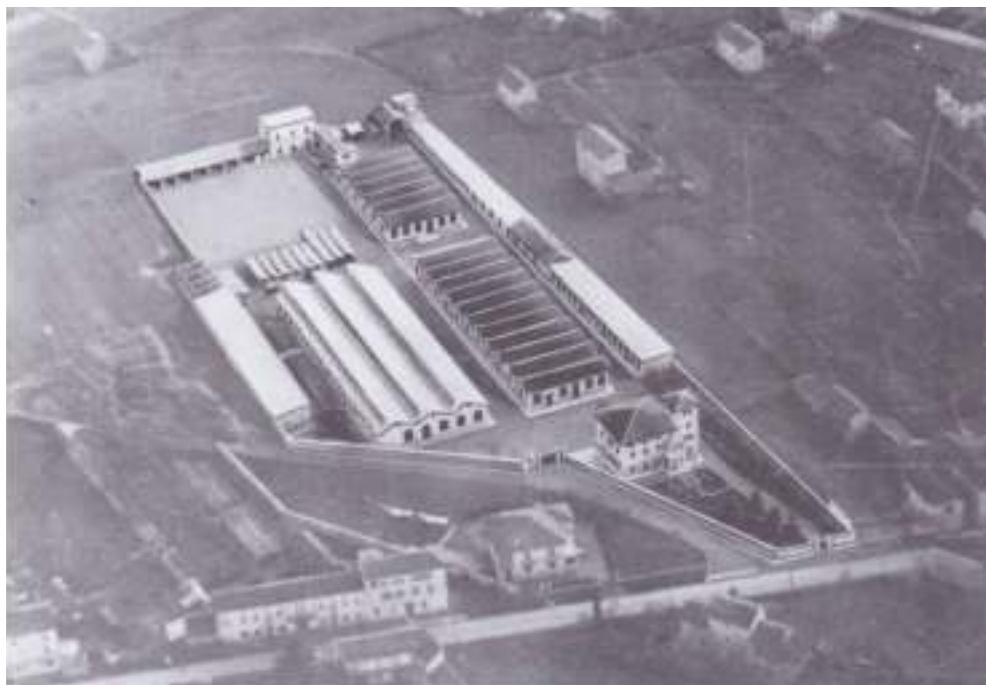
Riflessione: lungo una delle "vie del sale", quelle che si sviluppavano dal Mediterraneo all'Europa Centrale, prese forma il miracolo economico del Verbano tra l'Ottocento e il Novecento. A cavallo di una via ferrata che ha fatto un nuovo buco nella montagna svizzera può prendere forma il ritorno al futuro.

Si è accennato alla Luino Felix. Ma è solo una pagina del romanzo. In pochi posti come sulla riva lombarda del Lago Maggiore gli elementi caratterizzanti di una civiltà – mercato, bottega, fabbrica, borgo, castelli, rocche fortificate e chiese – si sono rivelati miscela di sicuro progresso. Dagli archivi della memoria esce il ritratto di una vetreria fondata nel 1813 da Giovan Battista Rossini a Sesto Calende.

(6) Cfr. *Banca Popolare di Luino e di Varese, 75° di fondazione*, Varese 1961.

(7) G. SPARTÀ, *Romanzo industriale*, Macchione, Varese 2007. La I.M.F. (Impianti Macchine Fonderia) fu fondata da Gabriele Galante nel 1972 sulla ricca esperienza acquisita nel settore fonderia nell'attività industriale paterna. Fu insediata nell'area dell'ex cotonificio Hussy a Creva, frazione di Luino ed è stata attiva fino a pochi mesi fa.

(8) Bernardo e Umberto Mascioni fondarono agli inizi degli anni Cinquanta la Mabetex, un laboratorio per confezionare e commercializzare foulard di seta e fazzoletti di cotone stampati e, a metà degli anni Sessanta, fecero costruire ad Azzio un nuovo stabilimento che prese la denominazione di Mascioni s.p.a. Nel 1970 la società operò in sinergia con il gruppo Finbassetti e Legler e poi, negli anni Ottanta con Marzotto e negli anni Novanta con il Gruppo Zucchi. Cfr. G. SPARTÀ, *Viaggio nella provincia che lavora*, ASK Edizioni, Varese 1982.



Sesto Calende, gli stabilimenti SIAI

Con i suoi quattro forni sorgeva nel golfo di Sant'Anna, lì dove un secolo dopo sarebbe cominciata la saga degli idrovolanti della Savoia, poi SIAI, quindi SIAI Marchetti. Rossini inaugurò una vocazione produttiva che si sarebbe moltiplicata in altri paesi del Basso lago e che avrebbe meritato una menzione speciale in una delle tante esposizioni internazionali del periodo. La qualità del suo campionario fu paragonata a quella delle celebri cristallerie di Boemia e Francia.

A Laveno nel 1885 la Società Ceramica Italiana divenne la concorrente più stabile e più prestigiosa della famosa Richard-Ginori⁽⁹⁾. Quanta bellezza, quanto stile nelle sue collezioni oggi esposte, in sintesi, nel grazioso museo di Cerro dove lo scolaresche vanno a imparare l'arte dell'impasto. Uno degli artefici di questo successo industriale, documentato dalla vastità degli stabilimenti ancora visibili alle spalle del centro di Laveno, in un discorso tenuto nel 1865 alla neonata Camera di Commercio di Varese chiese che fosse creata

(9) G. MUSUMECI, L. PAOLI, *Laveno e le sue ceramiche: oltre un secolo di storia*, Edizioni Marwan, 1994 e 2005.



Laveno, gli stabilimenti della Società Ceramica Italiana



Laveno, operaie della Ceramica al lavoro

una sorta di zona franca capace di favorire il libero scambio per gli articoli fabbricati dalla Ceramica annullando o modificando il regime delle tariffe doganali. Si chiamava Severino Revelli questo precursore dell'idea di un mercato internazionale.

Una bella testimonianza di fede europea accompagnata dal primo esempio di *merchant bank*: il Credito Lombardo a un certo punto chiese e ottenne di entrare nel capitale di rischio della Società Ceramica Italiana di Laveno e non con intenti di salvataggio di un'impresa in pericolo, ma di sostegno a un'attività in vigorosa espansione.

Attività innovativa, emergente in un panorama che continuava a essere dominato, oltre che dal tessile e dal meccanico, dalle originarie lavorazioni nelle cave di calce di Angera, Caldè, Ispra e Porto Valtravaglia, dalle peschiere di Lisanza e di Sesto Calende, dalle falegnamerie cresciute a ridosso delle foreste delle valli luinesi: e a due passi dal lago utilissimo per i trasferimenti della merce verso Sud, Milano e Pavia, verso Nord, la Svizzera e oltre.

Non stupisce l'effetto contagio in tanto fervore industriale. Nascono nel 1847 le Distillerie della grappa Rossi d'Angera in una zona allora ricca di vigneti. E non stupisce che nel 1899 si decida di sfruttare le acque del lago Delio



Caldè, l'estrazione della materia prima alle fornaci



Ispira, fornace per la produzione della calce

e del torrente Giona per costruire a Maccagno una centrale idroelettrica. Fu inaugurata nel 1902, ampliata nel 1911, è ancora in funzione e fornisce energia a diverse linee del Varesotto. L'impianto è gigantesco: le turbine traggono potenza dal un salto di 800 metri compiuto dall'acqua che dal lago Delio precipita nel Verbano.

È evidente che la sponda lombarda del Lago Maggiore era tutto tranne che denutrita. Forse ha peccato di superbia credendo che i profitti dell'industria sarebbero stati durevoli nel tempo. E per questo, rispetto alla riva piemontese, ha investito assai meno nel comparto turistico. Ma si può sempre rimediare. È un auspicio.

Archeologia nella chiesa di S. Biagio a Cittiglio

Seconda campagna di scavo a conclusione dell'indagine interna

Il prosieguo e la conclusione dello scavo archeologico all'interno della chiesa di S. Biagio a Cittiglio ci permette di offrire oggi un sintetico compendio che fa seguito al primo articolo, relativo ai risultati iniziali delle ricerche, presentato su questa rivista nell'anno 2009⁽¹⁾.

Entrambi gli articoli costituiscono dunque una sintesi preliminare all'edizione approfondita di questa importante indagine di archeologia medievale, che sarà prossimamente edita in un volume monografico – patrocinato dalla Parrocchia di Cittiglio e scritto da più autori – incentrato sulle ricerche archeologiche, storiche, artistiche e antropologiche che sono state volte a questo pregevole edificio di culto⁽²⁾.

(1) J. LORENZI, R. MELLA PARIANI, *Risalire il tempo: le origini archeologiche della chiesa di San Biagio a Cittiglio. Prima campagna di scavo*, in «Terra e gente», 17, 2009, pp. 7-14. Lo scavo è stato inoltre illustrato nei seguenti contributi: J. LORENZI, R. MELLA PARIANI, *Cittiglio (Va). Chiesa di San Biagio. Indagine archeologica nella navata*, in «Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia. 2006» (2008), pp. 160-163, figg. 172-174; R. MELLA PARIANI, J. LORENZI, *Scavi nella chiesa di San Biagio a Cittiglio (Va)*, in «Fasti Online Documents & Research», The Journal of Fasti Online, Published by the Associazione Internazionale di Archeologia Classica, Roma, 2008. <http://www.aiac.org>; www.fastionline.org; *Folder-it-2008-108.pdf*; B. GRASSI, R. MELLA PARIANI, *Recenti indagini in edifici di culto e presidi militari d'area varesina, tra V e VIII secolo in Luoghi, funzioni, trasformazioni tra tardoantico e primo medioevo nel territorio dell'antica Diocesi e Provincia di Como*, Atti del Convegno (Como, Università dell'Insubria, 24-25 ottobre 2014), in «RAC», 197, 2015 (2016), p. 69. Ringraziamo sentitamente la dr. Serena Contini, che col suo solare entusiasmo ci ha invogliato a presentare in anteprima questo compendio alle ricerche passate, per guardare fiduciosi alle indagini future.

(2) J. LORENZI, R. MELLA PARIANI, *La chiesa di S. Biagio alla luce dell'archeologia*, c.s. Per la dettagliata sequenza dello scavo stratigrafico: R. MELLA PARIANI, *Cittiglio (Va). Chiesa di S. Biagio. Indagine archeologica, campagne di scavo 2006/2009. Relazione dello scavo stratigrafico*. Relazione depositata presso la Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia, 2009.



La chiesa di S. Biagio a Cittiglio

La seconda campagna di scavo, della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia, si è svolta tra il 2007 e il 2009⁽³⁾.

Il primo oratorio altomedievale

La prosecuzione delle ricerche durante la seconda campagna di scavo ha confermato la presenza dell'originario oratorio castrense di S. Andrea in alcuni tratti residuali di fondazioni murarie.

Tali strutture rimandano a una piccola chiesa ad aula rettangolare (m. 9,50 x 5), aperta a est verso un presbiterio a emiciclo irregolare, lievemente oltrepassato, databile tra la fine dell'VIII e il IX secolo.

Nell'area antistante l'altare fu deposta una fossetta costipata di carboni; in un'area decentrata dell'aula era il loculo vuoto e accuratamente richiuso di una sepoltura isolata, mentre sulla superficie pavimentale giacevano pochi resti di suppellettile liturgica.

Al centro dell'emiciclo permane ancora in alzato l'antico e forse originario altare altomedievale, che mantiene le tracce dipinte di venature rosse e bianche che ingenuamente imitano le screziature marmoree.

La ricostruzione di prima età romanica

L'abside è la sola struttura del primo oratorio altomedievale che ci è giunta ben conservata nel suo tratto inferiore, essendo stata riadattata e mantenuta a presbiterio della nuova chiesa, ricostruita in forma ampliata sull'area dell'oratorio originario durante la prima età romanica (fine X - inizi XI secolo), come attesta la tipologia del campanile eretto in questa fase edilizia.

L'atrio funerario di seconda età romanica

Intorno all'anno 1050 un possente avancorpo architettonico fu anteposto alla facciata romanica e il suo fronte è ancor oggi ben visibile dall'interno della sacrestia.

(3) L'indagine è stata diretta dalla dr. Jolanda Lorenzi ed è stata curata, interpretata e documentata dall'archeologo Roberto Mella Pariani. Si è grati all'ing. Antonio Cellina e al sig. Mario Vincenzi di Cittiglio per il costante supporto offerto alle operazioni di scavo.



Il cantiere archeologico nella chiesa di S. Biagio

La sua funzione, sin dall'origine, fu quella di luogo cimiteriale privato; una sorta di mausoleo funerario riservato ai possessori della chiesa, forse discendenti del gruppo famigliare che eresse il primo oratorio all'interno del perduto *castrum* di Cittiglio. La struttura trova analogie nell'atrio funerario pertinente alla potente famiglia dei Conti di Pombia, lì sviluppato su due piani, anteposto alla facciata della chiesa di S. Vincenzo *in Castro* a Pombia (No)⁽⁴⁾.

(4) G. DONNA D'OLDENICO, *Pombia. Appunti storici e archeologici su ritrovamenti di età romana ed alto medievale*, Falciola, Torino 1968; Idem, *Gli affreschi ottoniani di Pombia*, Falciola, Torino 1968; G. SERGI, *Movimento signorile e affermazione ecclesiastica nel contesto distrettuale di Pombia e Novara tra X e XI secolo*, in «Studi medievali», 1975, pp. 153-206; G. ANDENNA, *Grandi patrimoni, funzioni pubbliche e famiglie su di un territorio: il «comitatus plumbiensis» e i suoi conti dal IX all'XI secolo*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi, conti e visconti nel Regno Italico (sec. IX-XII)*, Roma 1988, pp. 201-228; C. VENTURINO, *Da capoluogo di «iudiciaria» a castello signorile: il «castrum Plumbia» tra storia e archeologia*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 1988, pp. 405-468.

Fu in questo momento che dall'isolata tomba privilegiata – certamente visibile e ispezionabile dal pavimento dell'aula romanica ma probabilmente costruita già all'interno dell'oratorio altomedievale – furono riesumati i corpi di alcuni rilevanti antenati ivi sepolti, un adulto e un sub-adulto, per essere traslati all'interno del nuovo atrio funerario, al fine di avviare adeguatamente le successive deposizioni famigliari.

L'incendio della chiesa romanica

Evidenti aree carboniose presenti sul pavimento della chiesa romanica attestavano l'avvenuto incendio dell'edificio che tre denari d'argento, battuti dalla zecca di Pavia, ascrivono agli anni 1075-1125.



J. CALLOT, *Les deux pèlerins*, Acquaforse, 1623, Bibliothèque Nationale de France (fonte gallica.bnf.fr)

Un antichissimo pellegrinaggio da Cittiglio alle coste dell'Atlantico

Durante le concitate fasi dell'incendio – che può avere avuto un'origine fortuita o dolosa – cadde e si ruppe al suolo la valva di una conchiglia (*Pecten Jacobaeus*) con doppio foro per l'inserimento di un cordolo, che tempo prima venne apposta devozionalmente presso l'altare di S. Andrea.

Si tratta evidentemente di un ex voto che ricordava l'avvenuto pellegrinaggio di un personaggio eminente di Cittiglio – forse membro della stessa famiglia che deteneva il patronato della chiesa – alla tomba dell'apostolo San Giacomo venerata nel Santuario spagnolo di Compostela e che potrebbe essersi spinto sino al *Finis Terrae* di quei tempi, all'estrema costa occidentale dell'Oceano Atlantico.

Di estremo interesse è l'alta antichità di questo itinerario devozionale alle terre della Galizia settentrionale, svolto in un momento che precede l'incendio della chiesa (anni 1075-1125), puntualmente datato dalla presenza stratigrafica delle tre monete.

La Signora del dardo

Nell'atrio funerario, tra le molte sepolture di adulti e sub-adulti e oltre al giovane decapitato (tomba 13), è stata indagata la deposizione (tomba 20) di una donna ferita mortalmente da un dardo di balestra, la cui cuspide permaneva ancora all'interno del torace.

La sepoltura potrebbe essere attribuita al XIII - inizio XIV secolo.

Una finestra verso gli albori della protostoria

Infine, se l'antico reimpiego nel portale della chiesa delle controverse lapidi di età romana, oggi conservate al Museo Giovio di Como, avrebbe potuto sottendere la possibilità di rinvenire in loco indizi di tale periodo, un saggio effettuato in profondità al di sotto degli antichi pavimenti della chiesa, infrangendo il "muro del... tempo" della romanità, peraltro non presente, ha altresì evidenziato un'inaspettata fase di stanziamento eneolitica, giacente



Don Giuseppe Cola celebra la messa nel 2010 sul millenario altare di S. Andrea

al di sopra del versante calcareo. Resti di battuto, forse relativi a un antico tratturo di risalita, mantenevano frammenti di ceramica a impasto grezzo, propri di questo orizzonte culturale, oltre a pochi manufatti in selce e in quarzo.

In relazione a queste evidenze attribuibili all'Età del Rame (3400-2200 a.C.) sono in fase di studio alcuni tratti incisi presenti su un concio della muratura della chiesa medievale, cavato dalla superficie del locale versante roccioso, che potrebbero rimandare alla rappresentazione di una articolata figura antropomorfa.

Il prosieguo dell'indagine nel maggio 2016

La prima campagna di scavo nell'area esterna alla chiesa

Già nel 2009 lo scavo di una grande sepoltura deposta all'esterno dell'abside medievale aveva documentato su quel versante la presenza della necropoli medievale e rinascimentale della popolazione che non avrebbe potuto ambire alla sepoltura all'interno dell'edificio.

I rilevanti risultati archeologici di seriazione stratigrafica ottenuti con le campagne di scavo all'interno della chiesa (2006-2009) hanno indotto la Soprintendenza Archeologia della Lombardia a pianificare una nuova campagna di indagini, iniziata nel maggio 2016 e che potrebbe divenire in futuro una ricerca archeologica *in progress*⁽⁵⁾.

L'interesse è ora volto al sagrato antistante la facciata odierna, a ovest della chiesa, area che sino al 1630 era stata per secoli destinata a cimitero esterno dell'oratorio e che si sviluppava nell'adiacenza del suo antico emiciclo medievale.

La nuova indagine, per quanto attiene allo studio antropologico dei resti ossei umani, è svolta in stretta collaborazione con il Dipartimento di Biotecnologie e Scienze della Vita e con la Cattedra di Storia della Medicina dell'Università dell'Insubria di Varese⁽⁶⁾.

(5) Lo scavo è diretto dal funzionario della Soprintendenza dr. Francesco Muscolino ed è curato dall'archeologo Roberto Mella Pariani della Società di Ricerche Archeologiche - Archeo Studi Bergamo srl. Si ringrazia la dr. Mariagrazia Vitali per il costante apporto e per la consulenza alla ricerca.

(6) Si ringraziano per l'elaborazione del progetto in corso il Rettore dell'Università dell'Insubria, prof. Alberto Coen Porisini, il prof. Giuseppe Armocida, coordinatore e strenuo sostenitore degli studi antropologici volti a contesti archeologici del nostro territorio, il prof. Giovanni Bernardini, direttore del Dipartimento di Biotecnologie e Scienze della Vita e la dr. Marta Licata per la competenza e l'entusiasmo nell'analisi e recupero dei resti ossei.



Il nuovo pavimento in vetro che valorizza le antiche strutture della chiesa medievale

La finalità del nuovo progetto, iniziato lo scorso mese di maggio – oltre a reperire ulteriori dati strutturali e stratigrafici relativi all’antico insediamento umano presso la chiesa, al perduto *castrum* e ai remoti orizzonti dello stanziamento eneolitico – sarà quello di comparare i dati antropologici desumibili dalla necropoli medievale e rinascimentale, al fine di approfondire la conoscenza, per fasce cronologiche, delle antiche genti che popolarono la regione dei laghi varesini. Come dal 2006, le indagini archeologiche beneficiano della viva partecipazione della Parrocchia di Cittiglio e della locale Associazione “Gruppo Amici di S. Biagio” che ha patrocinato e sostenuto sin dagli esordi le campagne di scavo 2006-2009⁽⁷⁾. E dunque: *nulla è fatto invano per recuperare il passato alla memoria...*

(7) Un sentito grazie all’attuale parroco di Cittiglio don Daniele Maola, al suo predecessore don Giuseppe Cola e non per ultimo, all’Ing. Antonio Cellina, presidente del “Gruppo Amici di S. Biagio” che, con l’architetto Gianni Pozzi, in tutti questi anni si è prodigato per il recupero strutturale e lo svolgimento delle ricerche storiche e archeologiche, e per una loro corretta divulgazione.

La birra ha una storia millenaria

La birra ha una storia millenaria, grazie all'invenzione della scrittura. I Sumeri ci hanno tramandato il loro sapere e messo a conoscenza delle loro scoperte. Ed è proprio grazie a loro se sappiamo che la birra era prodotta nella mezzaluna fertile oltre 5000 anni fa. È molto probabile che altre popolazioni, ad esempio i Celti, nel Nord Europa abbiano riscoperto la birra senza essere mai venuti a contatto con i Sumeri o gli Egizi. Il problema comune a tutti questi antichi birrai era come combattere la stucchevolezza, che oggi sappiamo essere dovuta ad un residuo di carboidrati non metabolizzati dal lievito. Occorreva perciò ricorrere ad erbe che potessero conferire caratteristiche amare acide o astringenti in grado di contrastare la dolcezza eccessiva dei carboidrati.

In Etiopia si produce ancor oggi un idromele (il tej) e una birra in cui il carattere amaro è ottenuto dall'infusione di una pianta: il gesho (*Rhamnus Prinooides*) che ricorda il sapore amaro del luppolo. Questo succedaneo del luppolo cresce bene nell'area tropicale, mentre il luppolo, che è una pianta che ha bisogno dei periodi di illuminazione dell'area temperata nei mesi primaverili ed estivi, non si sviluppa nell'area subtropicale e tropico equatoriale.

Nel giardino botanico delle isole di Brissago⁽¹⁾, sul lago Maggiore, sono stati coltivati alcuni esemplari di questa pianta subtropicale. Anche le popolazioni celtiche, che inizialmente non conoscevano le proprietà del luppolo, si sono

(1) Il giardino botanico delle isole di Brissago (Svizzera) fu fatto realizzare dalla baronessa Antoinette Tzikos de St. Leger, figlia naturale dello zar Alessandro e di una danzatrice ebrea, nel 1885 quando ne acquisì la proprietà. Nel 1927, per motivi economici, fu costretta a vendere edifici e parco al commerciante tedesco Max Emden i cui eredi, il 2 settembre 1949, alienarono la proprietà a favore dello Stato del Canton Ticino che operò in sinergia con Comuni e associazioni ambientaliste ticinesi. Attualmente il parco botanico, denominato Parco botanico del Canton Ticino, fa parte dell'Associazione dei giardini botanici svizzeri.



Achillea



Mirtillo di palude



Edera terrestre



Artemisia

trovate di fronte al dilemma di come contrastare la dolcezza delle loro birre. La loro ricerca ovviamente era rivolta a specie vegetali maggiormente disponibili in area Europea. Così il mirtillo di palude (*Myrica Gale*, chiamato dai birrai *bog myrtle* o *sweet gale*), l'achillea (*Achillea Millefolium*, chiamata *yarrow*), l'artemisia (*Artemisia vulgaris*, *mugwort* per i birrai), il rosmarino selvatico (*Rhodo-dendrum tormentosum* chiamato *wild rosemary*), l'edera terrestre (*Glechoma Hederacea*, chiamata *ground ivy*): queste le principali specie utilizzate, ma potevano essere usate altre essenze quali l'erica, l'assenzio, la salvia, la liquirizia e il *ledum groenlandicum*, ognuna con le sue proprietà, alcune delle quali narcotiche e psicotrope. Ovviamente secondo luoghi e disponibilità le ricette variavano, e andavano a costituire il segreto del birraio.

La Chiesa, molto forte nel periodo medioevale, si era appropriata della ricetta del "gruit" ("gruit" è il nome che veniva dato alla mistura di erbe usate per aromatizzare la birra) ed essa stessa lo rivendeva ai birrai in regime di monopolio, il che, di fatto, costituiva una tassa sulla produzione di birra.

Parallelamente già dal 822 si ha notizia dell'uso di luppolo da parte dei padri benedettini dell'abbazia di Corbie nel nord della Francia, vicino ad Amiens. Nello statuto del monastero scritto dall'abate Abbot Adalhard si cita la raccolta del luppolo selvatico per farne birra.

Ciò non esclude che la raccolta del luppolo avvenisse anche in periodi precedenti, per esempio a Golasecca sul lago Maggiore dove, tra i vari reperti neolitici, sono stati rinvenuti suppellettili che contenevano semi di luppolo fossilizzati. Mi è capitato di osservare uno di questi semi esposto nel museo del luppolo di Wolnzach (Germania).

Più recentemente sempre a Golasecca, in un'urna cineraria, sono stati rinvenuti resti di una bevanda ottenuta sicuramente da cereali e luppolo. È sorprendente come dei popoli primitivi avessero intuito l'uso di un'erba per aromatizzare la birra che sarebbe stata poi adottata definitivamente qualche millennio dopo.

Di recente una inconsueta scoperta archeologica ha fornito nuove e dirette informazioni sulla produzione di birra nel Piemonte protostorico: nell'ambiente protoceltico della cultura di Golasecca, in una piccola necropoli a cremazione a Pombia, una tomba a pozzetto databile intorno alla metà del VI secolo a.C. ha conservato così particolari condizioni microambientali da restituirci un ritrovamento eccezionale. L'urna cineraria in terracotta e la scodella di copertura erano infatti intatte, tanto da creare una chiusura quasi stagna in un terreno argilloso; le ceneri del defunto (un maschio adulto) all'interno, prelevate dal rogo e fortemente igroscopiche, riempivano quasi del tutto la piccola urna, tanto da creare un ambiente secco in cui il bicchiere d'impasto collocato pieno (circa 18 cl) al momento della deposizione al di sopra delle ceneri ha potuto conservare disidratata una traccia del contenuto. Quest'ultimo si presentava alla scoperta come una crosta d'un colore vivace rosso-brunastro del peso di circa un grammo, in cui le prime osservazioni provavano abbondanti presenze di residui precipitati della



Lupolo femminile



Lupolo maschile

fermentazione di zuccheri tanto da non lasciare dubbi sulla natura alimentare: il colore faceva subito pensare al vino ma le analisi polliniche documentavano una percentuale superiore al 90% di pollini di cereali oltre a pollini arborei e di luppolo, tanto da rendere evidente che si trattasse dei prodotti di decantazione di una bevanda ottenuta per fermentazione di cariossidi di cereali con aggiunta di aromi vegetali, cioè in poche parole birra, scura e ad alta gradazione.

Il ritrovamento di Pombia non solo costituisce la più antica attestazione materiale europea di birra di una certa gradazione ma addirittura retrodata di molto l'utilizzo del luppolo come aromatizzante per la birra: il luppolo selvatico è ancora oggi endemico nelle brughiere del Ticino tra Pombia e Castelletto e viene usato localmente anche per dare gusto al risotto, secondo una tradizione descritta già da Plinio il Vecchio. La birra bevuta a Pombia intorno al 550 a.C. da popolazioni protoceltiche ben anteriori alle invasioni storiche dei Galli era dunque molto simile a certe birre forti attuali: scura e rossastra (dunque corrispondente alla cervisia delle fonti classiche), abbastanza filtrata, prodotta con una miscela di cereali, collocata in un vaso la cui bocca svasata favoriva lo sboccamento della schiuma. Il defunto, che viveva in un centro agricolo a servizio della concentrazione protourbana di Castelletto Ticino, la preferiva evidentemente al vino, abbastanza diffuso nel VI secolo nella cultura



Vasellame. Palafitta di Mercurago di Arona, media età del Bronzo (1700 a.C. circa), Museo di Antichità, Torino

di Golasecca ma probabilmente spesso di mediocre qualità, tanto da gradirla come ultima bevanda e viatico per l'oltretomba⁽²⁾.

I primi studi sul luppolo, condotti con spirito scientifico, si devono a suor Ildegarda, badessa di Bingen⁽³⁾. La badessa aveva una mente poliedrica fuori dal comune: filosofa, compositrice musicale, inventrice di una lingua completamente nuova, scrittrice di manuali di medicina ed erboristeria, studiava sia le piante locali sia le piante esotiche. In stretto contatto con la Scuola Medica Salernitana, si faceva mandare esemplari e testi dall'oriente.

Il luppolo era largamente disponibile in tutto il centro Europa, ovviamente selvatico; la domesticazione e la coltivazione vera e propria inizierà qualche secolo dopo quando diventerà un ingrediente essenziale della birra.

Ildegarda non poteva lasciarsi sfuggire l'opportunità di studiarne le straordinarie proprietà. Infatti è grazie agli studi di Ildegarda se abbiamo potuto conoscere meglio questa pianta i cui germogli erano utilizzati in cucina, mentre il fusto veniva usato per fare corde, sacchi e carta. Spesso le descrizioni di Ildegarda sembrano contraddittorie, questo perché con sagacia e spirito di osservazione ne descriveva pregi e difetti, ma soprattutto spiegava come dovesse essere usato. Sicuramente la badessa era a conoscenza che l'acqua conteneva impurità potenzialmente dannose per la salute.

Nel suo libro *Cause et cure* dice chiaramente: «sana o malata, che sia una persona assetata, dopo aver dormito dovrà bere vino o birra ma non acqua. L'acqua potrebbe causare più danni che aiutare sangue e umori [...] la birra arrotonda la carne e [...] rende alla faccia un bel colore. L'acqua talvolta indebolisce le persone»⁽⁴⁾.

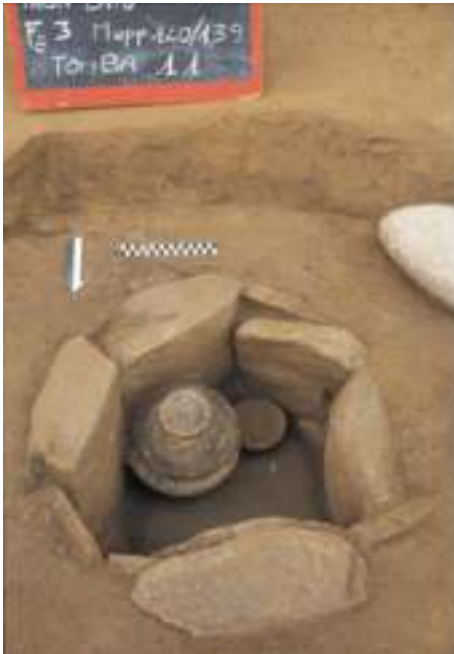
Anche quando consiglia l'uso di acqua, come fa nei *Physica*, chiarisce sempre che l'acqua deve essere purificata prima di essere somministrata ad un malato.

«È più salutare per una persona assetata bere acqua, piuttosto che vino, per smorzare la sete [...] le perle nascono in alcuni fiumi salati [...] prendi queste perle e mettile nell'acqua. Tutto il limo dell'acqua si raccoglierà intorno alle

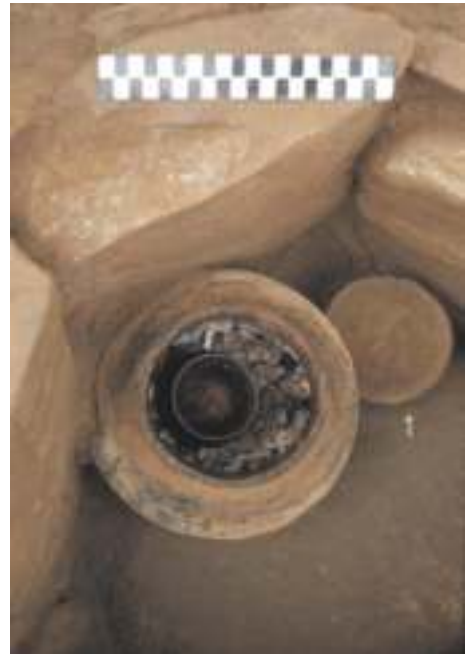
(2) Cfr. F.M. GAMBARI, *La birra e il fiume: Pombia e le vie dell'Ovest Ticino tra VI e V secolo a.C.*, CELID, Torino 2001.

(3) Ildegarda di Bingen (1098-1179) fu una mistica e studiosa naturalista germanica. All'età di sette anni fu mandata a vivere nel convento benedettino di clausura di Disibodenberg sotto la guida della badessa Jutta. In questo luogo nel 1112 si fece monaca e, quattro anni dopo, ne divenne badessa. Nel 1141 ottenne dal papa Eugenio III di poter divulgare il contenuto delle visioni soprannaturali di cui aveva esperienza sin dall'infanzia componendo testi mistici. In anni successivi lasciò il convento di Disibodenberg per fondare due conventi, uno a Rupertsberg presso Bingen e uno a Eibingen, al di là del Reno.

(4) Cfr. HILDEGARDIS, *Causae et curae*, Edidit Paulus Kaiser, Lipsiae in aedibus B.G. Teubneri, 1903.



Pozzetto di lastre. Tomba 11.
Necropoli golasecchiana,
VI sec a.C. Pombia, Novara.



Urna d'impasto. Tomba 11.
Necropoli golasecchiana, Pombia, Novara.
Museo "G. Fanchini", Oleggio, Novara.

perle e in superficie l'acqua sarà purificata e pulita. Chi ha la febbre dovrebbe bere frequentemente di quest'acqua e si sentirà meglio [...] un malato di polmoni [...] non dovrebbe bere acqua perché produce muco sui polmoni [...] *la birra non causa troppi guai, perché è stata bollita*, chi ha preso un purgante può bere vino con moderazione, ma dovrebbe evitare l'acqua»⁽⁵⁾. Inseguito dice che il luppolo preserva le bevande (letteralmente *potibus*) dalla putrefazione, senza però fare una precisa allusione alla birra. Ma da come Ildegarda si premura a spiegare la necessità di fare bollire il luppolo per attivarne le proprietà, sembra certo che lei fosse consapevole che senza bollitura il luppolo non poteva cedere i suoi principi attivi. Noi sappiamo solo da poco tempo della "isomerizzazione" e solubilizzazione degli "alfaacidi" attraverso la bollitura del mosto e del loro potere batteriostatico.

(5) Cfr. HILDEGARDIS, *Physica Elementorum, Fluminum aliquot Germaniae, Metalorum, leguminum...* Argenterati apud Joannem Schottum, 1533.

Purtroppo le conoscenze di suor Ildegarda riguardo al luppolo non sono state sufficientemente comprese dai suoi contemporanei, per cui sono passati altri due secoli prima che il luppolo prendesse il posto del “gruit”. A tutto ciò bisogna aggiungere che la Chiesa non aveva alcun interesse a favorire questa sostituzione, in quanto il “gruit” costituiva una fonte di finanziamento facile e sicura.

Sicuramente il passaggio definitivo si ebbe nel 1516 quando Guglielmo IV di Baviera emanò il famoso editto detto «Reinheitsgebot»⁽⁶⁾, meglio conosciuto come editto della purezza della birra. Inizialmente la motivazione era la scarsità di frumento, che doveva essere usato solo per il pane. L’editto doveva durare un solo anno, in realtà è rimasto in vigore, con qualche modifica, sino ai nostri giorni, -proprio quest’anno, è ricorso il cinquecentenario-. Pur avendo perso l’interesse originario per via della libera circolazione delle merci, è tenuto ancora in grande considerazione in Germania. L’editto diceva che la birra poteva essere prodotta solo con acqua, malto d’orzo e luppolo. Del lievito non si parlava perché non era considerato parte attiva e vitale del processo di produzione, ma un semplice sottoprodotto della fermentazione che, al massimo, poteva servire come starter per le produzioni successive. La sua funzione attiva nel processo di fermentazione la si deve alle ricerche di Louis Pasteur.

Il “gruit”, con l’editto, fu messo definitivamente al bando, tanto più che da parte dei luterani il “gruit” era visto odiosamente come una incomprensibile tassa della Chiesa cattolica romana, proprio negli anni che avrebbero portato alla riforma Luterana del 1517.

È grazie alla birra se oggi conosciamo molto di più sulle proprietà di questa straordinaria pianta. Innanzi tutto cominciamo a dire che è una pianta dioica appartenente alla famiglia delle cannabacee, perenne, ma con un ciclo vegetativo annuale che risente stagionalmente delle ore di illuminazione solare. Per questo motivo possiamo trovare il luppolo (*Humulus Lupulus*) nelle zone

(6) Questo il testo in italiano dell’Editto: «Con questa ordinanza, noi decretiamo e proclamiamo, secondo l’Autorità della nostra provincia, che d’ora in avanti nel Ducato di Baviera, dalla campagna alle città e nei posti di mercato, sia applicata la seguente legge: dal giorno di San Michele (29 settembre) al giorno di San Giorgio (23 aprile) il prezzo per una misura (Mass) o una testa (Kopf) di birra non deve superare un Pfenning e dal giorno di San Giorgio al giorno di San Michele il prezzo per un Mass non deve superare i due Pfenning e quello per un Kopf i tre talleri (Heller). La violazione di questo decreto sarà punita così come sotto descritto. Chiunque può produrre birra oltre alla Marzen, ma è vietato venderla per più di un Pfenning per Mass. Inoltre, noi specialmente desideriamo che da questo momento in poi e dovunque, niente deve essere usato od addizionato per produrre birra che non sia orzo, luppolo ed acqua. Chiunque intenzionalmente disubbidisca a questo decreto sarà severamente punito dalla corte che ha giurisprudenza su di lui e gli verranno confiscati i barili di birra. Ogniqualevolta un locandiere acquisti birra al prescritto prezzo da qualche birreria, gli è permesso rivenderla ai contadini per un Heller in più al Mass o al Kopf di quanto menzionato sopra».

temperate tra i 35° e 55° parallelo sia nell'emisfero boreale, quanto in quello australe, in terreni umidi, ma ben drenati.

Ancora oggi chi ne apprezza i germogli, che si raccolgono in primavera tra la fine di marzo e l'inizio di aprile, li ricerca lungo le rive dei ruscelli e degli stagni. I dialetti italiani hanno nominato questa pianta con nomi diversi (bruscandoli, *loertis*, *luvertis*, *vertis*), senza farne quasi mai un uso birrario, ma cucinando i germogli in ricette culinarie locali abbinandoli con riso e uova. In montagna il luppolo non trova terreno adatto alla sua crescita, ma i montanari sicuramente non rinunciano alle bevande fermentate. A Monteviasco qualcuno dei vecchi abitanti ricorda che in passato c'era l'uso di preparare una bevanda che i locali chiamavano "ul birun"⁽⁷⁾. Non è facile trovare tracce scritte, ma solo ricordi tramandati oralmente. Del "birun" si è persa la ricetta, ma qualcuno ricorda ancora il "gruit" di erbe utilizzato per aromatizzarlo: genziana, timo e una varietà di lichene, tutte specie che crescono sulla costa del monte Lema.

Quindi esisteva una tradizione locale di produzione birra, forse dimenticata perché troppo antica e minore rispetto ad altre tradizioni, ma che varrebbe la pena riscoprire.

Torniamo ai giorni nostri per scoprire cosa è il luppolo che è, come già detto, una cannabacea dioica che ama luce e umidità. Essendo dioica i fiori maschili e femminili si sviluppano separatamente su piante diverse. L'interesse del birraio è rivolto unicamente alla infiorescenza cono o come viene definito scientificamente "strobilo" che si sviluppa dal fiore femminile. Il birraio pretende che lo strobilo non sia fecondato dal fiore maschile perché i semi che si svilupperebbero rovinerebbero aroma e schiuma della birra oltre ad aumentare il peso del fiore a danno economico dell'acquirente. La parte più preziosa è una polvere gialla contenuta nel cono maturo che assomiglia al polline, ma, sotto l'ingrandimento del microscopio, la sua forma appare simile ad una ghianda gialla, la "luppolina". Tutte le proprietà del luppolo sono contenute nella luppolina. L'arte del birraio consiste nel come catturarle e conservarle nella birra senza farle sfuggire.

I componenti principali sono le resine amare alfa e beta, gli acidi, i terpeni e i tioli, che vanno a costruire il profilo aromatico, e i polifenoli con il

(7) Una ricetta del "birun" è rintracciabile nella pubblicazione curata da Piera Astini Miravalle e Leopoldo Giampaolo: «[...] Un altro vino (almeno così era definito) caratteristico della zona era il *vin du pirôn*, termine curioso per definire una locale bevanda rinfrescante. Per la sua preparazione servivano: una damigiana, acqua, zucchero a piacere e delle bustine probabilmente di estratto d'orzo. Il prodotto aveva il colore del vino bianco ed era un poco gassato. Si produceva e si consumava solo d'estate, al tempo della fienagione, nel giro di pochi giorni». Cfr. P. ASTINI MIRAVALLE, L. GIAMPAOLO, *Monteviasco storia di un paese solitario*, Società Storica Varesina, Varese 1974, p. 165.



Statua di santa Ildegarda (particolare),
Chiesa di Santa Ildegarda a Bingerbrück,
Germania

loro potere antiossidante. Dal 1516, anno della sua consacrazione ad oggi, il luppolo, quale materia prima per la produzione di birra, è stato oggetto di interesse agronomico in molte nazioni. Non ci si è limitati a raccogliere quello selvatico, che spesso, invece che di gradevoli aromi, emana sentori di aglio e cipolle, ma si è cercato attraverso la combinazione genetica naturale non OGM, di ottenere varietà migliori, sia dal punto di vista del rendimento, sia della resistenza alle malattie e ai parassiti e ovviamente ricche di principi attivi utili al birraio. Ma l'attenzione si è concentrata soprattutto sul contenuto di resine alfa, quelle più ambite dal birraio. Su questo i coltivatori tedeschi sono diventati dei maestri e han-

no egemonizzato il mercato. Nonostante ciò, in alcune aree, talune varietà di luppolo, insieme alle tipiche caratteristiche amare, sviluppano anche dei gradevoli aromi balsamici, erbacei, speziati e, in alcuni casi, anche fruttati. I luppoli che sviluppano queste caratteristiche sono definiti luppoli nobili. I tedeschi sono sempre stati molto severi nella cernita delle Varietà (cultivar per gli agronomi) destinate alle loro birre per il fatto che il luppolo veniva sempre usato in bollitura e quindi molti di questi aromi venivano dispersi.

Nei paesi Angloassoni invece per alcune specialità (*real ale*) si faceva largo la tecnica del *Dry hopping* ovvero luppolatura a freddo. Questa tecnica suggeriva di usare i luppoli più profumati solo dopo la bollitura, in modo che, nella birra finita, gli aromi più delicati venissero preservati. Ma le birre inglesi avevano solo fortuna nei paesi di origine. Inoltre l'aroma di quei luppoli non era così intenso come quello che i coltivatori americani hanno sviluppato nelle cultivar del nord America a partire dai primi anni Settanta.

Il primo luppolo di una lunga serie il "Cascade" sviluppa un aroma di pompelmo e resina di pino così intenso che ha fatto gridare alla bestemmia i birrai tedeschi. Di lì a poco altre cultivar con aromi agrumati sarebbero entrate in commercio in America. L'arte dell'*home brewing* (la birra fatta in casa), ma soprattutto l'avvento delle *craft beer* ha fatto il successo di questi nuovi luppoli che ha assunto dimensioni epocali contagiando anche l'emisfero Australe. La Nuova Zelanda e il sud dell'Australia e la Tasmania sono diventati produttori di luppoli ricchi di aromi di frutta tropicale e di erbe profumate. Sono passati migliaia di anni, ma questa pianta, da molti considerata un vegetale infestante, non ha finito di stupirci.

Le uve storiche del nostro territorio

Dall’Ampelografia del Circondario di Varese del 1881-1882 alla

Igt Ronchi Varesini del 2005

I vini Ronchi Varesini Igt (Indicazione Geografica Tipica) hanno festeggiato nel 2015 dieci anni di vita. Dieci candeline – il decreto fu pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale il 21 ottobre 2005 – su una “torta” ancora troppo piccola per generare ricchezza, ma che anno dopo anno cresce in qualità. È un piccolo tesoro di vini rossi, rosati e bianchi ricavati da una minuscola superficie di diciannove ettari tra il lago Maggiore, il lago di Varese e il confine svizzero, compresi i “vignerons” amatoriali e i terreni sotto i mille metri coltivati per autoconsumo. La produzione è inferiore ai centomila litri l’anno.



Grappoli di uva Nebbiolo coltivati intorno al Lago Maggiore

La Igt prende il nome dalla caratteristica coltivazione a terrazzamenti – i ronchi appunto – diffusa nel Varesotto sin dai tempi di Carlo Borromeo. Il futuro santo, quand'era cardinale a Roma a metà del XVI sec., si faceva mandare il vino refrigerato in botte dal castello di Frascarolo in Valceresio, via Genova, preferendolo al celebrato vino dei Castelli romani. La Igt è regolata dal *Disciplinare* approvato dal Ministero dell'Agricoltura che definisce il territorio, stabilisce le modalità di vinificazione e specifica le tipologie delle uve che possono essere utilizzate, barbera, merlot, nebbiolo, croatina e altre. L'associazione dei Vini Varesini, nata nel 2008 per salvaguardare terreni, tralci, pampini e grappoli, raggruppa sette Cantine professionali⁽¹⁾.

(1) *Disciplinare di produzione dei vini ad indicazione geografica tipica "Ronchi Varesini"*, in «Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana», n. 246, 21 ottobre 2005. Art. 1. L'indicazione geografica tipica "Ronchi Varesini", accompagnata da una delle specificazioni previste dal presente disciplinare di produzione, è riservata ai mosti e ai vini che rispondono alle condizioni e ai requisiti in appresso indicati. Art. 2. L'indicazione geografica tipica "Ronchi Varesini" è riservata ai seguenti vini: Bianco anche nella tipologia Frizzante; Rosato; Rosso. I vini a indicazione geografica tipica "Ronchi Varesini" Bianco devono essere ottenuti da uve prodotte in ambito aziendale con vitigni a bacca bianca non aromatici, idonei alla coltivazione per la provincia di Varese. L'indicazione geografica tipica "Ronchi Varesini" Rosato e Rosso è riservata ai vini ottenuti da uve provenienti da vigneti composti, nell'ambito aziendale, da soli o congiuntamente, per almeno il 60%, dai seguenti vitigni a bacca nera: Barbera, Merlot, Nebbiolo, Croatina. Possono concorrere da sole o congiuntamente, alla produzione dei mosti e dei vini sopra indicati, le uve dei vitigni a bacca di colore analogo non aromatici, idonei alla coltivazione per la provincia di Varese, fino ad un massimo del 40%. Art. 3. La zona di produzione delle uve per l'ottenimento dei mosti e dei vini atti ad essere designati con l'indicazione geografica tipica "Ronchi Varesini" comprende l'intero territorio amministrativo dei comuni di Albizzate, Angera, Arcisate, Arsago Seprio, Azzate, Barasso, Bardello, Besano, Besnate, Besozzo, Biandronno, Bisuschio, Bodio Lomnago, Brebbia, Bregano, Brunello, Buguggiate, Cadrezzate, Cairate, Cantello, Caravate, Carnago, Caronno Varesino, Casale Litta, Casciago, Castelseprio, Castiglione Olona, Castronno, Cazzago Brabbia, Clivio, Comabbio, Comerio, Crosio della Valle, Daverio, Galliate Lombardo, Gavirate, Gazzada Schianno, Golasecca, Gornate Olona, Inarzo, Induno Olona, Ispra, Jerago con Orago, Laveno Mombello, Leggiuno, Lonate Ceppino, Lonate Pozzolo, Lozza, Luvinate, Malgesso, Malnate, Mercallo, Monvalle, Morazzone, Mornago, Osmate, Ranco, Saltrio, Sangiano, Sesto Calende, Solbiate Arno, Somma Lombardo, Sumirago, Taino, Ternate, Tradate, Travedona Monate, Varano Borghi, Varese, Vedano Olona, Vengono Inferiore, Venegono Superiore, Vergiate, Viggiù, Vizzola Ticino in provincia di Varese. Art. 4. Le condizioni ambientali e di coltura dei vigneti destinati alla produzione dei vini di cui all'art. 2 devono essere quelle tradizionali della zona. La produzione massima di uva per ettaro di vigneto in coltura specializzata, nell'ambito aziendale, non deve essere superiore per i vini a indicazione geografica tipica "Ronchi Varesini" Bianco, Rosso e Rosato a tonnellate 12 per ettaro. Le uve destinate alla produzione dei vini a indicazione geografica tipica "Ronchi Varesini" Bianco, Rosso e Rosato devono assicurare ai vini il titolo alcolometrico volumico naturale minimo di: 10,50% vol. È ammessa l'irrigazione di soccorso. Art. 5. Nella vinificazione sono ammesse soltanto le pratiche atte a conferire ai vini le proprie peculiari caratteristiche. La resa massima

Con questi numeri, per ora esigui, i produttori varesini affrontano il difficile mercato delle enoteche e della ristorazione locale, sposandosi alla gastronomia prealpina con la benedizione di Slow Wine, la bibbia del buon bere, che crede nel progetto e nella qualità del prodotto. Slow Wine è la guida dei vini di Slow Food, ex Arcigola, l'associazione internazionale no-profit fondata nel 1986 da "Carlin" Petrini per promuovere l'alimentazione buona, sana e in armonia con l'ambiente.

Questa è in sintesi la situazione attuale. Ma quali sono le uve storicamente più diffuse e tradizionalmente coltivate nella provincia di Varese? Diciamo subito che l'origine della viticoltura prealpina è antichissima. Risale addirittura agli etruschi e la diffusione delle varietà delle uve è storicamente legata allo sviluppo delle vie di comunicazione, a Varese come in tutta la Lombardia⁽²⁾. In Valtellina si diramò sulle strade per la Svizzera e la Germania attraverso la Val di Sole e la Val di Non; intorno ai laghi di Garda e di Como sulla direttrice est-ovest da Venezia verso Marsiglia; sugli Appennini e nella valle padana lungo i percorsi del sale e dell'olio, da e per i porti liguri, anche grazie al lavoro nei campi dei monaci.

Nel Cinquecento lo storico Paolo Morigia dipinge nell'*Historia del lago Maggiore* le due riviere "ricche di vigne e di vini abbondanti e delicati, così bianchi come rossi e di rare qualità". Nel XVIII sec. il Vagliano conferma che "il Verbano è dotato di molte vigne, produce vini preziosi, indorati i suoi tralci tutto il dì dai raggi del sole...", mentre un secolo dopo, il poeta dialettale Carlo Porta dedica i celebri brindisi di Meneghino ai vini di Angera, Tradate, Varese ed Alessandro Manzoni gusta i nettari prealpini in casa dell'abate Tosi a Busto Arsizio.

Da un paese all'altro, i nomi dei vitigni cambiavano secondo i dialetti assumendo denominazioni in base al colore della bacca (rossara, negrera, verdesse, cenerina), alle caratteristiche dell'uva o all'epoca di maturazione

dell'uva in vino finito, pronto per il consumo, non dev'essere superiore all'80% per tutti i tipi di vino. Art. 6. I vini a indicazione geografica tipica "Ronchi Varesini" Bianco, Rosso e Rosato, all'atto dell'immissione al consumo, devono avere un titolo alcolometrico volumico totale minimo dell'11,00% vol. Art. 7. All'indicazione geografica tipica "Ronchi Varesini" è vietata l'aggiunta di qualsiasi qualificazione diversa da quelle previste nel presente disciplinare di produzione, ivi compresi gli aggettivi extra, fine, scelto, selezionato, superiore o similari.

(2) Si ritiene che siano stati gli Etruschi, fra il settimo e il quinto secolo avanti Cristo, ad estendere l'uso della vite dal Po alle valli occupate dai Rezi e l'area prealpina – in particolare il Varesotto – figura nei primi importanti ritrovamenti. Spiega lo studioso Renato Ratti: «Le genti che vivono nella parte settentrionale della nostra penisola appresero e applicarono dalla fine del secondo millennio a.C. la rudimentale operazione di far fermentare i succhi zuccherini. I ritrovamenti abbondanti di semi di uva, lampone, more, corniole, mele e sambuco trovati ammassati in piccoli spazi nel massiccio del Giura, in Svizzera, a Varese ed Arquà confermano questa ipotesi». Cfr. «Civiltà del vino», Editore Luigi Scialpi, 1973.



Vigneti alla rocca di Angera

(ughetta, rara, pignola, agostana), al luogo d'origine (greca, monferrina, piacentina) o al nome degli animali (corvina, gattinara, merlina, volpera, passerina). Schiave, rossare e pignole sono i vitigni tipici del Medioevo. Il termine generico di "*viti slave*" compare fin da IX secolo negli atti notarili e, dal XIII secolo, la schiava è il vitigno più citato nei documenti d'affitto, nei canoni di pagamento, nelle investiture dei beni, negli atti di donazione e nei dazi⁽³⁾.

Soltanto verso la metà del XIX secolo le organizzazioni agricole e alcuni singoli studiosi incominciarono a preoccuparsi di censire le varietà esistenti, mettendo un punto fermo in una cultura contadina fino allora tramandata quasi solo verbalmente. Uno dei primi a provarci fu il sacerdote varesino Camillo Margarita, che in una memoria del 1851 fornì un quadro analitico del suolo, del clima e della viticoltura in Lombardia. Tra le numerose qualità d'uva adatte a produrre vino buono il sacerdote citava «il corberone, la corbera o corberetta, la martinenga, martina, martinetta o bellana». Queste uve, spiegava, dominano nelle colline della Lomellina, della Brianza, del Comasco e del Varesotto:

(3) S. REDAELLI, *Quando a Varese c'era il vino*, Macchione Editore, Varese 1999, pp. 17-18.

Somigliano alla bonarda pel colore dei racemoli e degli acini, ma questi sono oblungi, carichi di colore e un po' insipidi come il loro vino e i picciuoli più lunghi. Questa qualità d'uva fruttifica principalmente su tralci vecchi. Altre uve tenute per nostrane sono l'uvetta, uvettona o vespolina, dette anche cassolo e cassolone dal nome del territorio da cui provengono. Queste prosperano assai lungo la riviera del Ticino fino quasi a Milano.

A proposito del clima, della scelta del terreno dove impiantare le viti e dell'esposizione al sole, Margarita osservava che:

L'alta Lombardia conviene generalmente alla vite perché d'aria asciutta e sufficientemente calda onde portare a perfetta maturanza l'uva... Nella pianura si usa maritar la vite all'olmo, all'oppio od al ciriegio, adattando ai singoli bracci del castello di dette piante il collo de' tralci delle viti, in maniera che all'ingiro penzolino i tralci⁽⁴⁾.



Frontespizio del libro
del sacerdote Camillo Margarita

È interessante notare che negli stessi anni in cui a Varese si maritava ancora "la vite all'olmo", il sindaco-agricoltore Camillo Benso conte di Cavour sperimentava nuovi metodi produttivi nel vicino Piemonte e precisamente nel podere intorno al castello di Grinzane, nelle Langhe, tra Asti e Cuneo.

(4) C. MARGARITA, *Del modo di migliorare i vini di Lombardia, tanto colla viticoltura come colla fabbricazione, appoggiato alle più recenti teorie chimiche*, Tipografia Tamburini, Milano 1851, pp. 7-11. Nel 1846 la Società d'Incoraggiamento delle arti e de' mestieri di Milano aveva pubblicato il seguente concorso: «Medaglia d'oro straordinaria di zecchini 40 per una buona Memoria popolare sulla vinificazione, nella quale, dopo di aver presentata una storia bene sviluppata dei metodi e delle pratiche in uso negli altri paesi, l'autore venga ad analizzare il metodo con cui si vinifica generalmente nella nostra contrada, ed esporre, relativamente a noi, cosa convenga intraprendere per migliorare questa fabbricazione». L'opuscolo è conservato nella biblioteca della Società Agraria di Lombardia a Milano.



Camillo Benso conte di Cavour
in un ritratto di Francesco-Hayez

Chiamò a collaborare il generale Paolo Francesco Staglieno, un'autorità in materia vitivinicola, autore del libro *Istruzione intorno al miglior modo di fare e conservare i vini in Piemonte* (1835), considerato la bibbia dei produttori lungimiranti; e più tardi lo sostituì con Louis Oudart, un enologo contitolare di Oudart & Bruché, negozio "di vini fini e ordinari" a Genova. A quest'ultimo il conte chiese di ripetere nei propri vigneti il miracolo già operato presso i marchesi di Barolo e Oudart modernizzò gli impianti da cui sarebbero nati i grandi vini rossi da invecchiamento.

Niente più botti sporche in cantina e pavimenti in terra battuta, niente più galline a razzolare sul coperchio del tino, muffe e ragnatele alle pareti, cesti

rotti, attrezzi in disordine e vigne mal curate. Impossibile, in quelle condizioni, competere con i rossi e i bianchi spagnoli e portoghesi, con il Tokaj ungherese e i già celebri Bordeaux e Borgogna francesi. Mentre a Varese le analisi più innovative facevano una timida comparsa nei libri senza ancora raggiungere la produzione, in Piemonte già si applicavano nuovi principi scientifici: conoscere a fondo le proprietà dei diversi vitigni, coltivare le uve divise tra loro, separare la prima qualità dalla seconda e dallo scarto, curare l'igiene della cantina, la pulizia delle botti e la scelta del legno migliore per le doghe.

Cavour fu costretto a lasciare la campagna per andare a Torino e vestire i panni di ministro piemontese dell'agricoltura e poi di presidente del consiglio, ma trovò il tempo di affrontare l'emergenza dell'oidio che l'importazione di viti americane dall'Inghilterra aveva diffuso in Piemonte. Era il 1851 e contro il temibile "marin" – come lo chiamavano i contadini – che seccava le radici della vite e faceva scoppiare gli acini di nebbiolo e moscato, il conte prese due misure razionali e pragmatiche, da uomo d'azione: ordinò il censimento della malattia della vite provincia per provincia per conoscerne le caratteristiche e incaricò la Reale Accademia d'Agricoltura di studiare il modo di combatterne gli effetti. L'Accademia individuò il fungo microscopico *Oidium Tuckeri* e indicò il rimedio preventivo e curativo nella solforazione dei vigneti. In questa pronta ed efficace reazione, che affrontava i problemi con rigore scientifico, c'era già il marchio di Cavour.

Torniamo a Varese. Nel 1870 Costantino Garavaglia e Tebaldo Garoni pubblicarono un libro che conteneva gli studi e il programma di una società di Vinificazione per il Circondario di Varese che avrebbe poi preso forma



Il castello di Grinzane Cavour

nella Cantina Sociale di Travedona. Gli autori muovevano pesanti critiche all'arretratezza dei sistemi di coltivazione allora in uso e all'insufficiente attività dei Consorzi agrari:

L'opera dei Consorzi non potrà mai essere veramente efficace se non quando si costituiranno presso di loro dei laboratorj speciali per le analisi chimiche dei terreni, dei concimi e di tutti i prodotti agricoli per modo che, in seguito ad esatte esperienze, il coltivatore vi trovi un facile mezzo per regolare le varie coltivazioni ed a seconda della qualità del terreno, applicarvi i concimi più adatti.

Sotto accusa mettevano anche il sistema creditizio, incapace di sostenere il settore:

In quanto poi alle banche agricole e ad altri istituti di simil genere, essi sono perlopiù iniziati con mezzi scarsi e con programmi sconfinati e si trovano paralizzati fin dal principio dalle spese di un impianto spettacoloso e di un'amministrazione costosa. Fin dal loro primo nascere sono predestinate a cambiare indirizzo ed a fare, per vivere, tutt'altre operazioni di quelle che i poveri azionisti si proponevano e, dopo una vita tifica e infeconda, a trasformarsi colla perdita di tutto il capitale o quasi⁽⁵⁾.

(5) C. GARAVAGLIA, T. GARONI, *L'industria della vinificazione in Lombardia e la coltivazione della vite*, Studj e programma di una Società di vinificazione nel Circondario di Varese, 1870, pp. 7-8.



Lo studio di Garavaglia e Garoni sulla industria della vinificazione in Lombardia



La Statistica agricola del Circondario di Varese per l'anno 1873

Nel 1873 la Camera di Commercio di Varese indirizzò al Ministero dell'Agricoltura del Regno d'Italia una relazione sui vini del territorio in cui dava conto di una fiorente attività:

Nel Circondario varesino la vite è coltivata su vasta scala, essendosi estesi territorj in cui prospera egregiamente. La zona vinifera del Circondario si estende nel tratto da Varese a Gavirate e Besozzo e da qui a Laveno e più sotto Angera. Le colline del Tradatese non mancano pure di dare eccellenti vini.

La relazione non nascondeva tuttavia i problemi che la viticoltura continuava ad incontrare:

In generale i vini che si producono nel Circondario sono consumati in luogo, non potendo sopportare lunghi viaggi in causa della loro poca forza. Sarebbe desiderabile che i nostri proprietari si persuadessero della necessità di usare un sistema razionale di coltivazione della vite e di fabbricazione dei vini. Da noi infatti hanno ancora la prevalenza i vecchi sistemi di coltivazione. La vite trovasi in mille modi soffocata da altre piantagioni che le

fanno concorrenza coll'assorbire gli umori della terra. Così dappertutto ove sianvi viti, trovasi con deplorabile miscuglio coltivato il frumento, il grano turco, la patata; quasi che la terra fosse inesauribile⁽⁶⁾.

Un successivo impulso alla conoscenza del settore venne dal Comizio Agrario di Varese. Il 28 novembre 1881 il presidente Giuseppe Speroni presentò ai soci i risultati di una nuovissima indagine, *l'Ampelografia del Circondario di Varese*. Si trattava della prima descrizione e classificazione delle diverse specie e varietà d'uve coltivate nel Varesotto e consegnate al Comizio Agrario in tempo di vendemmia⁽⁷⁾.

Le uve provenivano da aziende di Azzate, Oltrona al Lago e Masnago. Lo studio era stato materialmente compiuto dai soci Antonio Nessi, Francesco Crivelli, Tebaldo Garoni e Claudio Riva della sottocommissione varesina di Como, che avevano valutato e catalogato le uve. Il Comizio, spiegò Speroni in quella circostanza, aveva ritenuto di assegnare un premio di 25 lire a Claudio Macchi, di 15 lire ciascuno ad Alessandro Galli e a Luigi Macchi e un premio di 10 lire a Giovanni Talamona per aver presentato pregiate varietà. «D'ora innanzi – promise il presidente – il lavoro ampelografico sarà continuato ogni anno».

L'analisi dei dati contenuti nell'indagine offre un quadro sorprendentemente vasto della produzione in uso nel Varesotto e conferma quanto contasse la viticoltura nell'economia locale alla fine dell'Ottocento. L'indagine specifica il mittente e la provenienza dei grappoli, il nome dato dall'agricoltore al singolo tipo d'uva e il commento della commissione.

Ecco un esempio: il colono Alessandro Galli di Azzate presenta numerosi campioni di nebbiolo del Piemonte, enragée, chiavennasca, cassolo, moscato rosso, spanna, cortese, patriarca, bottascera, veronese, grognolò rosso, negrera, barbera, vespolina, travedona, uva toscana e altri tipi non classificati. Nello spazio a lei riservato, la commissione appunta le proprie note, dà un nome ai grappoli misteriosi e mette in relazione uve simili che in altre zone d'Italia assumevano nomi diversi. Ecco l'elenco completo, con le note esplicative:

Uve provenienti da Azzate

(presentate da Alessandro Galli, agente del cavalier Claudio Riva)

Enragée (Rovasenda)

(6) *Statistica agricola, industriale, commerciale del Circondario di Varese*, relazione della Camera di commercio e d'arti di Varese a S.E. il ministro d'agricoltura, industria e commercio del Regno d'Italia, Tipografia Ubicini, Varese 1873, p. 10.

(7) *Ampelografia del Circondario di Varese*, Comizio Agrario di Varese, Anno Primo, Tipografia Macchi e Brusa, Varese 1881.

Croetto, altrimenti nota in Piemonte come Moretto o Lambrusca d'Alessandria.

Nel circondario di Como prende il nome di Pezzé e nel circondario di Lecco viene chiamata Balsamina

Riesling bianco

Malvasia bianca

Traminer (Tramino) ossia Riesling rosa

Bonarda del Novarese o Uva rara

Vespolina, nota nel circondario di Como sotto il nome di Novarina, in Brianza sotto quello di Ughetta

Pinot Bianco

Spanna. L'identica qualità di vite porta il nome di Martesana nei dintorni di Como, di Chiavennasca sul lago di Como, di Spanna nella parte inferiore del circondario di Varese. Però anche nei dintorni di Como chiamasi Chiavennasca da chi l'ha importata sotto questo nome dalla Valtellina, e ugualmente Spanna se venne importata dall'alto Novarese

Paganone

Albera nel circondario di Varese, Bianca maggiore nel circondario di Como, Malvasia nei dintorni di Lecco e in Valtellina, Albamatta sul lago di Garda

Pignolone, Parmigiana

Vergonese, ossia Ughetta di Bellagio

Cassolo. Si suppone che in passato dal paese di Cassolo in Piemonte siansi importati in provincia di Varese molte qualità di viti, perchè chiamansi indistintamente Cassolo la Vespolina, il Dolcetto ed altre uve nere

Moscato rosso

Uva bianca di bell'aspetto ignota alla commissione

Greca, coltivata sotto lo stesso nome nell'alto Novarese

Cortese, una bianca piemontese

Patriarca. Questo nome si dà propriamente sul lago di Como ed anche nel circondario di Varese alla Schiava ossia Margellana

Bottaschera. Si sogliono chiamare con questo epiteto spregiativo diverse uve sì bianche che colorate, quando hanno acini grossi e turgidi di umori acquosi e scipiti

Verde

Grognolò rosso (zibibbo rosso?). Vite meridionale nota in tutta la provincia sotto il nome di Grignolò, Grognolò o Brugnolò

Chasselas bianco

Negrera (nome dato dal mittente). Ignota agli esaminatori. Uva nerissima, lodata dal proprietario per abbondanza e bontà di prodotto. Avvertasi che i nostri viticoltori usano chiamare Negrera qualsiasi uva nerastra della quale ignorano il nome specifico. Col progredire dello studio delle viti, si scoprirà che molte delle attuali Negrere della provincia corrispondono a qualità già note nelle province vicine sotto nomi determinati. Altrettanto dicasi delle *Rossere*

Moscato bianco



Vigne e castelli, terra e storia. Carlo Borromeo, cardinale a Roma, si faceva spedire i vini da Varese



Botti e barriques. Furono i tecnici di Cavour, sindaco-agricoltore, a promuovere l'igiene in cantina

Pignola di San Colombano, ossia Inzaga o Inzaghetta nel circondario di Lecco e nella provincia di Bergamo, Uva Apostoli a Bellagio, Lambrusca in diverse località della provincia, Rognosa nei dintorni di Como. Si distingue agevolmente al fogliame verde-giallastro, all'assenza di pelurie sulle foglie e sui germogli, alla presenza di rigonfiamenti gemmiferi lungo il tronco, donde il nome di Rognosa, ed alle pigne somiglianti a quelle del Pinot nero. Dà mosto molto colorato ma poco zuccherino. Fra tutte le viti coltivate in provincia è la prima ad entrare in vegetazione. Si è diffusa oltre il merito in questi ultimi anni perchè quasi immune dall'oidio

Vespolina

Uva di acini neri, grossi, ovali. Rassomiglia per la forma del grappolo al Pignolone

Travedona

Uva bianca, ovale, rassomigliante alla Galletta o Settembrina

Uva a grappolo spargolo, ad acini tondi, ineguali, minutissimi, senza vinaccioli. Più che una data qualità d'uva potrebbe essere effetto di mancato sviluppo del frutto per siccità o malattia. Consimili anomalie si osservano abitualmente nella Malvasia bianca e nell'Albera

Frankenthaler, Trollinger, Black Hamburg. Un'uva consimile ad acini grossi, ovali, rosso-nerastri, di sapore semplice piuttosto acquoso si riscontra sotto diversi nomi che accennano a provenienza estera in diverse parti della provincia. Chiamasi Uva Inglese presso Como, importatavi dalle serre inglesi per opera di comaschi residenti in Inghilterra per ragioni di commercio

Uva Toscana. Ignota alla commissione

Uve provenienti da Oltrona al Lago

(Giovanni Talamona, colono di Tebaldo Garoni)

Martinenga. Dovrebbe essere l'Uva D'oro di Bellagio, dell'Oltrepo Pavese e del Bolognese, alla quale corrisponde perfettamente per l'aspetto del grappolo e per il sapore e la Corva del Bresciano

Malbeck

Tokai (nome dato dal mittente). Pinot grigio

Greca

Teinturier piccolo. Tintorino, comincia a prevalere al nome francese l'equivalente italiano di Tintorino o Tintore

Moscato rosso

Jork's Madeira

Uva di Calabria (nome dato dal mittente). Ignota alla commissione

Reno rosso (nome dato dal mittente). Traminer, Tramino

Uva moscata di color rosso chiaro, ignota alla commissione

Uve provenienti da Masnago

(Luigi Macchi, colono dell'ingegner Giuseppe Speroni)

Paganone

Pinot nero

Orlasca

San Colombano (nome dato dal mittente). Ignota alla commissione

Patriarca ossia *Schiava* o *Margellana*

Martinenga

Bonarda ossia *Uva Rara*

Lambrusca d'Alessandria, ossia *Croetto*. Chiamasi anche *Pezzé* nei dintorni di
Como e sul lago di Como

Bombasina (nome dato dal mittente). Ignota alla commissione

Pinot bianco

Alpegiana (nome dato dal mittente). *Parmigiana* ossia *Pignolone*

Uccellina

Isabella

Isabella bianca (nome dato dal mittente). Ibrido di *Labrusca* con europea
bianca?

Malvasia bianca

Pinot nero

Malvasia nera? *Moscato nero?*

Albera (nome dato dal mittente). Ossia *Bianca maggiore*

Orlasca bianca

Spanna

Uve provenienti da Masnago

(Claudio Macchi, colono dell'ingegner Giuseppe Speroni)

Balsaminone

Bianca ignota alla commissione

Balsamina (nome dato dal mittente). Non è la *Balsamina comasca*

Pinot nero

Ermasia (nome dato dal mittente). *Malvasia bianca*

Paganino di Piemonte (nome dato dal mittente). Ignota alla commissione

Teinturier. *Tintorino*

Martinenga di montagna (nome dato dal mittente). Nera, ignota alla
commissione

Corbattera (nome dato dal mittente). *Corbera comasca* dal picciuolo rosso

Pinot bianco

Cenerina (nome dato dal mittente). Pinot grigio

Cassolo di Piemonte innestato

Bombasina bianca (nome dato dal mittente). Ignota alla commissione

Lambrusca frasca rossa (nome dato dal mittente). Ignota alla commissione

Lambrusca frasca verde (nome dato dal mittente). Ignota alla commissione. Si avverta che il nome di Lambrusca si dà ad uve affatto diverse tra loro, per esempio al Pignolo di San Colombano, al Croetto

Schiava del Faito (nome dato dal mittente). Trebbiano bianco

Orlasca del Faito (nome dato dal mittente). Orlasca nera

Fresia di Piemonte (nome dato dal mittente). Non è la Freisa

Bottascera. Uva nera, ignota alla commissione

Verdesa. Verdesse comasca

Orlasca bianca

Barbera (nome dato dal mittente). È la vera Balsamina comasca

Spanna d'Ungheria (nome dato dal mittente). Erlauer?

Pignola del Tirolo (nome dato dal mittente). Ignota alla commissione

Bondola del Tirolo (nome dato dal mittente). Ignota alla commissione

Patriarca, ossia Margellana o Schiava

Moscatella. Moscato rosso

Uccellina innestata (nome dato dal mittente). Non sembra l'Uccellina

Pignola di San Colombano

Dolcetto

Schiava bianca?

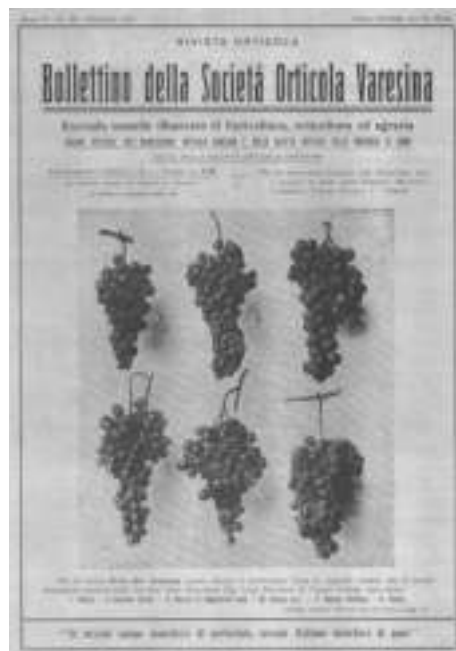
Palmegiana (nome dato dal mittente).

Schiava del Tirolo?

Spanna

Paganone

L'anno successivo, per la vendemmia del 1882, il Comizio Agrario ripeté lo studio ampelografico. Questa volta la commissione premiò sei conferitori d'uva pregiata (Luigi Macchi di Masnago, Claudio Macchi di Casbeno, Alessandro Galli di Azzate, Carlo Niada di Bobbiate, Luigi Bagnasco di Barasso e la ditta Verga di Cocquio,



Bollettino della Società Orticola Varesina
del febbraio 1917

con menzione). L'elenco dei vitigni presentati andò ad integrare il panorama dell'anno precedente⁽⁸⁾.

Quali caratteristiche avessero le uve e quali proprietà i vini che se ne ricavano, lo spiega l'Annuario del Circolo Enofilo Italiano per l'anno 1893⁽⁹⁾. La schiava, che oggi è molto diffusa nel Trentino Alto Adige, era definita vitigno tipico della Lombardia, paragonabile al nebbiolo del Piemonte ed era chiamata anche margellana, patriarca, rossana matta, montorfano e prevedessa. L'Annuario puntualizzava che germoglia tardi, matura precocemente e il sapore della polpa è dolciastro. Il vino che si ottiene è di colore pallido, ma brioso e saporito se prodotto in colline soleggiate.

Il pignolo è tardivo nella fioritura e nella maturazione del frutto. Dà grappoli fitti di acini e vino nero e spiritoso. Il moretto, originario di Alessandria, è coltivato anche in provincia di Como, Sondrio e Milano con il nome di pezzé ed è consigliato nelle località esposte a brine e gelo tardivi. La corbera, chiamata anche croà o vermiglio, è diffusa anche nel Vogherese e dà vino ruvido e aspro, ma se l'uva matura bene può essere di gran qualità. L'inzaga ha poco gusto, eppure a fine '800 occupa un decimo della coltivazione delle uve nere e rosse nelle zone collinari ed è molto sensibile alla peronospora. L'ughetta è diffusa nella provincia di Como (all'epoca dunque anche a Varese) e conferisce al vino un sapore delicato, dolce e gradevole. La chiavennasca bianca, infine, è simile al trebbiano ma d'incerta identificazione. Antonio Nesi nel 1879 la chiama bianca maggiore specificando che è diffusa nel Comasco e nei dintorni di Varese e ha sapore aromatico e dolce⁽¹⁰⁾.

A fine Ottocento anche la Valcuvia ossequiava il dio Bacco, quanto meno



L'annuario di viticoltura ed enologia
del Circolo Enofilo Italiano

(8) *Ampelografia del Circondario di Varese*, Comizio Agrario di Varese, Anno Secondo, Varese 1882.

(9) D. TAMARO, *I vitigni ed i vini della Lombardia*, in «Annuario generale per la viticoltura e la enologia», Circolo Enofilo Italiano, Roma 1893, pp. 1-9.

(10) AA.VV., *Vitigni antichi della Lombardia*, a cura di A. Scienza e L. Valenti, Provincia di Pavia, Pavia 1999, p. 55.

dove il clima e l'esposizione al sole lo consentivano. Nel 1876 lo storico locale Michele Lajoli passò in rassegna la valle, paese per paese, nel libro *Cenni corografici storici statistici della Valcuvia* spiegando che Orino produceva vino sufficiente solo per il consumo in famiglia, che a Cabiaglio la vite scarseggiava a vantaggio della legna e del foraggio e la fredda Brinzio era più adatta alle castagne che all'uva. Il gelso e la vite prosperavano a Vergobbio, Cittiglio dal clima mite era ricca di gallette, di legna e dei prelibati vini del Ronco del Sasso e della Pianella. A Casalzuigno si pigiava l'uva nel torchio della villa padronale. Di Caravate erano squisiti i vini ottenuti dai filari esposti a mezzogiorno sotto il monte Sassa e rinomato era il nettare ricavato dalle uve del Ronco Pancotto.

Il vino si faceva con largo uso di uva americana e la cronaca del Lajoli evocava – senza citarlo – il silenzioso conte di Cavour e la sua azione previdente e anticipatrice nella lotta contro l'oidio, il fungo dell'uva. "Le viti in questi ultimi anni sciaguratamente investite dalla malattia – scrive Lajoli – intristirono e deperirono con danno sensibilissimo dei proprietari, che dovettero rinnovare quasi tutti i loro vigneti e difendersi con la solforazione, ormai da tutti riconosciuta come unico rimedio per preservare e risanare le uve. Per sottrarsi all'incomodo e alla spesa della solforazione, si introdusse l'uva Isabella, americana del Canada, per la quale valenti viticoltori si mostrano assai propensi. L'uva Isabella, che presenta diverse varietà essendo a buccia coriacea, oltre ad essere risparmiata dai danni del fungo, dà annualmente un ubertoso raccolto, e facendone miscela con le uve comuni perde quasi affatto quello speciale odore e sapore di fragole e di lamponi che a molti bevitori valcuviani in origine non garbava, quando cioè si fabbricava il vino con la sola uva americana".

Il clinton, anch'esso d'importazione americana, italianizzato in clinto, arriverà più tardi nel Varesotto e metterà radici nei campi e sotto i pergolati domestici soltanto all'inizio del Novecento decretando la fine, per molti anni, della coltivazione dei vitigni autoctoni. A differenza del Piemonte che continuò a puntare sulle proprie uve.

Montagna e istituzioni nel Varesotto degli anni Cinquanta, tra politica, stampa e opinione pubblica

Varese, 382 metri sul livello del mare, non è propriamente una città montana. Certo, la sua provincia si colloca in zona prealpina, per lo meno nella parte centro-settentrionale che va dal confine svizzero alla linea pedemontana Laveno-Varese-Viggiù, e i massicci del Rosa e del Generoso sveltano sullo sfondo di molti dei suoi panorami, ma la sua immagine è più spesso legata alla presenza di colline e di laghi, di parchi e di ville, e di un'industria che ormai inizia a fuggire. Eppure, sul finire degli anni Cinquanta, il



Veduta sul lago di Varese e il Monte Rosa di sera, 3 marzo 1958 (Foto Vivi Papi)

rapporto degli abitanti di questo territorio con la montagna sembra essere stato molto stretto, caratterizzato da un senso di indiscussa e connaturata appartenenza. Almeno questa è l'impressione che si ricava sfogliando le pagine de «La Prealpina» comprese tra il 1957 e il 1959⁽¹⁾. E il legame non sembra essere solo quello con la montagna “dei Varesini”, il Campo dei Fiori – insieme al borgo di Santa Maria del Monte e al Sacro Monte, la componente umanamente e spiritualmente più viva – ma anche, in generale, con un'area più vasta, che viene percepita come parte integrante della propria economia, della propria cultura e del proprio vissuto.



Veduta verso Brinzio, 1955-1956
(Foto Vivi Papi)



Veduta dalla vetta del Campo dei Fiori, 1958
(Foto Vivi Papi)

Qui ci si concentra su alcuni spunti per analizzare la presenza della montagna nel contesto istituzionale: da un lato le leggi e le norme, gli appelli e le scelte politiche che hanno avuto la sua tutela e promozione come tema centrale, dall'altro le iniziative che l'hanno individuata come luogo privilegiato per la salute e lo svago, soprattutto dei giovanissimi. Un excursus guidato da alcuni 'ritagli' di giornale e illustrato dalle belle foto scattate in quegli anni da Vivi Papi, appassionato di montagna e del suo Sacro Monte.

(1) Nell'analisi delle notizie date dalla stampa locale, si è presa in prevalente considerazione «La Prealpina» che, con il suo antecedente fino al 1951, la «Cronaca Prealpina», è stato il quotidiano di gran lunga più diffuso nel decennio, tanto che, in occasione del primo venticinquesimo della costituzione della provincia di Varese, si poté affermare: “Senza la ‘Cronaca Prealpina’ – e il suo fondatore-direttore Giovanni Bagaini – non si spiegherebbe l'esistenza di questa Provincia” (G. BIANCHI, *Il 'quotidiano'*, in M. RAFFO; L. GIROTTI (a cura di), *La provincia di Varese 25 anni*, CCIAA; Ente provinciale per il turismo, Varese 1952. Da qui in poi, pertanto, ove non diversamente indicato, tutti i titoli di articolo sono da intendersi tratti da questa testata.



Veduta sul Sacro Monte con il piazzale Pogliaghi, 1955-1956 (Foto Vivi Papi)

Problemi e politiche

La situazione delle zone montane dell'Italia settentrionale alla vigilia degli anni Cinquanta è utilmente illustrata negli atti del congresso dei sindaci rappresentanti tutte le regioni della cerchia alpina, tenutosi a Brescia nel 1949, e in particolare nella relazione *Il dovere sociale e politico verso la montagna* di Giordano dell'Amore⁽²⁾. Tra i problemi principali rilevati nel complesso della montagna italiana vi sono una preoccupante degradazione fisica del territorio, ricoperto per il 38,2% da prati, e un grave disagio sociale, economico e psicologico che affligge gli abitanti dei territori montani.

La crisi dell'economia montana si manifesta in forme molteplici e soprattutto con lo spopolamento, con l'abbassamento del limite altimetrico delle abitazioni permanenti e delle colture, con una maggiore diffusione della coltura estensiva e con la riduzione del patrimonio zootecnico.

(2) Associazione dei comuni bresciani, *Aspetti del problema della montagna: atti del primo Congresso dei sindaci della montagna dalla Liguria alla Venezia Giulia* (Brescia, 11-12 giugno 1949), Istituto Artigianelli, Brescia; Edizioni Valsabbine, Sabbio Chiese 1949. Tra gli aderenti, la Segreteria provinciale della Democrazia Cristiana e l'Ufficio provinciale di Varese (p. 8).

Il fenomeno «assume le manifestazioni più acute» nelle Alpi occidentali. Altro aspetto rilevato è quello della prevalenza in Italia dei boschi privati, che porta a un predominio del ceduo semplice, più immediatamente sfruttabile da un punto di vista economico, ai danni delle fustaie che potrebbero più opportunamente essere ricostituite e tutelate nell'ambito di foreste statali. Nel suo intervento, dell'Amore sottolinea anche come la «gravità della crisi che lamentiamo ci ammonisce che ormai non può essere più oltre differita l'attuazione di una vigorosa e sistematica politica montana, nell'aspetto economico e sociale», identificando tra gli «obiettivi per una legislazione inserita in più vasto piano di politica montana» non solo «il massimo rigore contro l'azione devastatrice dei disboscamenti», ma anche «il miglioramento delle condizioni materiali e morali della vita» nelle zone di montagna.

Considerazioni analoghe vengono fatte alcuni anni più tardi, con riguardo specifico all'economia montana del nostro ambito provinciale, da Luigi Bombaglio, avvocato e consigliere provinciale, che in un breve opuscolo si sofferma su quattro aspetti caratterizzanti: il bosco, il pascolo, il turismo e l'artigianato, con il proposito pratico «di indicare i provvedimenti di legge che possono essere invocati dalla gente della montagna» allo scopo di «ottenere aiuti finanziari e tecnici per quelle attività che si sono indicate come economicamente convenienti». Sul primo aspetto, la silvicoltura, il problema consisterebbe «nello studiare sia le piantagioni zona per zona più adatte che il loro sfruttamento più razionale», creando cantieri di rimboschimento, anche per alleviare la disoccupazione. Quanto al pascolo, «la questione è di grande importanza e deve essere esaminata sotto il doppio profilo dell'aumento della produttività di foraggi e del miglioramento del patrimonio zootecnico», selezionando o meglio sostituendo completamente il bestiame «in modo da creare una razza pura e pregiata sia per il suo valore di alto reddito che per allevamento». Tra le principali risorse che possono fornire quell'integrazione di cui in ogni caso l'economia legata al suolo necessita, per il Varesotto viene



Scena di vita agricola nel borgo di Santa Maria del Monte, 1955-1956 (Foto Vivi Papi)



Allevamento bovino al Sacro Monte, 1955-1956 (Foto Vivi Papi)

individuato, oltre al potenziale sviluppo dell'artigianato e di piccole industrie locali, il turismo. Rappresentato sia da «gitanti» giornalieri provenienti da zone vicine, sia da villeggianti, ossia «coloro che desiderano passare in pace ed in ambiente salubre le loro ferie [...] che non hanno le possibilità economiche di raggiungere le grandi stazioni montane » e che «chiedono solo una bella camera linda con i necessari servizi e dell'aria buona», il turismo richiede, però, buoni collegamenti, soprattutto stradali. A questo riguardo, nodale appare la questione del ripristino

delle strade ex-militari che corrono le zone più pittoresche dei nostri monti schiudendo panorami incantevoli al turista e che rappresentano un patrimonio inestimabile che minaccia di andare completamente perduto.

Buona parte del restante contributo di Bombaglio è volta a individuare i principali provvedimenti di legge a favore della montagna che possono permettere ai suoi abitanti di trovare i mezzi necessari per attuare miglioramenti, potenziare attività e, possibilmente, «salvare l'economia montana»⁽³⁾.



La strada per il Campo dei Fiori, 1955-1956 (Foto Vivi Papi)

(3) L. BOMBAGLIO, *Il problema della montagna in provincia di Varese*, Tip. Manfredi, Varese [post 1956].

Il quadro normativo nazionale e le sue applicazioni a livello locale

Effettivamente, nel decennio 1949-59 la montagna in Italia è al centro di molte iniziative legislative, che si aggiungono a quelle - ancora lacunose e supportate da erogazioni di fondi scarse e frammentarie - già emanate nei decenni precedenti⁽⁴⁾. Già la L. 29 aprile 1949, n. 264 (Provvedimenti in materia di avviamento al lavoro e di assistenza dei lavoratori involontariamente disoccupati) rappresenta un primo passo tendente a risollevare le sorti della montagna, soprattutto nei riflessi economici e sociali, rendendo possibile - grazie all'istituzione, in un triennio, «di 4.241 cantieri di lavoro o di rimboschimento e vivai e di 59 cantieri di lavoro» - «la ripresa dell'attività dell'amministrazione forestale nel campo dei rimboschimenti»⁽⁵⁾. Alle applicazioni di queste leggi anche nella provincia di Varese si dà ampia eco sulla stampa locale. Nel luglio del '57 uno dei cantieri di rimboschimento, sul monte Nudo, intervento che include la sistemazione di strade tagliafuoco e di accesso ai fondi, viene visitato dal Presidente dell'Amministrazione provinciale Aristide Marchetti e dall'Assessore all'Agricoltura e montagna Giuseppe Mario Piazzoni. Il viaggio di ritorno è anche occasione per rilevare lo stato degradato della strada ex militare che collega Arcumeggia-Casalzuigno e Nasca-Porto Valtravaglia con Sant'Antonio e, più su, la vetta del Cuvignone: la strada è stata inclusa in un piano di studio che dovrebbe garantire il contributo della Provincia alla sua manutenzione, permettendo così di «valorizzare dal punto di vista turistico delle bellissime zone montane»⁽⁶⁾.

Tornando alla "montagna legale", per il Centro-Nord si ha la L. 10 agosto 1950, n. 647 (Esecuzione di opere straordinarie di pubblico interesse nell'Italia settentrionale e centrale), nella quale si prevedono interventi di carattere straordinario, diretti in modo specifico al progresso economico e sociale nelle aree depresse, includendo quindi la sistemazione dei bacini montani, il cui si-

(4) Fra esse si possono ricordare il R.D. 21 marzo 1912, n. 442; il R.D. 6 maggio 1915, n. 589 (Miglioramento dei pascoli montani); il R.D. 30 dicembre 1923, n. 3267 (cosiddetta legge forestale); il R.D. 13 febbraio 1933, n. 215 (Nuove norme per la bonifica integrale), che istituisce i consorzi "per il miglioramento e la razionale conduzione dei terreni montani"; il D.L. 12 maggio 1948, n. 804, che sopprime la milizia forestale nazionale, sostituendone il comando centrale con la direzione generale delle foreste e ripristinando il corpo forestale che si qualifica come corpo di polizia; infine, la Costituzione (art. 44: "La legge dispone provvedimenti a favore delle zone montane"). Cfr. C. DESIDERI, *Montagna (legislazione e amministrazione)*, in *Enciclopedia del Diritto*, vol. XXVI, Giuffrè editore, Milano 1976, pp. 879-883 e A. CAMAITI, *I bacini montani*, in «L'Italia forestale e montana. Rivista di politica, economia e tecnica», VII, 3, maggio-giugno 1952, www.forestaliditalia.it/ufdi-bacini.html, consultato il 26 agosto 2016.

(5) *Ibid.*

(6) *Nel cantiere di rimboschimento – Il Presidente della Provincia in visita al Monte Nudo*, 14 luglio 1957.



Strada verso Brinzio, 1957 (Foto Vivi Papi)



Ritaglio da «La Prealpina» del 14 luglio 1957

gnificato e la cui estensione rimangono però invariati rispetto alla legislazione precedente. Vi è poi la L. 25 luglio 1952, n. 991, legge base dei provvedimenti a favore della montagna, con cui

si avrà la possibilità di concentrare meglio in montagna non soltanto i mezzi idonei alla difesa del suolo, quale presidio indispensabile per la sottostante pianura, ma anche quelli occorrenti a migliorarne le condizioni economico-agrarie e fondare così il presupposto del tanto auspicato risorgimento a novella vita della gente di montagna⁽⁷⁾.

Questa legge anzitutto stabilisce quali sono i comuni montani e quale sia la procedura per essere inseriti nell'elenco che li censisce; prevede la concessione di mutui trentennali a tasso agevolato ai coltivatori diretti e per miglioramenti di carattere igienico e ricettivo delle abitazioni private, estendendo ai territori montani le agevolazioni che erano previste unicamente per i terreni sottoposti a vincolo idrogeologico; infine prevede e incoraggia la costituzione di *consorzi di bonifica e di prevenzione* tra i proprietari dei terreni⁽⁸⁾. Per tentare di far fronte al fenomeno dell'abbandono della terra, tipico del secondo dopoguerra, viene emanato anche il D.P.R. 10 giugno 1955, n. 987 (Decentramento dei servizi del Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste) che prevede la facoltà di costituire dei consorzi a carattere permanente tra comuni compresi, in tutto o in parte, nel perimetro di zone che vengono individuate, secondo criteri economici e geografici, dalle commissioni censuarie provinciali o da quella centrale. Questi enti, denominati facoltativamente *Comunità montane* o *Consigli di valle*, si inseriscono in una tradizione tipica della montagna alpina, con

(7) A. CAMAITI, *I bacini montani*, cit.

(8) Cfr. C. DESIDERI, *Montagna*, cit., pp. 883-886.

funzioni genericamente indirizzate al miglioramento tecnico ed economico dei territori montani, promuovendo consorzi di prevenzione, compiendo studi per la preparazione di interventi e redigendo piani di bonifica⁽⁹⁾. Il primo convegno nazionale dei Consigli di valle, indetto dall'Unione Nazionale Comuni, Comunità ed Enti montani (UNCHEM), si tiene il 19 luglio 1957 a Borgosesia. Vi prendono parte per la nostra provincia il già menzionato assessore Piazzoni, che relaziona sulle «esperienze maturate a Varese nell'iniziativa della costituzione dei Consigli di valle», il dott. Merli della Commissione agricoltura e montagna, il dott. Videsott dell'Ispettorato forestale, che si intrattiene sugli statuti dei nuovi organismi, il Sindaco di Pino Lago Maggiore dott. Colico per il costituendo Consiglio di valle "Veddasca e Dumentina", il vice Sindaco di Cunardo maestro Busti per il Consiglio di valle "Marchirolo e Ceresio" e l'assessore Macchi di Cuveglio per il Consiglio della Valcuvia.

Questi convegni nazionali sono tra l'altro occasione per organizzare eventi collaterali di carattere folkloristico, le *feste nazionali della montagna*. Ne è esempio quella celebrata ad Alagna Valsesia domenica 20 luglio 1957, a chiusura del convegno nazionale dei Consigli di valle. Anche in questo caso, vi partecipano rappresentanze del nostro territorio: da Varese parte in pullman il "Gruppo dei Bosini", diretto dal prof. Giuseppe Talamoni, che riscuoterà «vivi applausi», mentre altri «torpedoni» partono dai comuni montani di Cunardo, della Valcuvia e della Valmarchirolo, con a bordo contadini e montanari. Tra le autorità: il Presidente della Federazione provinciale coltivatori diretti di Varese Italo Oblatore, il Direttore dell'Associazione provinciale agricoltori Casoli, il capo dell'Ispettorato agrario della provincia di Varese dott. Clivio, il Sindaco di Brenta dott. Felice Ramorino⁽¹⁰⁾.

Tra i partecipanti alla Festa della Montagna di Alagna vi sono anche alcuni lavoratori del Consorzio montano "Duno", di cui ci dà notizia un articolo del luglio 1957. Il Consorzio Duno opera sull'Alpe Bisio, pianoro della montagna di Duno

posto a circa 700 metri di altezza, circondato da tre lati da una magnifica catena di monti ed aperto al sole verso Mezzogiorno, dove, sino a poco tempo fa, i mutamenti della vita erano dati dal monotono e silenzioso alternarsi delle stagioni.

Qui, il 14 gennaio 1956, presso il salone Giorgio Borgato a Duno, i «cinquanta proprietari dell'Alpe Bisio», optando per «una conduzione associata di nuovo genere, unica in Italia, per la forma e per la originale e quasi rivoluzio-

(9) Cfr. *ivi*, pp. 886-887 e A. ABRAMI, *I poteri delle comunità montane nella nuova legge sulla montagna*, in «Rivista di diritto agrario», 1973, pp. 642-645.

(10) *Nostre rappresentanze alla Festa della Montagna*, 17 luglio 1957 e *La rappresentanza varesina alla "Festa della Montagna"* e al *Convegno Consigli di Valle*, 23 luglio 1957.

naria concezione, avevano conferito in un'unica grande proprietà le frazionate parcelle dei loro terreni», suggellando la propria volontà con un atto costitutivo alla presenza del notaio dott. Giani, oltre che dei già menzionati prof. Clivio e dott. Videsott. Finalità del Consorzio, «il miglioramento e la razionale conduzione dei terreni montani posti in località Bisio del Comune di Duno». Nella sua prima riunione, il 25 gennaio 1956, l'assemblea dei consorziati elegge il Consiglio, di undici membri, che a loro volta scelgono come presidente il dott. ing. Alfredo Sonzini, «instancabile» sindaco di Duno, che era stato ispiratore dell'iniziativa. Il 14 marzo il Consiglio chiama alla direzione tecnica del Consorzio il dott. Enzo Ricci e pianifica l'acquisto di un trattore, di sementi e di concimi. Il Presidente del Consorzio indirizza a enti, associazioni parlamentari e alla stampa una lettera che guida «la pubblica opinione alla comprensione dell'iniziativa», ricevendo «da ogni parte [...] incoraggiamenti, [...] favorevoli impressioni [e] promesse ufficiali di aiuto». Dal bilancio fornito nell'articolo del luglio '57 risulta che il Consorzio

ha trasformato, con sistemi razionali e moderni, il Bisio in una zona altamente produttiva [...]. I prati ridiventati verdi e l'abbondante foraggio hanno permesso anche l'acquisto, col contributo dell'Amministrazione provinciale e dell'Ispettorato forestale, di numerosi capi di bestiame che sui pascoli del S. Martino trovano l'ambiente 'optimum' per la loro esistenza e per una crescente produttività.

Ai positivi risultati economici sembrano accompagnarsi altrettanto soddisfacenti risvolti umani, se i proprietari stessi dei terreni, che lavorano la loro terra come salariati, hanno ritrovato «nel lavoro dei campi la serenità della vita patriarcale e la gioia di poter essere vicini alle loro famiglie»⁽¹¹⁾.

La felice esperienza di Duno non sembra essere un caso isolato. Nel suo bilancio sull'attività dell'amministrazione provinciale di Varese nel periodo marzo 1956 - luglio 1957, l'Assessore alla Stampa Rodari ritiene di poter affermare che l'intervento nel settore

agricoltura e montagna [...] attraverso iniziative di ogni genere (Cantieri scuola, Consigli di valle, bacini imbriferi, consorzi, incremento alla zootecnia, ecc.) è riuscito a smuovere situazioni da anni dormienti, a stimolare le iniziative, a coordinare gli sforzi con dei risultati che già si fanno concretamente sentire ad un anno di distanza⁽¹²⁾.

In quegli stessi giorni, viene varata anche la L. 29 luglio 1957, n. 635 (Disposizioni integrative della legge 10 agosto 1950, n. 647, per l'esecuzione di opere straordinarie di pubblico interesse nell'Italia settentrionale e centrale),

(11) AMICUS, *Per l'avvenire un Consorzio montano*, 17 luglio 1957.

(12) *Un anno di mandato all'amministrazione provinciale - Potenziati i settori Agricoltura Montagna e attività pubblicistiche*, 31 Luglio 1957.

che pone a carico del Ministero dei Lavori pubblici, dell'agricoltura e delle foreste, nell'ambito delle rispettive competenze, le opere per la bonifica, la trasformazione agraria, gli acquedotti e le relative fognature principali. Questa legge prevede la possibilità di richiedere, a totale o parziale spesa dello Stato, la costruzione di funivie che allaccino comuni o frazioni amministrative di almeno trecento abitanti privi di collegamenti con la rete viabile; contempla l'esenzione fiscale per i primi dieci anni di attività di nuove imprese artigiane e di nuove piccole industrie che si costituiscano sul territorio di comuni montani con popolazione inferiore ai diecimila abitanti; infine dà facoltà agli enti consorziali di sostituirsi ai singoli comuni nell'esercizio dei diritti concessi.

La montagna e la salute

Un altro aspetto di attenzione 'istituzionale' – anche se non sempre 'pubblica' – rivolta alla montagna è legato alla salubrità della sua aria, che la rende sede ideale di colonie per l'infanzia, create su iniziativa di enti pubblici, parrocchie o grandi aziende, in questo caso a beneficio dei figli dei propri dipendenti. Spesso impiantate già nei decenni precedenti, negli anni Cinquanta le colonie montane, accanto a quelle marine, continuano a costituire un'allettante possibilità di svago salutare e non particolarmente costoso. Addirittura, in un articolo del luglio 1958 si sottolinea che

per unanime riconoscimento di pediatri, che costantemente seguono con accurate indagini il movimento estivo dei bambini nelle colonie e nei soggiorni familiari, il clima di media montagna fino a 500-800 metri sul livello del mare è quello che offre le migliori condizioni. I medici di una scuola pediatrica hanno recentemente portato un notevole contributo al perfezionamento dell'assistenza climatica. [...] La montagna varesina può offrire ai nostri bambini l'ambiente ideale per il necessario ricupero di un'integrale vitalità del loro organismo. Per tale motivo sempre più numerose sorgono sui nostri monti e nelle nostre vallate attrezzate colonie, gestite da vari enti che hanno riconosciuto e curano con moderni sistemi di vita e di organizzazione la salute dei nostri bambini. [...] Le località migliori per salubrità e con clima particolarmente adatto ai bambini sui monti e nelle vallate della montagna varesina accolgono sempre nuove colonie e nello stesso tempo aumenta l'afflusso dei soggiorni estivi di tipo familiare⁽¹³⁾.

Un poco fuori dal confine provinciale ha invece la propria colonia montagna Abbiate Guazzone, frazione del comune di Tradate. La struttura si trova a

(13) *Dai 500 agli 800 metri di altitudine - utili ai bimbi e ai vecchi le stazioni climatiche prealpine*, 31 luglio 1958.



Zona dei Sette Termini, 1958 (Foto Vivi Papi)

Portone, località della Valsassina sopra Bellano, raggiungibile percorrendo la «rotabile» che sale dalla Costa d'Oro e una larga mulattiera, collocata, così riporta anche un articolo del 3 luglio 1957, su un poggio che domina la valle, il lago di Como, i monti Muggio e Cimone di Margno. Direttrice è la «solerte» signorina Elena Cagnola, mentre l'animatore è il sacerdote don Agostino Cainarca, parroco di Abbiate. Il «grande» ambiente è composto da cortile con «lungo» porticato, «ampio» salone-refettorio con, alle pareti, una lapide che ricorda il benefattore, Sally Mayer⁽¹⁴⁾, e l'aiuto della popolazione abbiatese; ai due piani superiori si trovano «vaste» aule dormitorio di oltre 40 posti ciascuna, «lindi» servizi igienici con bagni e docce, varie camerette di soggiorno; nel «declivio erboso» circostante l'edificio principale, «diverse civettuole casette

(14) Il filantropo ebreo Sally Mayer (1875-1953) ad Abbiate Guazzone fu proprietario di una cartiera e di una villa. Cfr. *Encyclopaedia Judaica*, Thomson Gale, 2007, s.v.; F. GIANNANTONI, *Tradate, ultima tappa verso la Terra Promessa*, «RMFonline.it», 02/06/2012.

di contorno»⁽¹⁵⁾. Sono previsti turni distinti per bambine e ragazzi, signorine e mamme con bambini, provenienti da Abbiate e da una decina di altri paesi della zona. Fra le escursioni possibili partendo dalla colonia, quella con la funivia da Margno al Pian delle Betulle, sotto la vetta del Cimone.

Conclusioni

Naturalmente si è riferito di aneddoti che ci riportano solo frammenti incompleti di storia: non sempre gli esiti positivi degli interventi si sono confermati, anzi, l'intervento pubblico nei territori montani è stato spesso caratterizzato da frammentazione e confusione che certo non hanno giovato alla soluzione di tanti problemi. Altri potranno dunque essere gli approfondimenti e gli sviluppi futuri di questo tema. Quel che si è voluto rilevare è l'esistenza di un'attenzione che dai vertici dello Stato si è riverberata a livello locale, arrivando a toccare nel concreto la vita e le aspirazioni di una parte della popolazione.

Non mancano poi gli elementi che permetterebbero di ampliare il quadro di come la montagna fosse percepita dai nostri conterranei degli anni Cinquanta: zona agricola meritevole di attenzione, destinazione turistica economicamente rilevante, tanto come sede di villeggiatura, quanto come meta di gite 'fuori porta' e quindi anche risorsa per il tempo libero, protagonista di eventi culturali e di intrattenimento come festival canori, conferenze e proiezioni di immagini, sede di attività sportive quali l'escursionismo, lo sci, le arrampicate. Anche di questi aspetti, naturalmente, esiste consistente documentazione nella coeva stampa locale.

(15) *Vita di un garrulo nucleo di piccole - Visita alla colonia montana di Abbiate Guazzone*, 3 luglio 1957. Vedi anche *Avvicendamento alla colonia montana di Abbiate Guazzone*, 13 luglio 1957 e *Doni a profusione - Alla colonia montana e all'Asilo di Abbiate G.*, 9 gennaio 1958.

«Grazie Frida!»

Una storia a lieto fine tra due internati in Svizzera e il loro angelo tutelare

Dall'8 settembre 1943 in poi, migliaia di Italiani varcarono il confine per rifugiarsi nella vicina e neutrale Svizzera. Erano soldati che appartenevano ad un esercito in disfatta, lasciato allo sbando, senza direttive dopo l'annuncio dell'armistizio, o renitenti alla leva che intendevano sottrarsi alla coscrizione obbligatoria imposta dalla Repubblica Sociale Italiana, sottoposta di fatto alle direttive del Terzo Reich. Tra i fuggiaschi c'erano antifascisti di vecchia data, oppositori del regime, uomini politici appartenenti a partiti diversi ed anche ex gerarchi caduti in disgrazia. C'erano soprattutto Ebrei che, dopo la promulgazione delle leggi razziali del 1938 ed una recrudescenza della persecuzione nei loro confronti, imposta dai tedeschi, cercavano scampo oltre frontiera. Peraltro il programma della RSI definiva gli Ebrei come «appartenenti a una nazionalità nemica». Il loro ingresso in Svizzera fu spesso difficile, in quanto, fino al luglio 1944, non rientrarono ufficialmente nelle categorie di coloro che potevano godere del diritto d'asilo, secondo le norme della Confederazione⁽¹⁾. La Svizzera, per l'accoglienza dei soldati appartenenti ad eserciti belligeranti, si atteneva alla convenzione dell'Aja del 1907. Coloro che chiedevano ospitalità non potevano però essere qualificati come internati militari dal momento che l'Italia aveva sottoscritto un armistizio. Nell'impossibilità di definirne il loro *status* in un primo momento il capo del servizio dei rifugiati Schürch decise di considerarli non militari isolati, ma profughi civili e come tali da respingere secondo le norme di polizia. Ancor prima che i regolamenti federali divenissero operativi però, i militari ticinesi cercarono di applicare le disposizioni più generose del 14 settembre 1943, lasciando

(1) Cfr. S. SARTORIO, *L'ora della carità. Il vescovo Jelmini, la Chiesa ticinese e i rifugiati (1943-1946)*, Armando Dadò editore, Locarno 2007, p. 21; M. FOSSATI, G. LUPPI, E. ZANETTE, *La città dell'uomo, il Novecento tra conflitti e trasformazioni*, B. Mondadori, Firenze 1998, p. 235.

entrare tutti, senza distinzioni. Prevalsero le ragioni di umanità nella speranza che si trattasse di un'emergenza di breve durata. La popolazione, soprattutto quella del Mendrisiotto, del Malcantone e del Locarnese, partecipò con entusiasmo all'accoglienza dei fuggiaschi, rischiando anche pesanti sanzioni per la violazione dell'ar-



Frida Vananti Ballinari
(1913-1990)

ticolo 107 del Codice penale militare⁽²⁾. In questo contesto si inserisce la vicenda di due militari italiani, Sergio Biemmi⁽³⁾ e Giulio Cavicchi⁽⁴⁾. Attraversato il confine, vennero, infatti, accolti e aiutati da Frida Vananti Ballinari⁽⁵⁾ di Cremenaga svizzera, che continuò ad essere per loro una preziosa referente anche durante il periodo dell'internamento.

La corrispondenza tra Frida Vananti Ballinari e gli internati Giulio Cavicchi e Sergio Biemmi è stata portata alla luce dall'antiquario restauratore Luigi Ronzoni e custodita nell'archivio privato del ricercatore di storia locale Pancrazio De Micheli. Si tratta di un pacchetto di 33 documenti, costituito in prevalenza da lettere e cartoline postali alcune delle quali recano la scritta « Service d'aide aux internés militaires en Suisse ».

(2) R. BROGGINI, *Terra d'asilo, I rifugiati italiani in Svizzera 1943-1945*, Società editrice il Mulino, Urbino 1993, pp. 76-77. Il problema dello status giuridico di oltre 20.000 uomini, entrati alla spicciolata o a piccoli gruppi, non in divisa, senza le armi, da una nazione in stato di armistizio, non in seguito a scontri, ma per timore di essere inviati in Germania venne risolto dal Consiglio federale che creò la categoria speciale dei «rifugiati militari», un compromesso tra quella degli internati e quella dei rifugiati civili. A loro vennero pertanto forniti alloggio, sostentamento, coperte, sapone, spazzolino, asciugamano, gavetta. Sarebbero potuti rientrare in Italia, ma solo dopo aver sottoscritto l'impegno a non più tornare in Svizzera. R. BROGGINI, *Terra d'asilo, I rifugiati italiani in Svizzera 1943-1945*, cit., p. 155.

(3) Caporale BIEMMI SERGIO CATULLO, nato il 9 novembre 1921 - Arma: Marina - Professione: studente - Padre: Francesco Biemmi - Madre: Irma de Grecchio - Campo base: Passwang - Evaso il 20 agosto 1944. Archivio Federale Svizzero di Berna, Fondo E5791*, Eidgenössisches Kommissariat für Internierung und Hospitalisierung: Zentrale Ablage (1944-1946) - Titel: N° 6582, Sergio Biemmi, Entstehungszeitraum: 1940.01.01 -1946.12.31).

(4) Soldato CAVICCHI GIULIO CESARE, nato il 20 settembre 1925 - Arma: paracadutista - Guastatori Valanga - Religione cattolica - Padre: Pietro Cavicchi - Madre: Carmela Bellei - Indirizzo: Via S. Paolo, 2190 - Passaggio della frontiera: 17 luglio 1944 - Campi di internamento: Roggwil, Passwang, Sumiswald, Durenth, Trachsewald. Evaso il 21 agosto 1944. Archivio Federale Svizzero di Berna, Cartoteca del Commissariato: Signatur: E5791#1988/6#1* - (A-Z) mit persönlichen und militärischen Daten, Angaben - Entstehungszeitraum: 1940-1946. Titel: Karteikarten.

(5) Frida Vananti di Rocco e Anna Gianini, nata il 1 febbraio 1913 e deceduta nel 1990, coniugata il 16 gennaio 1943 con Silvio Ballinari di Giovanni e Maria Ferrari, nato il 22 luglio 1906 e deceduto nel 1969. Entrambi i coniugi sono originari di Monteggio (CH). Registro della popolazione depositato all'Archivio di Stato di Bellinzona.

La lettera del 27 agosto 1944 di Sergio Biemmi fa cenno ad una precedente comunicazione da Büsserach, forse non pervenuta a Frida. Viene comunque riportato il nuovo indirizzo: «Campo d'Internamento di Wauwilermoos». Tutti coloro che erano passati da Wauwilermoos, nel Canton Lucerna, lo definirono un vero e proprio lager. Era, difatti, posto sotto il comando di una sorta di psicopatico, con simpatie naziste: il capitano André Bonvin. Un campo di punizione, dove erano alloggiati militari di diverse nazionalità. Qui venivano relegati coloro che trasgredivano certe disposizioni. Secondo alcuni «era un vero penitenziario sorvegliato da poliziotti e da cani, circondato da filo spinato, dove era rinchiuso un gruppo di sventurati», con «prigionieri accatastati, episodi cruenti, soldati svizzeri che sparavano»⁽⁶⁾. Non ci è dato di sapere con precisione i motivi del provvedimento disciplinare adottato nei confronti dei due giovani internati. Dalla documentazione del Commissariato Federale per l'Internamento e l'Ospitalità, risulta che Giulio Cavicchi e Sergio Biemmi erano stati protagonisti di un tentativo di fuga dal campo di Passwang il 20 agosto 1944. Ripresi due giorni dopo a Basilea dalla polizia locale erano stati avviati per punizione al campo di Wauwilermoos. Dalle loro dichiarazioni risulta che si sentivano discriminati politicamente nel campo di Passwang, per questo motivo avevano tentato di recarsi al consolato inglese a Basilea in tram partendo da Aesch. L'ottava sezione dell'Assistenza Generale Internamento e Ospitalità aveva inflitto loro la seguente punizione: «Come risulta dagli atti, i militari italiani Biemmi e Cavicchi si sono resi responsabili della violazione degli ordini del campo. [...] Su ordine del giudice viene pertanto disposto: i fuggitivi italiani Biemmi e Cavicchi sono condannati a 15 giorni di arresto rigoroso». A quale tipo di discriminazione erano stati fatti segno? Secondo il rapporto dell'Eidgenössisches Kommissariat für Internierung und Hospitalisierung erano accusati di essere fascisti forse per il fatto che provenivano dal corpo paracadutisti. A difesa dei due giovani c'è però un documento firmato dal Commissario Federale per l'Internamento e l'Ospitalità, colonnello Haccius. In risposta ad una richiesta, del 21 marzo 1945 e del 26 marzo 1945 della Regia Legazione d'Italia a Berna, nella quale si riteneva opportuno il trasferimento presso un altro campo del settore, essendo la presenza di Biemmi e Cavicchi indesiderata e dannosa, in data 3 maggio 1945, Haccius



Silvio Ballinari (1906-1969)

(6) R. BROGGINI, *Terra d'asilo, I rifugiati italiani in Svizzera 1943-1945*, cit., pp. 435-436.

Formulario anagrafico con campi per dati personali, familiari, professionali e di internamento. In basso a destra c'è un timbro rettangolare con testo illeggibile.

Seconda pagina del formulario, con una tabella a griglia per la raccolta di dati specifici.

Scheda anagrafica di Giulio Cavicchi (Archivio Federale Svizzero di Berna)

afferma: «[...] detti internati sono ottimi elementi e sarebbe spiacente se venissero trasferiti. Il loro lavoro non ha mai dato luogo a lamentele e la loro condotta è sempre stata buona. Della questione politica essi non si occupano»⁽⁷⁾.

Già dal 14 ottobre del 1944 tuttavia, Sergio e Giulio scrivono dal campo di Internamento di Trachselwald (Berna). Chiedono l'intermediazione di Frida per avere notizie della signora Irma Biemmi. Un'altra lettera risale all'11 novembre 1944. Un clima rigido trova i due internati completamente sprovvisti di indumenti adatti ad affrontare i rigori dell'inverno ormai alle porte: «È finita la stagione estiva e con questa anche i lavori di campagna. Il maltempo ci costringe ad un'inerzia forzata, avessimo almeno dei libri da leggere per far passare più veloce il tempo che pare essersi arrestato». Questo lo stato d'animo dei due giovani. In alcuni casi, la mancanza di comunicazioni, l'osses-

(7) Archivio Federale Svizzero di Berna, Fondo E5791*, Eidgenössisches Kommissariat für Internierung und Hospitalisierung: Zentrale Ablage (1944-1946) - Titel: N° 6582, Sergio Biemmi, Entstehungszeitraum: 1940.01.01 -1946.12.31). I militari dipendevano tutti dal Commissariato Federale per l'Internamento e l'Ospitalità, con sede a Berna, sottoposto al capo di Stato maggiore generale dell'esercito. Cfr. R. BROGGINI, *Terra d'asilo, I rifugiati italiani in Svizzera 1943-1945*, cit., p. 156.

sionante monotonia delle conversazioni sulla scarsità del cibo, sulla lentezza dell'avanzata degli alleati e sulle speranze del ritorno generarono quella che venne definita la «sindrome di Mürren»⁽⁸⁾. Sempre dal campo di Trachselwald proviene la lettera del 20 novembre 1944, dove si dà conto di una prematura nevicata che ha ormai ricoperto di un manto bianco tutta la campagna. Frida raccoglie l'appello dei due internati e invia loro alcuni libri da leggere. Giulio e Sergio, nella lettera del 4 dicembre 1944, esprimono tutta la loro gratitudine per la squisita sensibilità dimostrata dalla loro protettrice e parlano anche del ritorno tanto atteso da Altdorf nel canton Uri del marito di Frida, Silvio. Siamo ormai in prossimità delle feste natalizie. Le giornate trascorrono in un grigiore opprimente, nell'assoluta inoperosità, nell'attesa di qualche avvenimento che possa squarciare il plumbeo squallore in cui si dipana il vivere quotidiano. 23 dicembre 1944: Giulio e Sergio ringraziano vivamente la loro benefattrice per il pacco-dono ricevuto e soprattutto per le notizie dei loro cari, contattati direttamente da Frida. «Ieri - raccontano - qui è stata celebrata la festa del Santo Natale per noi internati e abbiamo avuto una dimostrazione in più del senso di cortesia e dell'ospitalità svizzera. Infatti tutta la popolazione di Trachselwald ha concorso per darci un piccolo regalo ed anche l'Armata non ci ha dimenticati. Il pastore poi ci ha indirizzato alcune buone parole e così anche noi, lontani della Patria e dalla famiglia, ci siamo sentiti avvolti e confortati da una calda atmosfera d'affetto. Di ciò siamo riconoscenti e serberemo un buon ricordo dell'ospitalità elvetica. Apprendiamo con piacere che presto scriverete ancora ai nostri parenti; noi non abbiamo nulla di particolare da far sapere loro, altro che sono sempre presenti al nostro pensiero, che godiamo ottima salute e che ci auguriamo di presto rivederli». A conclusione ancora un rinnovato ringraziamento per i libri inviati che li hanno aiutati a trascorrere in modo migliore un tempo reso lento e uggioso da una forzata inerzia. Libri che sono passati di mano in mano in una sorta di salutare contagio, creando inevitabili ritardi nell'invio del pacco per la restituzione (lettera dell'11 gennaio 1945). Un gennaio gelido, con 90 cm di neve, i vetri dell'accantonamento ricoperti di ghiaccio: questo il quadro delineato nella lettera del 24 gennaio 1945⁽⁹⁾. Si fa però strada la speranza, alimentata dalle trasmissioni radiofoniche, di poter presto ritornare a casa. Nel frattempo, improvviso e per questo tanto più gradito, giunge il pacco viveri inviato da Frida. Una lunga lettera quella del 1° marzo 1945, per la prima volta scritta a macchina con un preambolo iniziale: «Ringraziamo il momento in cui l'abbiamo conosciuta perché lei ci ha fatto

(8) R. BROGGINI, *Terra d'asilo, I rifugiati italiani in Svizzera 1943-1945*, cit. p. 421.

(9) Lettera datata 24 gennaio 1945. Archivio privato P. De Micheli, Domo Valtravaglia, *Corrispondenza Frida Vananti Ballinari - Sergio Biemmi e Giulio Cavicchi*.

tanto bene e ci ha usato tante gentilezze che non potremo mai dimenticare». Le solite notizie sul tempo che sembra essersi rimesso al bello, poi una richiesta un po' imbarazzante, ma imposta dalla dura necessità: «Ora, cara Signora, vorremmo chiederle se può farci ancora un piccolo favore, oltre i tanti che già ci ha fatto. Si tratterebbe di questo. Lei forse saprà che a noi danno dei buoni per i pasti, nove al mese, e che con questi si può avere in tutto 900 grammi di pane; ora questo pane non è sufficiente dato che due o tre volte ogni dieci giorni abbiamo alla sera il caffè-latte con burro e marmellata e quindi ci occorre parecchio pane. Le saremmo quindi vivamente grati se lei potesse farci avere qualche tagliando per acquistare del pane, sempre che ciò non le sia di disagio e di disturbo eccessivo». Richiesta garbata, avanzata con estremo pudore che però si concretizza nel suggerimento di evitare di accludere i tagliandi ad una lettera, poiché verrebbero ritirati immediatamente dalla censura. La soluzione per aggirare l'ostacolo potrebbe essere pertanto quella di inviare un piccolo pacco con dei libri e nascondere i buoni nella copertina di uno di essi. La lettera tradisce l'imbarazzo di una simile richiesta, ma tanto poté la fame: «La preghiamo di voler scusare la libertà che ci prendiamo, ma siamo costretti a ciò da cause di forza maggiore e speriamo che questa nostra indiscreta domanda non la offenda»⁽¹⁰⁾. Nei campi era, infatti, previsto un soldo giornaliero, dai cinquanta centesimi per i soldati ai due franchi e mezzo per gli ufficiali superiori⁽¹¹⁾. Si fa poi cenno al bombardamento della Svizzera ed al suo funesto bilancio di morti, feriti e distruzioni. Un tragico errore certamente che nulla toglie alla drammaticità dell'evento: «Purtroppo provare un bombardamento aereo è una cosa orribile e lei è fortunata d'abitare in un posto in cui gli aeroplani passano solamente senza lasciare alcun regalo»⁽¹²⁾.

Giulio e Sergio sono in attesa di riprendere il lavoro nei campi come l'anno precedente. Con 25 centesimi al giorno diventa impossibile far fronte alle

(10) Lettera datata 1 marzo 1945. Archivio privato P. De Micheli, Domo Valtravaglia, *Corrispondenza Frida Vananti Ballinari - Sergio Biemmi e Giulio Cavicchi*.

(11) Un internato, Guido Crespi, nelle sue memorie ricorda: «Di fronte alla nostra scuola c'è un piccolo bazar diretto da un tipo duro di tedesco che pare faccia fatica ad aprire la bocca. Comprendemmo ai primi approcci che non v'era nulla da fare. In Kirchlindach ci sono soltanto altri tre negozi. Una panettiera bella ma inflessibile: Coupons...! Questa è l'unica parola che ci ripetono in ogni negozio. "Un po' di cioccolato?" "Coupons!" "Un po' di latte?" "Coupons!" "Un po' di formaggio, una di quelle magnifiche paste fragranti, per favore?" "Coupons, coupons! È una disperazione ». Cfr. R. BROGGINI, *Terra d'asilo, I rifugiati italiani in Svizzera 1943-1945*, cit., p. 404.

(12) Il territorio svizzero fu bombardato in 77 occasioni, causando 84 morti. L'episodio più grave fu il bombardamento di Sciaffusa (1° aprile 1944), che provocò 40 morti, più di 100 feriti e la perdita di beni culturali. Gli Alleati risarcirono in seguito i danni causati dalle loro bombe. Cfr. *Dizionario storico della Svizzera*, vol. 7, Armando Dadò Editore, Locarno 2008.



Richiesta di trasferimento
di Sergio Biemmi
e di Giulio Cavicchi
da parte della Legazione d'Italia
a Berna
(Archivio Federale Svizzero
di Berna)



Seconda richiesta di trasferimento
di Biemmi e Cavicchi
(Archivio Federale Svizzero
di Berna)

spese più urgenti e necessarie. Per fortuna il loro stato di salute è ottimo e l'appetito non manca, ma non sempre può essere appagato. La lettera del 12 marzo 1945 proviene dal campo di Sumiswald, a 20 minuti di strada a piedi da Trachselwald, dove i due internati sono stati da qualche giorno trasferiti per iniziare il lavoro in campagna. Dichiarano di aver ricevuto quanto richiesto precedentemente e ringraziano, ancora una volta, la loro benefattrice. Sempre da Sumiswald proviene la lettera del 5 aprile 1945, in cui si fa riferimento alla lettera indirizzata ai famigliari, ragguagliati sulla loro situazione grazie all'intermediazione di Frida⁽¹³⁾. Giulio e Sergio, informati precedentemente da Frida, esprimono le loro considerazioni sul bombardamento avvenuto a Luino: «Abbiamo appreso anche noi del bombardamento di Luino, ma non sapevamo del raccapricciante avvenimento che lei ci descrive con tanta vivezza nella sua lettera. Speriamo che cose del genere non si ripetano mai più e che questa guerra sia ormai giunta al suo termine. Dovrebbe essere questione di poco, pochissimo tempo ancora e potremmo tornare alle nostre case, nella nostra Patria»⁽¹⁴⁾.

Ricolma di ottimismo la lettera del 25 aprile 1945: «Gentilissima Signora, giorni fa abbiamo avuto la sua cartolina che ci annunciava il prossimo arrivo di una sua lettera con notizie dei nostri cari ed ora questa lettera è in nostre mani. Lei potrà ben immaginare quanta gioia ci arreca il ricevere ogni tanto queste più che care notizie, non sappiamo come esserle riconoscenti, cara Signora, per tutte le gentilezze che ci ha usato. Le sue cure ci hanno molto alleviato il peso dell'esilio e quando lasceremo questa terra ospitale, se porteremo con noi un buon ricordo di essa, molta parte di questo sarà dovuto a lei ed alla sua bontà. Da qualche tempo siamo qui a lavorare a Sumiswald e ci troviamo abbastanza bene. Il tempo ora scorre più veloce ed i tristi giorni dell'inverno sono lontani dalla nostra memoria. Anche qui il tempo è splendido. I prati son tutti fioriti e tutti gli alberi sono ricoperti di fiori e passando attraverso le strade di campagna si sente veramente tutto l'incanto della primavera nel suo fulgore. La terra si è ridestata dal lungo letargo invernale ed è pronta a dare i suoi frutti. Il nostro morale è molto risollevato dall'andamento della guerra. Anche in Italia l'offensiva alleata si è scatenata ed il termine di questo conflitto che dura ormai da troppo tempo è prossimo. Lei comprenderà la nostra gioia nel vedersi avvicinare il giorno del ritorno alle nostre case, ai nostri famigliari ed ai nostri

(13) Lettera datata 5 aprile 1945. Archivio privato P. De Micheli, Domo Valtravaglia, *Corrispondenza Frida Vananti Ballinari - Sergio Biemmi e Giulio Cavicchi*.

(14) Il 23 marzo 1945 due o tre cacciabombardieri alleati bombardarono la villa Castiglioni di Luino, dove aveva sede il comando territoriale tedesco. Alcuni soldati rimasero uccisi. Nella stessa circostanza furono mitragliati anche dei barconi disposti in un prato di via Voldomino. Cfr. P. FRIGERIO, *Storia di Luino e delle sue valli*, Macchione, Varese 1994, p. 435.

[illegible]

Avviso di esecuzione dell'ordine
di arresto al Comando Militare
Internati Settore EMME
(Archivio Federale Svizzero
di Berna)

[illegible]

Ordine di arresto di Sergio Biemmi,
per essere stato sorpreso
in libera uscita senza la fascia
di riconoscimento al braccio
(Archivio Federale Svizzero
di Berna)

amici. Non la scorderemo però, gentile Signora, ed il suo ricordo ci sarà sempre gradito». La lettera del 7 maggio 1945 è firmata solo da Sergio Biemmi, perché l'amico Giulio Cavicchi è stato trasferito per ragioni di lavoro a Bienno, al Café du Pont - Brasserie Steiner Hans. Sergio però spera vivamente di ricongiungersi con lui prima del rientro in Italia: «Gentilissima Signora, gli avvenimenti di questi ultimi giorni che hanno portato alla completa liberazione della nostra amata Patria ci hanno lasciato pieni di speranza, di gioia e d'entusiasmo. Ormai il nostro periodo d'internamento in Svizzera si può dire quasi terminato e fra poco potremo ritornare alle nostre case ed ai nostri famigliari che sicuramente ci attendono con grande ansia. Vogliamo qui ringraziarla, gentile Signora, per tutte le sue infinite gentilezze e per la bontà mostrata a nostro riguardo. La sua assistenza ci è stata di tanto conforto durante i tristi giorni che abbiamo passato ed è a lei che dobbiamo la maggior parte del buon ricordo che porteremo della Svizzera con noi. Lei da casa sua avrà potuto assistere alla liberazione di una parte del territorio italiano e spero che in una prossima sua vorrà darmi dei particolari e delle notizie». Poi le solite informazioni sul tempo che con un'imprevista inversione di marcia ha riportato neve e gelo con grave danno per il raccolto dato che tutta la campagna era in fiore. Di Giulio Cavicchi è la lettera del 23 maggio 1945. Proviene da Deitingen nel Canton Soletta dove Giulio ha trovato lavoro presso dei contadini, anche se sottoposto a turni massacranti: sei giorni su sette ed un orario che si prolunga fino alle dieci di sera. Un'esperienza che egli comunque reputa decisamente positiva, anche perché, tornando in un'Italia distrutta dalla guerra, è perfettamente consapevole che dovrà rimboccarsi le maniche ed accettare qualsiasi genere di lavoro. Purtroppo però Giulio è in viva apprensione per la sorte dei suoi cari di cui non ha più avuto notizia dalle feste natalizie. Finalmente i due amici si ritrovano a Berna. Lo attesta la lettera del 2 giugno 1945⁽¹⁵⁾. Una città con un fascino antico. Il fiume che la circonda evoca le placide acque della laguna di Venezia ed è forse per questo che i due giovani si sentono quasi a casa. Il lavoro non è molto soddisfacente, ma ogni rosa ha le sue spine e poi comunque offre l'occasione per guadagnare qualche soldo e per scordare la propria condizione di internati. Dalla lettera apprendiamo anche particolari interessanti sui lavori agricoli di Frida e del marito Silvio: «Certamente ora nei campi il lavoro non mancherà e comprendiamo benissimo come al giunger della sera sia molto stanca. Ad ogni modo al tempo delle messi la terra darà il suo premio a tutte le fatiche che sono state fatte e le auguriamo di cuore un ricco e buon raccolto». Nel frattempo da Venezia, Pietro Cavicchi, padre di Giulio, in data 6 giugno 1945, a più di trenta giorni dalla fine della guerra, si rivolge a Frida per avere urgenti informazioni sulla sorte del figlio e dell'amico Sergio che sarebbero già dovuti rientrare in Patria. Alla lettera, sot-

(15) Lettera datata 2 giugno 1945. Archivio privato P. De Micheli, Domo Valtravaglia, *Corrispondenza Frida Vananti Ballinari - Sergio Biemmi e Giulio Cavicchi*.

toposta a censura, è unito uno scritto accorato da far recapitare attraverso le poste svizzere al figlio: «Carissimo Giulio, quale delle mie lettere ti sia pervenuta non so nemmeno immaginarlo. In una settimana sola ti ho scritto quattro lettere inoltrandole nei modi più diversi. Erano mesi che non ricevevo tue, pur avendo scritto infinite volte. Data la poca fiducia che avevo che ti venissero recapitate, puoi immaginare il perché fossero laconiche. Un biglietto chiuso in una lettera diretta a Ugo ha fatto la via Domodossola-Briga, un altro l'ho fatto inoltrare a Marco a mezzo zio Enrico, alla signora Frida. Altra lettera ho scritto direttamente alla signora Frida ed una l'ho data ad un collega che, venuto a Milano, doveva inoltrarla via Bergamo-Sondrio, ecc. Complessivamente sono stato contento del risultato. Il biglietto via Domodossola ti è giunto rapidamente, la tua risposta poi è stata un vero record: quattro giorni da Berna a Venezia, così quella di Sergio. Siamo contenti delle tue notizie e principalmente perché ti rivedremo presto, siamo in vivissima attesa. Tutti stanno bene. Io ho continuato senza neanche un'ora di interruzione il mio solito lavoro al mio solito posto all'ufficio merci. Naturalmente vi è una certa ristrettezza di generi alimentari, ma ci siamo sempre arrangiati alla meglio. La mamma era in un'ansia indescrivibile, ma io stesso non sapevo più a quale espediente ricorrere. Sapevamo delle interruzione e riapertura del confine. Informati di ogni treno che giunge a Milano a mezzo anche dei giornali in questi ultimi giorni, ti aspettavamo sempre. Lo zio Enrico ti attende per rifornirti al caso del necessario. Amici e conoscenti vi attendono. La signora Irma è sempre da noi per informazioni e noi viceversa. Saluti, baci, abbracci da tutti. Troverai tutti come ci hai lasciati e felici che la grande avventura sia finita bene per te e per noi. Affettuosissimo Piero». Il giorno 13 luglio Sergio e Giulio rientrano al campo di Wiler (Utamstorf) per preparare il tanto atteso ritorno. Lo dichiarano in una lettera del 14 luglio 1945. Un'attesa che si prolunga fino al 24 dello stesso mese⁽¹⁶⁾. Il convoglio raggiungerà Chiasso nella prima mattinata del 25 e con rammarico i due giovani comunicano alla loro benefattrice che non sarà possibile andarla a trovare come avrebbero desiderato: «Nel momento in cui lasciamo questa terra tanto ospitale non possiamo dimenticare la simpatia e i benefici ricevuti durante il nostro soggiorno da parte sua». Si ripromettono però, appena rientrati in Italia, di tenerla informata e di venirla a trovare non appena le frontiere saranno riaperte al traffico⁽¹⁷⁾. Un'altra lettera di Irma Biemmi, spedita il 10 luglio 1945 da Venezia,

(16) Lettera datata Gerlafingen (Canton Soletta), 21 luglio 1945. Archivio privato P. De Micheli, Domo Valtravaglia, *Corrispondenza Frida Vananti Ballinari - Sergio Biemmi e Giulio Cavicchi*.

(17) Dopo molte ore di viaggio, alle quattro del mattino, il treno si fermava definitivamente a Chiasso. Qui gli internati venivano radunati in un grande spiazzo, utilizzato abitualmente per il mercato del bestiame, dove potevano lavarsi ed accedere ai servizi igienici. A Chiasso, ultima tappa del lungo viaggio di ritorno, gli italiani dovevano aspettare la colonna di circa 8-10 automobili che facevano la spola per riportarli finalmente in patria. Cfr. S. SARTORIO, *L'ora della carità. Il vescovo Jelmini, la Chiesa ticinese e i rifugiati (1943-1946)*, cit., p. 216.

P.O. 3.5.45.

AL REGIO ARMISTO MILITARE
presso la R.Leg.d'ITALIA

BERNA

Willadingweg 23

3/6582-83-84/5/20/va/21

CONCERNE: V.lettera del 21.3.45. e 26.3.45. N. 995 e 1254 di prot.

IL COMMISSARIATO FEDERALE per l'Internamento e l'Capitalità, si muore di comunicare alla Regia Legazione d'Italia di aver ricevuto lettera datata del 21.3.45. e 26.3.45. concernente i seguenti internati militari appartenenti alle forze armate repubblicane, attualmente al campo di SUMIKWALL.

Caporale	BIEMMI	Sergio
Soldato	CAVICCHI	Giulio
Soldato	FREMUCCI	Gianpietro

per i quali la Regia Legazione d'Italia crederrebbe opportuno provvedere al loro trasferimento in un altro campo del settore, essendo la loro presenza in un Comando di settore internati, indesiderata e dannosa.

IL COMMISSARIATO FEDERALE per l'Internamento e l'Capitalità, fa presente alla Regia Legazione d'Italia, che in seguito a comunicazione telefonica col Cdt. del settore HERNIQUESTO ci fa notare che detti internati sono ottimi elementi e sarebbe spiacevole se venissero trasferiti. Il loro lavoro non ha mai dato luogo a lamenti e la loro condotta è sempre stata buona. Della questione politica essi non si occupano.

IL COMMISSARIATO FEDERALE per l'Internamento e l'Capitalità, si vale dell'occasione per rinnovare alla Regia Legazione d'Italia, i sensi della sua perfetta stima:

COMMISSARIATO FEDERALE
per l'Internamento e l'Capitalità
Il Capo di C.M.

(Colonnello HACCIOUS)

La risposta del colonnello Haccius in merito alla condotta di Biemmi e Cavicchi
(Archivio Federale Svizzero di Berna)

rimane tra le mani di Frida, disorientata probabilmente dal continuo cambio di indirizzo dei suoi due protetti. Vi si legge tutta l'ansia di una mamma che ha lungamente atteso il ritorno del figlio, logorata dalla preoccupazione per il suo incerto destino in terra straniera. Identica sorte subisce la lettera di Pietro Cavicchi, spedita il 26 luglio 1945 a Frida, dalla sezione Mov. Ferrovie dello Stato di Venezia.

Pietro non sa che cosa pensare del mancato rimpatrio del figlio: «Dai giornali abbiamo appreso che i rimpatri iniziati il 29 u. s. sarebbero proseguiti nella misura di circa mille al giorno, esclusi i giorni di domenica e lunedì. Essendo i rimpatriandi circa 40.000, non dovrebbe essere lontano il giorno del tuo arrivo pur ammettendo che fossi fra gli ultimi». Interessante il riferimento agli insegnanti di Giulio che aggiunge un particolare importante alla sua identità: «I tuoi professori che m'hanno chiesto di te sono lieti della tua avventura così anche il Provveditorato agli Studi»⁽¹⁸⁾.

Il sospirato rientro a casa diventa una consolante realtà, dopo il triste periodo dell'internamento. Sergio avrebbe voluto incontrare la sua benefattrice prima di lasciare il territorio elvetico, ma le modalità di rientro in Italia attraverso un convoglio speciale non ammettevano deroghe.

Eppure il desiderio dell'incontro non è assolutamente archiviato: «Anche mia madre ha tanto desiderio di conoscere la buona e gentile signora che ci ha tanto aiutati e le cui lettere le erano di tanto conforto. Sarà una vera gioia per noi se un giorno, venendo in Italia, lei volesse venire a trovarci.

Cercheremo così di ricambiare una molto piccola parte di ciò che lei ha fatto per me durante il mio soggiorno in Svizzera».

Giulio dà inoltre conto della situazione postbellica a Venezia, dove per fortuna i viveri non mancano e la vita ha ripreso il suo corso, anche se il futuro si presenta ancora alquanto incerto. Il 9 ottobre è ancora Sergio Biemmi che scrive a Frida per ringraziarla dell'incoraggiamento ricevuto e per la dichiarata intenzione di volergli inviare alcuni pacchetti di sigarette, anche se la cosa risulta per il momento inattuabile, perché non si possono ancora né ricevere né spedire pacchi da e per l'estero.

Appena sarà rimosso questo ostacolo, Sergio e Giulio faranno il possibile per inviare a Frida un po' di riso.

Ora finalmente Sergio può dedicarsi agli studi che spera di portare presto a compimento. Anche Giulio ha ripreso la scuola come risulta dalla lettera del 7 dicembre 1945 che riepiloga efficacemente la felice congiuntura da cui è scaturito il profondo legame di amicizia tra due giovani allo sbaraglio in

(18) Lettera datata Venezia, 16 agosto 1945, a firma di Sergio Biemmi. Archivio privato P. De Micheli, Domo Valtravaglia, *Corrispondenza Frida Vananti Ballinari - Sergio Biemmi e Giulio Cavicchi*.



Comunicazione del Dipartimento Militare Federale
Svizzero in merito all'assegnazione degli internati
Biemmi e Cavicchi ai campi di lavoro
(Archivio Federale Svizzero di Berna)

cerca di una terra ospitale e una donna non insensibile ai disagi altrui: «[...] non perciò ho dimenticato chi nella mia vita di internato ha saputo darmi tanto conforto morale e materiale e rendermi meno duri i giorni lontano dalla famiglia.

Sembra ieri il giorno che vi abbiamo incontrato, tanto è vivo in me il ricordo di quel giorno, quando non ancora sicuro di trovarmi nella vostra terra ospitale chiedevo con animo sospeso: “siamo in Svizzera?” e alla risposta affermativa aprirsi il cuore ad una gioia infinita, consci dei pericoli passati e della guerra che ci siamo lasciati indietro.

Subito dopo la sete (forse per rischiararci la gola) ci fa chiedere un bicchiere d'acqua, e voi subito ci invitaste ad entrare nella

vostra casa, e avete voluto dividere con noi la vostra cena, anzi di più avete aggiunto quanto di meglio avevate (caffè, latte, formaggio, cioccolato, sigarette, ecc.) di cui forse noi non avevamo che il ricordo; è una vertigine di immagini e di pensieri che si susseguono, siamo scossi, la gioia presente, i rischi passati, la famiglia lontana, la vita futura ci stordisce, non riusciamo a connettere un pensiero logico e non abbiamo parole di ringraziamento.

Il giorno seguente siete ancora voi che, incontratici sulla strada verso Ponte Tresa, ci chiedevate l'indirizzo della nostra famiglia dandoci il vostro in caso avessimo avuto bisogno di qualche cosa, promettendoci di scrivere subito alle nostre famiglie.

Più tardi ad ogni occasione per tutto il periodo di internamento non avete mancato di coprirci di ogni premura: i pacchi per Natale, i libri, i coupon del pane, le calze, ecc. assieme alle lettere dei nostri familiari e alle vostre che ci

facevate partecipi della vostra onesta vita di lavoro sì da farci trovare una nostra famiglia nell'attesa di ritornare nella nostra tanto lontana.

Niente è da me dimenticato e Dio renda merito alle vostre azioni e a quelle dei vostri famigliari tutti, e alla vostra nazione che per voi ha mostrato quanto un popolo neutrale si interessi alle vicende umane di un paese in guerra e ne comprenda tutta la drammaticità aiutando quanti a pena hanno saputo sottrarvisi.

Ho letto con piacere le lettere che avete scritto a Sergio e con piacere ho appreso che state tutti bene ed anche quest'anno avete raccolti abbondanti, i frutti della vostra terra e che il razionamento da voi non si fa più sentire».

Anche Giulio esprime l'auspicio di poter ritornare a far visita al suo angelo tutelare: lo farà quando verranno ristabilite le comunicazioni, forse nel prossimo anno.

Ma la storia non finisce qui. Il 9 luglio 1946, Sergio Biemmi, scrive nuovamente a Frida, questa volta per formulare una richiesta, indotta dal contesto economico postbellico, caratterizzato da una crisi occupazionale senza precedenti: «Adesso vorrei ancora abusare della sua grande bontà e chiederle un grande favore con la speranza che mi vorrà aiutare.

Ho appreso che è permessa l'immigrazione di lavoratori italiani in Svizzera e dato che mio padre ed io desideriamo, se sarà possibile, venire in Svizzera per lavorare, sarei a pregarla, gentile Signora, se lei volesse interessarsi per noi e farci pervenire una richiesta di lavoro dalla Svizzera oppure se può interessarsi presso l'Ufficio Lavoro di Berna o presso suoi conoscenti per farci avere una richiesta di lavoro.

Mio padre ha sempre lavorato presso alberghi, parla molto bene francese, tedesco, inglese e italiano; io parlo francese ed inglese ed anche un po' di tedesco.

Se non fosse possibile avere un posto negli alberghi, un altro posto qualsiasi andrebbe bene lo stesso.

L'importante per noi è di poter avere un posto di lavoro in Svizzera dato che qui la situazione non è troppo facile e il prossimo inverno si presenta duro e senza possibilità di lavoro per noi. Io le sarò sempre riconoscente se lei vorrà aiutarmi in questo caso; sarebbe molto bello, ed è anche molto importante per noi poter venire a lavorare in Svizzera e voi siete la sola persona che può aiutarmi.

Spero tanto in lei e sono certo che non mi abbandonerà, ma mi aiuterà. Mi scusi, la prego, se approfitto della sua bontà, ma non saprei proprio a chi rivolgermi. Se verremo in Svizzera a lavorare, le dimostreremo la nostra riconoscenza, cara Signora, e stia pur certa che non la dimenticheremo.

La prego di voler accettare tutte le mie scuse per il disturbo che le reco con questa mia domanda e rimango in attesa di presto ricevere una sua risposta che mi auguro sarà favorevole.

Grazie con tutto il cuore». Non sappiamo che cosa sia successo in seguito, ma in data 30 novembre 1946, una cartolina postale da parte di Sergio Biemmi sembra attestare che la provvida benefattrice abbia risposto ancora una volta al suo pressante appello: «Da qualche giorno mi trovo a Berna dove lavoro presso il Casinò e così ora le scrivo ancora.

Era mia intenzione venirla a trovare quando sono entrato in Svizzera, ma per ragioni di lavoro ho varcato la frontiera a Domodossola e ho dovuto rimandare così la mia visita a tempi migliori. [...] riceva con l'espressione della mia gratitudine il mio più sincero saluto».

È questo l'ultimo scritto custodito nell'archivio De Micheli. La conclusione della vicenda con i suoi risvolti emotivi rientra nell'ambito del verosimile a cui il lettore potrà attingere a piene mani per soddisfare una curiosità che rimarrà purtroppo inappagata.

«I lavori che si compiono in questi paraggi»

Lavori di fortificazione al confine svizzero durante la Prima Guerra Mondiale nelle cronache dei giornali

In Europa era in atto dal 28 luglio 1914 un conflitto che vedeva impegnati due blocchi contrapposti di nazioni: da un lato l'Impero Austro-Ungarico, la Germania, la Bulgaria e la Turchia e dall'altro la Serbia, la Francia, l'Inghilterra e la Russia. L'Italia inizialmente assunse un ruolo di neutralità sostenendo la tesi che Austria e Germania, a cui era legata dal patto della Triplice Alleanza, non erano entrate in guerra per difendersi da un'aggressione, ma loro stesse, per prime, avevano sottoscritto dichiarazioni di guerra. Nei Regi Decreti, che si susseguirono dal 3 settembre 1914⁽¹⁾, erano chiaramente indicati «provvedimenti per la difesa economica e militare dello Stato» che facevano presupporre una quanto mai prossima partecipazione italiana alla guerra. Tra i primi provvedimenti risultava evidente fosse prioritaria la necessità di impedire alla stampa la diffusione di notizie che potessero dare al nemico utili informazioni circa l'organizzazione difensiva che si stava approntando. Con il Regio Decreto n. 273 del 21 marzo 1915⁽²⁾: «È data facoltà al Governo di vietare per periodi di tempo, che saranno fissati con decreto reale, la pubblicazione con qualsiasi mezzo di determinate notizie concernenti la forza, la preparazione o la difesa militare dello Stato. Chiunque comunica le dette notizie, le pubblica o ne agevola in qualsiasi modo la comunicazione o la pubblicazione è punito con la reclusione o con la detenzione da un mese a un anno e con la multa sino a lire mille».

(1) Regio Decreto 3 settembre 1914, n. 1008, *Divieto della navigazione aerea sul territorio dello Stato*.

(2) Regio Decreto 21 marzo 1915, n. 273, Titolo II, *Provvedimenti relativi alla difesa militare dello Stato*, articolo 4.



Le origini della Santa Barbara, in «La Domenica del Corriere», 13-20 giugno 1915

Con l'entrata in guerra dell'Italia il 24 maggio 1915 contro gli alleati storici, la facoltà del Governo di vietare la diffusione di notizie diventò norma col Decreto Luogotenenziale del 20 giugno 1915⁽³⁾. In particolare nell'articolo 2 si specificava che: «Chiunque, fuori dei casi preveduti nell'art.1, comunicando con più persone, dà sull'ordine pubblico, sull'economia nazionale, o su altri fatti di pubblico interesse, notizie non conformi a verità, per le quali possa essere turbata la tranquillità pubblica, o altrimenti danneggiati pubblici interessi, è punito con

(3) Decreto Luogotenenziale 20 giugno 1915, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del 22 giugno 1915, *Norme relative alla diffusione di notizie durante la guerra*.

la detenzione sino a sei mesi, o con la multa da lire cento a lire mille». È per questo motivo che gli organi di stampa non diedero grande risalto alla notizia dell'avvio dei lavori difensivi al confine svizzero che, nell'alto Varesotto, ebbero inizio il 2 aprile 1916⁽⁴⁾. I capisaldi della Linea di difesa alla Frontiera Nord, progettata per difendere il territorio italiano da possibili invasioni di truppe austro-tedesche attraverso la Svizzera, furono in gran parte stabiliti in prossimità dei valichi più importanti, delle vallate ad essi collegate e delle principali arterie nelle regioni Valle d'Aosta, Piemonte e Lombardia. Di questi lavori si occuparono i giornali ticinesi e, in particolare, il «Corriere del Ticino» che il 29 aprile 1916 scrisse: «Parte della stampa confederata si era allarmata per la notizia di lavori militari iniziati dall'Italia verso la frontiera svizzera interpretandoli come una manifestazione di diffidenza verso la Svizzera. Noi non abbiamo mai creduto che l'Italia fortificasse al confine per diffidenza verso il nostro paese ed abbiamo sempre interpretato queste opere militari come una misura precauzionale presa contro l'eventualità inverosimile ma non metafisicamente impossibile che uno degli eserciti dei paesi coi quali l'Italia è in guerra riuscisse a superare anche la tenace e indubbiamente valorosa resistenza del nostro esercito nel caso di un tentativo di offensiva attraverso il territorio svizzero».

I nostri quotidiani evitarono di dar conto dei lavori che fervevano sul territorio e quando, per dovere di cronaca, si rendeva necessario registrare fatti aventi per oggetto luoghi e/o persone implicate nelle attività difensive, parlavano genericamente di «lavori che si stanno eseguendo in questi paraggi» oppure «lavori sulle nostre montagne» o «lavori di sterramento in zona» o ancora «imprese che stanno lavorando a... [nome del paese interessato]».

Spesso riportavano i testi di decreti reali o le disposizioni prefettizie inerenti le norme per la chiamata alle armi, le requisizioni militari, la liquidazione di danni causati dai lavori difensivi, il reclutamento di operai da impiegarsi nella zona di guerra, la monticazione del bestiame, il taglio dei boschi, la circolazione dei borghesi e i relativi documenti tra cui il passaporto per l'interno.

(4) La Direzione del Genio Militare di Milano aveva provveduto, già dal giugno 1915, ad inviare presso i principali Comuni del Varesotto, interessati ai lavori difensivi, materiale necessario per le costruzioni, come risulta dalla missiva spedita al Comune di Cassano Valcuvia il 20 giugno 1915: «Si partecipa a codesto Onor. Municipio che il giorno 21 corrente sono stati spediti alla stazione di Varese indirizzando la spedizione al Comando dei RR. CC. i materiali descritti nell'annesso specchio, i quali dovranno servire per lavori da eseguirsi in codesta località. | Si prega codesto Municipio di compiacersi, d'accordo col predetto Comando, già opportunamente informato, a ritirare i materiali di cui è caso, ricoverandoli e custodendoli in un locale chiuso di codesto Comune fino a richiesta dell'amministrazione militare. | Si gradirà di ricevere cenno di conferma e si anticipano i ringraziamenti». Archivio Comunale di Cassano Valcuvia, Faldone non numerato, *Spedizione di materiali*, 20 giugno 1915.

Bollo straordinario
n. V.° per il bollo

Provincia di Como

Comune di **MUSADINO**

N. 1 d'ordine

VALE PER UN ANNO

CONNOTATI

Età anni <u>36</u>	Bocca <u>regolare</u>
Statura <u>media</u>	Mento <u>+</u>
Capelli <u>grigi</u>	Barba <u>-</u>
Fronte <u>regolare</u>	Viso <u>ovale</u>
Sopraciglia <u>media</u>	Colorito <u>rosso</u>
Ciglia <u>-</u>	Temperatura <u>media</u>
Occhi <u>+</u>	Segni particolari <u>-</u>
Naso <u>regolare</u>	



PASSAPORTO PER L'INTERNO

Il Sindaco del Comune di **MUSADINO**

Circondario di **VARESE** Provincia di **COMO**
in base al bollo consegnatogli il 13 aprile 1918
rilascia il presente passaporto valevole per l'interno del

Regno a **Lazzarini Ataria**

figlio di **fu Luigi** e di **Genari Lucia**

nato a **Musadino** circondario di **Como**

provincia di **Como** nati il **11 dicembre 1881**

di professione **Malaria** i cui contrassegni personali sono contro indicati **Relazione in caso di bisogno per proprio ufficio residente**

Dato a **Musadino** addì **11 luglio 1918**

Il Sindaco 

Firma del richiedente **Lazzarini Ataria**

Passaporto per l'interno (Archivio privato F. Rabbiosi)

Pur nella loro genericità le cronache riuscivano a fornire notizie interessanti circa i luoghi ove erano in costruzione le opere di fortificazione, la tipologia edificatoria, le imprese cui erano demandati i lavori, i nomi e la provenienza degli operai, la gamma degli incidenti sul lavoro, la situazione climatica, i comportamenti dei militari e della popolazione locale, notizie rilevabili anche dalle cronache qui di seguito riprodotte.

[Luino]

Avviso al pubblico⁽⁵⁾

L'Ufficio Tecnico Militare di Milano comunica che prossimamente dovranno eseguirsi alcuni lavori di carattere militare nel territorio di questo Comune.

Il Sindaco pertanto invita i proprietari a non sollevare eccezioni di sorta per le ricognizioni che dovranno essere eseguite e per le successive occupazioni dei terreni.

Grave duplice ferimento⁽⁶⁾

La sera del 27 u.s. in una baracca che serve di dormitorio agli operai di un'impresa di costruzioni in località "Bedroni" (Montegrino) per futili motivi venivano a diverbio gli operai Cavaiani Antonio, Dallaini Battista e Dadda Carlo⁽⁷⁾.

Dalle parole si passò ai fatti e il Dadda afferrato un grosso bastone incominciò a picchiare botte da orbo contro i due malcapitati suoi compagni, riducendoli in tristi condizioni, poi come se nulla fosse accaduto si distese vicino alle sue vittime e si addormentò pacificamente.

Alla mattina per tempo sparsasi la voce del fatto certo Zilioli⁽⁸⁾, assai conosciuto nei nostri paesi, afferrata una corda si diede alla caccia del feritore, il quale intanto erasi dileguato. E dopo averlo raggiunto ne impegnava una vivissima lotta, riuscendo ad atterrarlo e legarlo, indi lo consegnava ai nostri RR. Carabinieri⁽⁹⁾.

(5) *Avviso al pubblico*, in «Il Corriere del Verbano», 12 aprile 1916. I Sindaci, interessati ai lavori militari, ricevettero il 6 aprile 1916 da parte della Sottoprefettura del Circondario di Varese la seguente comunicazione: «L'Ufficio Tecnico Militare di Milano comunica che prossimamente dovranno eseguirsi alcuni lavori di carattere militare nel territorio di questo Comune. Pertanto si volge preghiera alla S.V. che a sua volta inviti, senza indugio, i proprietari di non sollevare eccezioni di sorta per le ricognizioni che dovranno essere eseguite, e per le successive occupazioni dei terreni». Archivio Comune di Valganna, cat. VIII, cart. 243, 1899-19147, fasc. II.

(6) *Grave duplice ferimento*, in «Il Corriere del Verbano», 6 dicembre 1916.

(7) Antonio Cavaiani, (residente a Camariano (Novara), di anni 23, manovale), Battista Dellaini (residente a Romano di Lombardia (Bergamo), di anni 30, minatore), Carlo Dadda (residente a Trezzo sull'Adda (Milano), di anni 30, minatore), erano alle dipendenze della Ditta Enrico Bongiorno che aveva in appalto i lavori militari di Montegrino. Archivio di Stato di Varese, Fondo Tribunale di Varese 1917, *Processi penali*, cart. 192, fasc. 27.

(8) Antonio Ziglioli, di anni 42, residente a Cunardo, di professione mandriano, si trovava a Montegrino, in località Bedeloni, a far pascolare il bestiame. Archivio di Stato di Varese, Fondo Tribunale di Varese 1917, *Processi penali*, cart. 192, fasc. 27.

(9) Il verbale per «lesioni qualificate riportate da Cavaini Antonio e Dellaini Battista per opera di Dadda Carlo arrestato» redatto all'atto dell'arresto del Dadda, fu stilato il 27 novembre 1916 dai Carabinieri della Stazione di Marchirolo Andrea Barbaglia «maresciallo d'alloggio a piedi» e Gambarotta Antonio «Carabiniere». Archivio di Stato di Varese, Fondo Tribunale di Varese 1917, *Processi penali*, cart. 192, fasc. 27.

Intanto i disgraziati Caviani e Dellaini venivano trasportati in camion all'Ospedale di Varese ove il medico constatò al Caviani la frattura della gamba e della mano sinistra, nonché contusioni in tutto il corpo, e al Dellaini la frattura della gamba destra. Entrambi furono dichiarati guaribili in 60 giorni.

Intra

Morte improvvisa⁽¹⁰⁾

In vicolo del Lago, verso le ore 12 di venerdì 8 corr., cadeva improvvisamente esamine al suolo certo Lorenzon Luigi da Vascon (Treviso) operaio addetto ai lavori sulle nostre montagne.

Il medico constatò che la morte avvenne per paralisi cardiaca.

Le conseguenze dello scoppio di una mina⁽¹¹⁾

Zanghi Bernardo⁽¹²⁾ un minatore trentasettenne addetto a dei lavori che si compiono a Viggiù, l'altra notte verso le quattro, aveva preparato e dato fuoco ad una mina dallo scoppio della quale credeva di essersi messo al sicuro essendosi convenientemente allontanato. Ma i suoi calcoli disgraziatamente erano errati e la mina scoppiò con precedenza di tempo sulle sue previsioni riversandogli addosso una vera pioggia di sassi e di terriccio sotto la violenza della quale il disgraziato minatore cadde colpito in quasi tutto il corpo. I compagni di lavoro lo raccolsero esamine, a pochi metri dalla mina scoppiata e gli fecero apprestare sul luogo le prime cure. Esse erano però insufficienti ed inadeguate per apportare valido soccorso al disgraziato minatore e si provvide senza indugio perché lo Zanghi fosse trasportato a Varese. Portato all'Ospedale Civico ove egli poté giungere soltanto verso le otto di ieri mattina e cioè quattro ore dopo la disgrazia, fu ricevuto dal dott. Angelo Moiraghi che gli apprestò premurosamente le cure del caso. Gli vennero così riscontrate ferite molteplici in tutto il corpo, compresi gli occhi e constatata la perdita completa del mignolo della mano sinistra.

Trattenuto in Ospedale il povero Zanghi fu dichiarato guaribile in tre mesi.

(10) *Morte improvvisa*, in «La Vedetta», 12 dicembre 1916.

(11) *Le conseguenze dello scoppio di una mina*, in «Cronaca Prealpina», 27 gennaio 1917.

(12) Bernardo Zanchi, residente a Poscante (Bergamo), di anni 36, minatore, era operaio della Ditta Battaglia e Caminatti, ditta specializzata in scavi in roccia, dal 6 novembre 1916. Percepiva un salario giornaliero di lire 5,70. All'incidente che lo coinvolse venerdì 26 gennaio 1917, alle ore 1 antimeridiana in una galleria del monte Croce, a causa dello scoppio di una mina, erano presenti Ermanno Rapetti e Andrea Belli. Archivio di Stato di Varese, Fondo Tribunale di Varese 1917, *Infortunati sul lavoro 1909-1923*, cart. 148, fasc. 645.



Montegrino, cartolina, 1906



Veduta dell'imbarcadero di Intra, cartolina, 1917

Un morto e due feriti nel preparare una mina⁽¹³⁾

Giunge notizia da Cuasso al Monte che nel pomeriggio, mentre tre operai erano intenti a preparare la gelatina per caricare una grossa mina, per cause tutt'ora ignote avvenne un orribile scoppio.

Uno dei tre operai colpito in pieno dalla materia esplosiva rimaneva cadavere all'istante, gli altri due riportarono ferite multiple in varie parti del corpo. Il cadavere del povero disgraziato venne portato al cimitero e gli altri due feriti ebbero le cure necessarie dal medico locale.

L'arresto di un giovinetto⁽¹⁴⁾

I carabinieri di servizio ieri alla Stazione delle Ferrovie dello Stato hanno tratto in arresto un giovane diciassettenne.

Condotto in caserma e sottoposto al rituale interrogatorio egli ha dichiarato di essere minatore attualmente occupato a Porto Ceresio.

Ieri mattina, avendo litigato con il padrone che non gli voleva restituire una certa somma che tutti gli operai rilasciano nella prima settimana di lavoro per garanzia⁽¹⁵⁾, s'appropriò di tre coperte di lana e di due sacchetti di chiodi appartenenti all'impresa e ciò per rivalersi della somma trattenutagli. Con questo lieve bagaglio egli era venuto a Varese e avrebbe intrapreso il viaggio per ritornare alla propria famiglia quando i carabinieri lo condussero in caserma e, interrogatolo, lo inviarono alle carceri giudiziarie.

(13) *Un morto e due feriti nel preparare una mina*, in «La Provincia di Como», 1 febbraio 1917. La persona deceduta si chiamava Giuseppe Cavalli di Varenna (Como), falegname, di anni 34, coniugato con due figli. Operaio della Ditta De Agostini, percepiva come salario giornalieri lire 7,70. L'incidente in cui trovò la morte accadde a Cuasso al Monte, in località Deserto, mercoledì 31 gennaio 1917 alle ore 9,30 antimeridiane e fu causato dallo scoppio della gelatina che Dante Predrini stava sgelando per poi caricare una mina. Il fatto accadde in una baracca-dormitorio in cui si trovavano anche Remigio Caverzasi di anni 42, muratore residente ad Arcisate e Carlo Bernasconi, entrambi rimasti feriti. Archivio di Stato di Varese, Fondo Tribunale di Varese, *Infortuni sul lavoro 1909-1923*, cart. 148, fasc. 651.

(14) *L'arresto di un giovinetto*, in «Cronaca Prealpina», 19 febbraio 1917.

(15) Secondo l'articolo 9 del contratto di lavoro «per gli operai occupati sui lavori militari nelle province di Bergamo, Como, Novara e Torino ed eseguiti da imprese private» agli operai « in una o più quindicine, sarà effettuata una ritenuta sul salario pari all'ammontare del prezzo del biglietto di viaggio di andata e ritorno. Tale trattenuta sarà restituita per metà agli operai che permangono al lavoro almeno 45 giorni e per intero a quelli che permangono almeno 90 giorni. Sarà sempre restituita agli operai che rimpatriano, in qualsiasi tempo, per giustificati e comprovati motivi». Archivio Centrale dello Stato, Roma, Comando Supremo Segretariato generale per gli affari Civili 1915-1919, busta 510, fasc. 343 *Lavori militari alla Frontiera Svizzera*.



La stazione della Ferrovia dello Stato di Varese, cartolina viaggiata nel 1931

Soldati, operai e... pane rafferma⁽¹⁶⁾

Guarda quanta roba per segnalare un inconveniente al quale si potrebbe e dovrebbe ovviare. Appena arrivati per dislocamenti o da marcie, i soldati amano scendere a frotte in città per regalarsi una morbida refezione ... borghese. Gli esercenti presi d'improvviso, non hanno pane a sufficienza e non sempre i soldati, benché ragionevoli, accolgono la notizia con entusiasmo. Si ebbe già a verificare qualche vivace incidente. Così per gli operai che lavorano in montagna. Le imprese non avvisano nessuno e gli esercenti non possono né prevedere né provvedere, anche perché il fattosi verifica al dopo pranzo. Ora siccome sta nell'Ill. sig. Prefetto di provvedere ad un negozio per turno di tenere aperto al pomeriggio – sempre ferma restando la disposizione riguardante il pane rafferma⁽¹⁷⁾. Si veda di provvedere in questo senso anche per Intra.

(16) *Soldati, operai e... pane rafferma*, in «La Vedetta», 10 marzo 1917.

(17) Col Decreto Legge n. 246 del 18 febbraio 1917, *Norme per la confezione e vendita del pane*, si stabilì, all'articolo 4, che il pane non poteva essere messo in vendita o somministrato se non nel giorno successivo a quello di cottura e non poteva essere sottoposto a procedimenti speciali di conservazione atti a mantenerlo fresco.

Cannero

Grave infortunio ed inumano trasporto⁽¹⁸⁾

Ieri un mesto convoglio scendeva dalla ripida strada che da Viggiona porta a Cannero.

Erano alcuni operai, che sopra una scala a mano trasportavano un misero operaio minatore, certo Tasca Giorgio⁽¹⁹⁾ di Bonate [Bergamo], il quale dopo aver fatto brillare una mina, recatosi sul posto per controllare il risultato, venne investito da un grosso blocco di granito che lo atterrò al suolo, fratturandogli la gamba destra.

Il poveretto portato a Cannero, ove giunse verso sera, venne subito ricoverato nella provvisoria infermeria e fatto segno alle più amorose cure da parte del medico dott. Paolini, che constatata la frattura dell'arto, procedette ad una prima ed accurata medicazione, consigliando poscia il trasporto del paziente all'ospedale di Pallanza.

Qui l'opera del medico era virtualmente finita, ed altro non restava che eseguirne gli ordini.

A chi spettava provvedere al trasporto – si domandava l'un l'altro.

– Spetta al Municipio – dicevano gli uni. – No, dicevan gli altri ed intanto che si sballottava la spettanza da una parte all'altra, il povero disgraziato gemeva e soffriva, e fino al mattino se ne dovette restare nel ricovero di Cannero in attesa di ulteriori decisioni, mentre però un camion ed una automobile se ne stavano inoperosi sulla strada.

Ieri mattina, venerdì, visto che nessun provvedimento era stato preso, si pensò di caricare il poveraccio sul battello per trasportarlo a Pallanza.

Siccome, naturalmente non poteva reggersi, sapete cosa si è escogitato di fare?

Si mandarono due uomini a prendere una barella, di quelle che si adoperano per i sassi, su questa si stese una coperta, sopra alla quale si adagiò l'infermo, e poscia portatolo a bordo venne depositato al suolo in un cantuccio della coperta.

Il meschino, impotente a muoversi, dal colorito cereo, col dolore malamente compresso che traspariva da ogni ruga del volto, muoveva a pietà e più

(18) Cannero. *Grave infortunio ed inumano trasporto*, in «La Vedetta», 10 marzo 1917.

(19) Giorgio Tasca, di anni 40, residente a Bonate Sotto (Bergamo), minatore, era alle dipendenze della Ditta Pagani e Dalla Valle di Cannero operativa nel cantiere di Viggiona (Novara). Percepiva un salario giornaliero di lire 7. Giovedì 8 marzo 1917, alle ore 15, fu travolto in galleria da materiale che si era ammassato in seguito allo scoppio di una mina. Erano presenti all'atto dell'incidente Geremia Pacchiana di Poscante (Bergamo) e Giovanni Rubes di Zogno (Bergamo). Archivio di Stato di Verbania, Fondo Tribunale, *Infortuni sul lavoro*, cart. 30, fasc. 722 *Viggiona*.



L'ospedale Civico "G. Castelli" di Pallanza, cartolina anni Cinquanta

ancora destava un certo senso di raccapriccio, nel vederlo sdraiato su quell'incomoda barella, quasi fosse un sacco di merce qualsiasi, e pensare che quel martirio doveva durare dalle 7 fin dopo le 10, ora in cui il battello arriva a Pallanza, dopo la noiosa spola Intra-Laveno-Intra.

In quale stato sia poi arrivato all'ospedale ognuno lo può pensare, mentre se fin dalla sera, si fosse ascoltato il consiglio del medico, il meschino in meno di mezz'ora portato da un'auto si sarebbe trovato in un comodo letto all'ospedale di Pallanza, e quivi fatto segno alle urgenti cure del caso che certo avrebbero di qualche quindicina di giorni abbreviato il suo martirio.

E dire che siamo in pieno secolo ventesimo!

Un grave infortunio ad un minatore⁽²⁰⁾

Ci scrivono da Cunardo, 11:

Ieri mattina verso le 8,30 l'operaio Tambella Carlo da Cuveglio, di anni 45, si apprestava a caricare una mina con candellette di gelatina esplosiva quando una delle candellette scoppiò colpendo in pieno il disgraziato operaio. In seguito allo scoppio l'infelice ebbe asportate tre dita della mano sinistra, lacerazione dei tessuti delle ginocchia, asportata la mandibola inferiore, e una vasta spaccatura della fronte con perdita degli occhi. Il grave infortunio avvenne in Comune di Masciago Primo, a qualche centinaia di metri dal paese. Si provvide immediatamente al trasporto del poveretto all'Ospedale di Cittiglio dove fu subito ricoverato in istato gravissimo. Circa le cause che originarono l'infortunio, ci viene riferito che il Tambella al momento in cui iniziava il caricamento della mina aveva con sé quattro candellette di gelatina delle quali tre in tasca ed una in mano già pronta con capsula e miccia. Questa candelletta era gelata e l'operaio trascurò di passarla al prescritto bagnomaria prima della introduzione nel foro sicché, in seguito alla pressione fatta nella candelletta stessa per introdurla, avvenne lo scoppio fatale per il disgraziato operaio. L'infelice ha moglie e quattro figli.

Cinque persone sepolte dalla neve

Nessuna vittima⁽²¹⁾

Ci scrivono da Duno, 19:

Quest'anno la neve sovrabbondante volle lasciarci una triste memoria. Pochi giorni or sono, benché ancora i fiocchi di neve turbinassero nell'aria, sotto la sella di S. Martino diversi operai continuavano a lavorare e fra questi trovavansi pure quattro donne le quali per attingere acqua per i muratori dovevano, oltre al percorrere un bel tratto di strada, anche attraversare un tratto di galleria scavata nella neve.

(20) *Un grave infortunio ad un minatore*, in «Cronaca Prealpina», 12 marzo 1917. Tambella Carlo (nella dichiarazione di infortunio fu registrato come Tamberla Carlo) di Cuveglio, anni 42, minatore, era operaio dell'Impresa Luciano Bosisio di Ronchi & C. impegnata nei lavori militari a Cunardo e percepiva come salario giornaliero lire 7,70. Venerdì 9 marzo 1917, alle ore 9 antimeridiane, fu colpito a morte dallo scoppio di una mina. Testimoni dell'infortunio furono Giuseppe Calori di anni 17 di Cuveglio e Giacomo Pedotti di anni 37 di Canonica di Cuvio. Archivio di Stato di Varese, Fondo Tribunale di Varese, *Infortuni sul lavoro 1909-1923*, cart. 148, fasc. 665.

(21) *Cinque persone sepolte dalla neve. Nessuna vittima*, in «Cronaca Prealpina», 20 marzo 1917. Ambrogio Rabuffetti era l'assistente dell'Impresa Luigi Croci & C che ebbe in appalto i lavori sul versante sud-est del monte San Martino dal 2 aprile 1916 al 1° giugno 1917. Gli operai alle dipendenze dell'Impresa Croci erano divisi in squadre di circa 25 uomini dirette dai capi-squadra Antonio Chiolierio, Giovanni Gandolfi, Pietro Pellini, Francesco Sonzini.

Quel giorno dunque le donne non avevano cessato di lavorare, ma verso sera siccome si erano alquanto indugiate al ruscello, avevano messo in pensiero gli operai che le attendevano, specie il capo Ferrari Francesco di Castelvecchio (Aquila) che, allarmato da quel ritardo e temendo qualche valanga, si affrettò alla loro volta e le trovò tutte e quattro tranquille ancora internate nella galleria di neve.

Il Ferrari le esortò quindi a ritornare subito ed accennò suoi timori. Ma non poté continuare che dalla montagna una grossa valanga cadde colpendo il Ferrari in pieno corpo e chiudendo l'uscita alle ragazze che rimasero così serrate nella galleria di neve. Queste gridarono chiedendo soccorso e fortuna volle che fossero udite da alcuni soldati del... Fanteria, anzi il primo ad accorrere fu il cap. Catti Giuseppe. Subito furono avvertiti anche gli operai ed allora fu un accorrere febbrile per i soccorsi.

La più robusta delle ragazze, con un grosso bastone che teneva seco, forò la parte superiore della galleria di modo che poté subito colle compagne essere estratta. Il povero Ferrari invece fu ultimo ad essere soccorso ed è certo che un piccolo ritardo sarebbe stato fatale. Subito gli furono apprestate le cure del caso, finché poté recuperare i sensi che aveva perduto. Interrogato il povero malcapitato dell'impressione ricevuta rispose che egli sperava tutto fuorché la salvezza. Le ragazze Magada Rosina, Sonzini Assunta, Mattana Angiolina, Martinoli Marianna, tutte di Duno, tolto lo spavento non hanno sofferto, ed il povero Ferrari attualmente molto migliorato ringrazia sentitamente tutte le persone cortesi che ebbero ad interessarsi per la sua salvezza specie il Sigg. Rabuffetti e Crugnola.

Le disgrazie di due minatori⁽²²⁾

Altri due minatori hanno dovuto essere ricoverati al nostro Civico Ospedale vittime di gravi disgrazie sul lavoro.

Ieri sera verso le 20,30 un doloroso convoglio conduceva all'Ospedale certo Galasi Pasquale, d'anni 43, nato a Fossano di Vigo [Fossato di Vico - Perugia] e occupato nei lavori nella nostra regione.

Anch'egli era stato colpito da uno scoppio improvviso e anticipato di una mina, così che purtroppo era stato ferito in varie parti del corpo.

Il dott. Moiraghi che lo ricevette gli riscontrò scottature di secondo grado al tronco, ferite lacero-contuse al dorso della mano destra e all'avambraccio destro. Egli fu trattenuto e giudicato guaribile in 50 giorni, salvo il caso di complicazioni.

(22) *Le disgrazie di due minatori*, in «Cronaca Prealpina», 25 aprile 1917.

Lo aveva preceduto al Nosocomio ove pure fu ricoverato il dodicenne Biselli Luigi, di Rocca San Casciago [Rocca San Casciano - Forlì], garzone minatore, anch'esso vittima di un infortunio.

Egli narrò che mentre era intento al lavoro fu colpito da un sasso che gli fece perdere l'equilibrio e precipitare da una discreta altezza. Il dott. Moiraghi constatò la lussazione posteriore dell'anca sinistra e lo trattenne giudicandolo guaribile in venti giorni.

Per la liquidazione dei danni derivanti da opere militari⁽²³⁾

Il Municipio [Como] ci comunica:

Per incarico dell'*Ufficio tecnico staccato del Comando Supremo* e per norma degli interessati si avvisa che affinché l'Ufficio stesso possa *procedere alla stima e alla liquidazione dei danni arrecati alle proprietà private, in seguito alla costruzione di opere di difesa militare*, è necessario che ogni proprietario inoltri al detto Ufficio per il tramite di questo Comune, la relativa domanda *non oltre il 30 corr. maggio*.

Tale domanda da stendersi su carta libera, deve comprendere:

- A) Nome, cognome, paternità del richiedente;
- B) Se proprietario oppure affittuario, mezzadro, colono, rappresentante, ecc., indicando in questo caso il nome del proprietario al quale è intestato il fondo;
- C) Causa del danno;
- D) Descrizione breve e sommaria del danno;
- E) Denominazione della regione dove esiste il danno e numeri mappali degli appezzamenti danneggiati;
- F) Importo presunto del danno.

Sulle tracce di tali domande sarà proceduto alla verifica del danno e conseguente stima; e si prega perché le richieste stesse sieno compilate con quel criterio di equità che è necessario e indispensabile perché possano aver sollecito corso pratiche relative alla liquidazione.

(23) *Per la liquidazione dei danni derivanti da opere militari*, in «La Provincia di Como», 16 maggio 1917. Lo stesso comunicato fu pubblicato nello stesso giorno anche da «Il Corriere del Verbano» di Luino con il titolo *Liquidazione dei danni causati dai lavori militari*.

Erbonne d'Intelvi Il pascolo montano⁽²⁴⁾

La popolazione di Erbonne in Valle d'Intelvi ha finalmente passato sotto lo stato di sbigottimento in cui l'aveva gettata l'ordinanza (stesa naturalmente per il bene d'Italia) per cui come in altre regioni della Valle in identiche posizioni topografiche, le era negato l'esodo ai monti pel pascolo del bestiame. Il paesello di Erbonne è sperduto in basso fra alti, scoscesi e ripidi monti che nascondono nelle loro ridentissime vallate tesori di pascoli ubertosi, sfruttati dall'alpigiano erbonnese che è allevatore intelligente di bestiame e produttore di eccellenti latticini (su vasta scala).

La natura delle dette vallate è eminentemente selvatica, ma il secolare, lento, costante lavoro dell'erbonnese, ha saputo fertilizzarlo, così che oggi tale regione è la più produttiva che si trovi nella nostra Valle, benché sia anche la più facile ad essere invasa dall'inselvaticamento se non è annualmente coltivata con quei mezzi agricoli che l'alpigiano ebbe dall'esperienza dei suoi antenati.



Il valico di Erbonne, cartolina anni Sessanta

(24) *Il pascolo montano*, in «La Provincia di Como», 23 maggio 1917. Le disposizioni relative all'alpeggio del bestiame in zona di confine svizzero vennero diramate dalla Prefettura di Como già dal 10 aprile 1916. Allora si chiedeva ai proprietari del bestiame di farsi rilasciare dalla Prefettura opportuna autorizzazione dopo aver indicato la località precisa del pascolo e la sua distanza dalla linea di confine. Provvedimenti per la monticazione del bestiame furono definiti successivamente con ordinanza del 10 maggio 1916. Con la circolare n. 2218 del 4 aprile 1917, *Alpeggio bestiame*, La Prefettura di Como comunicava ai Sindaci del 1° Circondario la non concessione dei permessi di pascolo « [...] in tutta la zona compresa fra la Valle di Osteno e le Colme di Schignano ed in quelle comprese fra il culmine del Bazzone e la strada provinciale Como-Chiasso ». Con la circolare del 16 aprile, venne prevista la possibilità, previa autorizzazione da parte dell'Autorità Militare, di pascolo in Val Cavargna, Val Menaggio, Val Solda, Valle del Liro e Val Veddasca. Il divieto di pascolo e di alpeggio del bestiame nella zona di confine italo-elvetico fu nuovamente ribadito con il decreto del Prefetto di Como, n. 3623-18 del 27 luglio 1918.

L'ordine colpiva dunque un risultato di secolare lavoro e colpiva la popolazione nel benessere che tale lavoro le aveva procurato, colpiva lo stesso erario che dalla regione ha un reddito non disprezzabile.

Ciò venne fatto conoscere nelle prime istanze rivolte alla regia Prefettura e presentate da una Commissione.

Il signor Prefetto di Como, cav. Olivieri, con paterna sollecitudine, conscio come egli è della necessità di proteggere in ogni modo l'agricoltura, s'interessò vivamente dell'affare erbonense e trovò d'accordo colle Autorità militari superiori, il modo di comporre una nuova circolare in cui, mentre non si perdevano di vista le alte ragioni che negavano il permesso di pascolo, si conciliavano gli interessi vall'intelvesi riducendone le difficoltà che da quelle loro venivano.

Il popolo d'Erbonne e certamente anche quello di altri luoghi della Valle, è grato dell'elaborato pensiero del signor Prefetto Olivieri, è grato alle Autorità militari superiori che compresero ed accordarono, è grato ai signori Ing. Maggiore Manara dell'Ufficio Tecnico di S. Fedele e Cav. Esposito, Maggiore della Regia Guardia di Finanza di Menaggio i quali tutti si interessarono con zelo e sollecitudine.

Ma poi è gratissimo al Provveditore agli Studi professor Cav. Magnocavallo che istituì la Scuola elementare ad Erbonne e concesse anche quella serale frequentatissima dagli analfabeti e dagli adulti i quali conobbero dall'esperta insegnante i propri diritti e doveri. Avvalendosi dei primi per ottenere il desiderato permesso e ricordandosi dei secondi per procedere regolarmente anche nella disperazione in cui si trovarono quando loro mancò totalmente il foraggio necessario al numeroso bestiame, e di procedere senza ribellioni e colla massima ossequienza alle leggi italiane.

Duno

La festa di S. Barbara⁽²⁵⁾

Solenni si svolsero il 4 c. m. nella nostra gentile chiesetta le funzioni per la festa di S. Barbara, patrona delle armi e del fuoco. La festiciuola iniziata e condecorata da tutti i minatori al completo, assume un carattere e un'importanza speciale, raccogliendo numeroso intervento di popolo e di militari. Dopo la S. Messa solenne Don Carlo Cavalier Cambiano improvvisò un discorso di circostanza, invocando dalla S. Patrona grazie per tutti, e per la Patria vittoria e trionfo.

(25) *Duno. La festa di S.Barbara*, in «Luce», 14 dicembre 1917.



Santa Barbara, cartolina viaggiata nel 1943



Don Carlo Cambiano, Vicario di Duno (Va)

Il taglio dei paletti per i reticolati è un grave problema⁽²⁶⁾

Ci scrivono da Cuvio:

Todeschini Giacomo Sindaco di Cuvio e molti altri Sindaci... vuole che il taglio venga affidato ai Sindaci anziché a degli incaricati del Genio Militare e insiste sul prezzo pagato dal Genio assolutamente inferiore al prezzo che ha la legna attualmente.

Marchirolo⁽²⁷⁾

Rimpianto vivissimo ha lasciato fra noi l'aspirante Renzo Ciceri, figlio del defunto dott. Ciceri di qui, caduto gloriosamente sul campo dell'onore l'11 dicembre. Capomastro a 16 anni già occupato in importanti lavori nelle fortificazioni della fronte svizzera, andava fervido d'entusiasmo sotto le armi con tutta l'energia de' suoi 20 anni ed era mandato in linea proprio nei giorni dell'infausta ritirata di Caporetto. Le urgenti necessità della patria, la smania di rivendicarne l'onore avevano dato al nostro Renzo l'irrefrenabile slancio di tutte le anime generose ed eroiche; la sua fede viva nella religione avita gli faceva spezzare ogni pericolo. Egli è caduto da prode, e la sua non è morte, perché non muoiono gli eroi. All'ottima mamma, alle degne sorelle, in particolare Signora Rita e al marito signor Amedeo Nicola della nostra città, le più sentite condoglianze.

La necessità del passaporto⁽²⁸⁾

Essendo stata la nostra regione creata zona di retrovia, è soggetta a tutte le restrizioni portate da leggi, regolamenti e bandi speciali che vengono, volta per volta, pubblicati ed affissi al Municipio.

(26) *Il taglio dei paletti è un grave problema*, in «Cronaca Prealpina», 26 gennaio 1918.

(27) *Marchirolo*, in «Luce», 31 gennaio 1918.

(28) *La necessità del passaporto*, in «Il Corriere del Verbano», 13 febbraio 1918. La guerra era in atto e, per spostarsi all'interno del Regno, era obbligatorio munirsi del passaporto per l'interno. Poiché i modelli in vigore nel 1915 non consentivano l'immediata e sicura identificazione del titolare del documento, il Governo provvide a emanare, il 27 agosto 1916, il Decreto Luogotenenziale n. 1147 in cui decretava che il passaporto per l'interno, rilasciato dal sindaco o di chi ne faceva le veci, doveva «[...] essere munito di recente fotografia del titolare autenticata dall'autorità concedente; e, se il titolare abbia firmato, anche la firma deve essere ugualmente autenticata». Per richiedere il passaporto occorre compilare l'apposito modulo rilasciato dall'Ufficio Anagrafe del Comune di residenza, farne domanda al Sindaco che, a sua volta, trasmetteva tutta la documentazione alla Questura per la prescritta autorizzazione. Una volta accordato il nulla osta il richiedente doveva recarsi presso l'Ufficio Anagrafe, munito di fotografia in formato 5x5 cm, per firmare il passaporto alla presenza del funzionario municipale. Il documento era valido per un solo anno. Inoltre il passaporto per l'interno con visto delle Autorità Militari territoriali poteva essere utilizzato come permesso di soggiorno o di transito nella zona di guerra.

Ora avvertiamo che il passaporto si rende indispensabile per chi voglia entrare a Luino da Varese o da Laveno o da qualunque strada fuori zona.

L'uscita dalla zona di retrovia, è permessa, ma chi, al ritorno, non abbia il passaporto, si troverà chiusa l'entrata dai carabinieri, i quali richiegono la produzione del documento.

Qualche caso simile è già avvenuto nei giorni scorsi. Poniamo quindi sull'avviso il pubblico perché voglia provvedersi senza indugio del documento necessario, che si ottiene facendo domanda al Municipio.

Dalla Valle del Ceresio⁽²⁹⁾

Ci scrivono da un paese della valle:

Ci rivolgiamo all'impresario e questo ci manda al Sindaco che deve secondo lui ricevere l'importo: il Sindaco non ne sa nulla e sono già alcuni mesi che si attende questo benedetto saldo. Che si attende ancora? Sono entrati nei nostri boschi senza neppure avvertirci od invitarci al taglio a cui avremmo provvisto; ci hanno rovinato i boschi stessi con un taglio irrazionale che, favorendo lo sviluppo delle robinie ci vien a togliere forse per sempre la foglia di castagno necessaria per il lettime delle bestie e così ci hanno diminuito la scorta di letame e ci hanno piantati colla bolletta del peso in mano!

Intanto: aspetta caval che l'erba cresca! Bella consolazione! Ma, Signor Padre Governo, colla bolletta di pesatura non possiamo pagare né l'esattore né alla bottega e tanto meno possiamo pagare ai nostri compagni di sventura la nostra parte di indennizzo ai danni che le requisizioni del bestiame hanno avuto.

Che abbia ragione il proverbio, carta canta, villan paga!...

(29) *Dalla Valle del Ceresio*, in «Luce», 17 maggio 1918.

Il conte Rinaldo Gallivaggi ossia il Re d'Italia di Cassano Valcuvia

Probabilmente sono state poche le persone caparbie, tenaci e irriducibili come lo è stato Rinaldo Gallivaggi, o meglio il conte Rinaldo Giulio Gallivaggi dei Borbone-Savoia come spesso si presentava, che per mezzo secolo ha portato avanti una lotta personale contro i Savoia, i regnanti d'Italia, costatagli un patrimonio tra indagini, viaggi, investigazioni, ricerche di documenti e testimoni, denunce presentate e ricevute con conseguenti processi e relativi ricorsi e tutto per vedere riconosciute le sue origini reali. Una questione d'onore e una brama di far emergere la verità, la sua verità, ovvero essere riconosciuto come nipote della regina Margherita, la moglie di Umberto I, e ottenerne l'eredità. Ostinazione, diremmo ossessione, che gli ha causato qualche rovescio e l'ha portato alla ribalta delle cronache un'infinità di volte, con *reportages* a volte misurati, a volte faceti. Una trama da romanzo spionistico con tanto di intrigo internazionale e l'interessamento dell'Interpool, dove nobili, ministri, preti, diplomatici e funzionari han fatto a gara nell'occultare documenti, celare prove, depistare indagini, per salvaguardare l'onorabilità dei Savoia.

Rinaldo Gallivaggi, che negli ultimi anni di vita risiedette a Cassano Valcuvia perché legato sentimentalmente ad Albertina Severi, con casa appunto a Cassano, era nato nel 1904 a Lucerna dove i genitori, Luigi e Giuseppina Griggi erano emigrati da Mozzate dopo le nozze avvenute nel 1890. Si erano conosciuti nel Regio Collegio Rotondi di Gorla Minore dove Luigi era medico dentista e Giuseppina giovanissima studentessa benestante, rampolla adottata dalla baronessa Ernesta Gabbiani e dal marito, marchese Giovanni Borsani gentiluomo di Corte, proprietari del castello di Mozzate. Se n'erano andati perché non riuscivano più a sostenere la pressante curiosità dell'opinione pubblica sul fatto che la regina Margherita si recasse spesso in casa Borsani a visitare la dama di Corte, riservando a Giuseppina attenzioni particolari: le portava regali, la faceva giocare, la teneva vicina, l'accompagnava col suo *landau*, gen-

tilezze che lei non sapeva spiegarsi⁽¹⁾. Rinaldo e i suoi fratelli, Maria Diamante, Camillo e Vittorio⁽²⁾, divennero grandi ascoltando dalla madre queste storie che, in qualche modo, li gratificavano, ma erano avvenimenti ormai accaduti e senza più alcun valore. E poi la Regina, se di lei veramente si trattava e non di qualche nobildonna facoltosa, nessuno l'aveva vista più.

Poi all'improvviso accadde qualcosa d'imprevisto, un fatto che cambiò la vita della famiglia e, soprattutto, di Rinaldo. Un giorno del 1925, quando il padre era già morto, Rinaldo venne convocato dalla Polizia Cantonale Svizzera di Lucerna dove si recò con una certa curiosità che divenne inquietudine nel constatare che lo attendevano il dottor Franz Zelger, *Alt-Kriminalgen Präsident* – capo della Polizia, di Lucerna – l'avvocato Heinrich Walther, consigliere di Stato e il capitano Habermacher. Il comandante Zelger tolse da un armadio un plico giallo aperto, ma con numerosi sigilli di Casa Savoia, ne trasse un sostanzioso fascicolo con copertina nera e gli mostrò un foglio col timbro reale. Incredulo, Rinaldo lesse quanto la regina Margherita aveva scritto in un testamento in cui stabiliva che i suoi beni personali, quelli prima del matrimonio, fossero destinati alla figlia naturale Giuseppina Griggi e ai suoi eredi: una fortuna mostruosa.

«Avete mai ricevuto nulla di simile?» gli chiese Zelger. «Mai» rispose Rinaldo e si precipitò a riferire l'accaduto alla madre⁽³⁾.

Il giorno dopo ritornò negli uffici della Polizia Cantonale con la madre che ora poteva dare risposta a quelle visite reali. I tre funzionari, però, alla sua richiesta di entrare in possesso del plico, addussero delle prassi burocratiche da espletare, ma assicurarono che, a fine settimana, il testamento le sarebbe stato consegnato. Invece, due o tre giorni dopo e senza giustificare il perché, fecero sapere che le carte erano state consegnate alla Legazione Italiana di Berna. La donna protestò più volte rivolgendosi pure al Prefetto di Como, ma del testamento pareva che nessuno sapesse nulla.

Poco tempo dopo, il 4 gennaio 1926, a Bordighera, la Regina morì e allora, vista l'indifferenza e l'omertà ricevute, madre e figlio si rivolsero a Mussolini per ritornare in possesso dell'eredità. Il Duce inizialmente parve interessarsi del problema che gli era stato sottoposto, se non altro perché quell'affare poco chiaro poteva essere una carta a suo favore nei confronti della famiglia reale. Per tale motivo incaricò il Consolato Generale di Zurigo di fare pressione

(1) A. CAVALLARI, *Il tenace "nipote" della Regina Margherita*, in «Epoca», 5 luglio 1952, pp. 16-21. Si tratta di una lunga e approfondita intervista fatta dal giornalista Cavallari a Rinaldo Gallivaggi. Da questo articolo è tratta la foto a p. 155.

(2) M. BIASUCCI, N. VALENTINI, *Era mia nonna il Re d'Italia*, in «La Domenica del Corriere», 18 dicembre 1982, p. 26. Da questo articolo è tratta la foto a p. 164.

(3) A. CAVALLARI, *Il tenace "nipote" della Regina Margherita*, cit., p. 20.



Giuseppina Griggi Gallivaggi

sulle istituzioni svizzere. Pare che il comandante Zegler abbia confermato la consegna del plico alla Legazione Italiana e che le autorità cantonali svizzere, sollecitate da qualche emissario dei Savoia, abbiano inviato il segretario di Polizia, Luigi Zwir a Mozzate per prelevare eventuali documenti inerenti la "pratica Griggi"⁽⁴⁾.

Questa loro intraprendenza era motivo di fastidio per qualche attore della vicenda e così cominciarono ad arrivare minacce più o meno velate. Un giorno Giuseppina ricevette la visita del Vice Console italiano a Lucerna, don Carena, che la consigliò di desistere dalle pretese e di non fare più inutili ricerche. L'anno successivo don Carena fu trovato dalla sua domestica, Anastasia Venturini, bocconi sul pavimento, mentre l'appartamento era stato messo a soqquadro. Era stato avvelenato ed era in gravissime condizioni. Trasportato all'ospedale cantonale ebbe il tempo di confessare a don Di Vita, missionario dell'Opera Bonomelli, che da sempre aveva riscosso presso la Banca Crivelli di Lucerna, un assegno mensile emesso dalla regina Margherita, o da chi per essa, a favore di Giuseppina Griggi, e di essere a conoscenza del testamento. Nell'appartamento don Di Vita e la polizia trovarono una busta intestata a Giuseppina Griggi con 450.000 franchi che, secondo Rinaldo, fu ritirata da un funzionario della Banca Cantonale di Lucerna. Inoltre molti dei documenti che avrebbero potuto comprovare l'esistenza del testamento vennero bruciati⁽⁵⁾.

Qualche mese dopo anche Giuseppina morì di un male incurabile: era il 1928. Rinaldo non si diede per vinto, anzi si impose l'obbligo di ricostruire la verità. Doveva farlo per la memoria della madre, per la storia ufficiale e per se stesso e i fratelli perché i beni della Regina erano davvero tanti: sette castelli, tra cui quello dei Tre Tigli a Lucerna⁽⁶⁾, due isole, gioielli, titoli e un credito di 180 milioni in oro. A sostenerlo incondizionatamente c'era la sorella Maria Diamante, mentre le cronache non esplicitano il comportamento degli altri fratelli.

Le sue indagini durarono anni e furono costose. Viaggiò molto, scrisse a tante personalità, conobbe dame di corte, chiese colloqui a funzionari e ministri, scovò cocchieri, fotografi, preti e da ognuno ottenne un ricordo, uno spunto, un particolare, che lo portarono a conclusioni strabilianti. La sua ricostruzione storica sosteneva che la regina Margherita, nel novembre 1879, a diciotto anni,

(4) S. TUTINO, *La "figlia illegittima" di Margherita. Romanzeschi intrighi sul testamento della Savoia*, in «L'Unità», 13 novembre 1949, p. 5.

(5) A. CAVALLARI, *Il tenace "nipote" della Regina Margherita*, cit., p. 20.

(6) Rinaldo rivendicava i castelli dei Tre Tigli a Lucerna, il Savoia a Gressoney, il Fontainebleau a Parigi, le ville Castagnola a Pallanza, Ducata a Stresa, e alcuni immobili a Bordighera. Cfr. A. CAVALLARI, *Il tenace "nipote" della Regina Margherita*, cit., p. 18; *Si svolgerà a Roma la causa del "nipote di Umberto I" ai Savoia*, in «La Stampa», 16 gennaio 1959, p. 7.



Albertina Severi e Rinaldo Gallivaggi

diede alla luce una femmina durante un parto traumatico con intervento chirurgico che le precluse altre gravidanze. A quel punto i dignitari di casa reale e Umberto I per salvaguardare la stirpe – tra i Savoia regnava la “legge Salica”, ovvero solo i maschi ereditavano il trono – decisero di sostituire la bambina con un maschietto illegittimo nato in quei giorni da una nobildonna di corte.

La bambina, che era stata fatta nascere a Napoli per rendere popolare la famiglia sabauda nel sud ancora in parte nostalgico dei Borbone, fu portata immediatamente a Torino e, dopo sei mesi passati forse in un orfanatrofio di Como⁽⁷⁾, venne data, col nome di Giuseppina Griggi, in affidamento alla famiglia Borsani e crebbe tra Mozzate e Lonate Ceppino. Le visite della Regina, quindi, non erano che la prova dei fatti, la stringente voglia di una madre di stare accanto alla figlia che non poteva riconoscere.

Una teoria non nuova quella dello scambio di neonati in casa Savoia perché già di Vittorio Emanuele II, il Re gentiluomo, si vociferava più o meno insistentemente che, infante, fosse bruciato nella culla in un incendio nella villa di Poggio Reale a Firenze e rimpiazzato con un poppante del popolo. In effetti non c’era somiglianza tra i due monarchi: Carlo Alberto, il padre, era una figura slanciata, biondo di capelli e alto più di due metri, mentre Vittorio Emanuele II era un ometto dalla capigliatura bruna che non arrivava al metro e sessanta. Pure Vittorio Emanuele III che era basso di statura, con la pacifica passione della fotografia, era assai dissimile dal padre, aitante e sanguigno, mentre lui, Rinaldo era uomo prestante e irrequieto.

In un decennio di ricerche Rinaldo aveva riannodato parecchi fili. Aveva dato un nome alla madre del bimbo che divenne Vittorio Emanuele III: si trattava della contessa Adele Bonacci maritata poi al principe Ugo Cenci Bolognetti⁽⁸⁾. Era riuscito a scovare l’incaricato di corte che portò la piccola Giuseppina a Mozzate: Battista Borsani. Aveva anche ottenuto la dichiarazione scritta di un muratore di Mozzate che da piccolo giocava con Giuseppina e aveva visto più volte la Regina.

Con queste prove inoppugnabili, nel 1936, accompagnato dall’avvocato Chioggia, si recò a Roma al Ministero degli Esteri a perorare la sua causa presso il ministro Galeazzo Ciano, genero del Duce. Secondo le sue dichiarazioni, Vittorio Emanuele III, per interposta persona, gli offrì il titolo di Conte. Avrebbe avuto pure un’udienza privata col Duce che però asserì di non voler intromettersi nelle faccende private di Sua Maestà. Ciano invece lo mise in contatto

(7) C. s. I., *Un processo storico al tribunale di Roma. La Regina Margherita ebbe un’unica figlia?*, in «Stampa Sera», 7 agosto 1952, p. 3.

(8) A. CAVALLARI, *Il tenace “nipote” della Regina Margherita*, cit., p. 19. La marchesa Adele Bonacci nacque a Roma il 16 gennaio 1856 ove morì il 24 agosto 1940.

con il ministro della Real Casa, Giacomo Cortese e quello per gli Affari Privati degli Italiani all'Estero, il duca Filippo Caffarelli, perché intervenissero ufficialmente. Dopo due anni di accertamenti, il ministro Cortese, gli rilasciò una dichiarazione in cui assicurava di aver visto, al Ministero dei Beni Privati della Real Casa, il testamento della regina Margherita a favore di Giuseppina Griggi e garantiva che una copia era veramente in possesso della Legazione Italiana a Berna. Il duca Caffarelli invece, ritenendo mancasse ogni giustificazione a quelle pretese, tentò di dissuaderlo, sicché le discordi risposte non portarono ad alcun seguito⁽⁹⁾.

Era pure riuscito a smascherare l'intrigo che stava dietro alla scomparsa del testamento. Si trattava, a suo dire, di un complotto ordito nel 1926 dai funzionari svizzeri Walther e Zelger, dal Vice Console don Carena e da don Saldarini, un prete incaricato dalla Regina di contattare la Griggi a Lucerna, con il disonesto disegno di favorire una misteriosa Carla Levi, che lui aveva scoperto essere Beatrice Fiorenza Cenci Bolognetti di Vicovaro, una delle famiglie nobili più antiche di Roma, abitante in un castello a Montreaux, già intima della regina Margherita, proprietaria di uno dei maggiori patrimoni dell'epoca che aveva come tutore e complice, il cugino Guido Cenci Bolognetti anch'egli sotto le mentite spoglie di Beniamino Corner. Per avere conferme, Rinaldo tentò un trucco nei confronti di Zelger: spacciandosi per un suo collaboratore, alla presenza di quattro testimoni (e forse di un magnetofono) gli telefonò e con domande mirate riuscì a carpirgli l'ammissione della sua complicità nell'*affaire*⁽¹⁰⁾.

Una decina di anni dopo, don Saldarini, intervistato da Saverio Tutino giornalista dell'Unità, confermò l'incarico ricevuto dalla Regina di rintracciare la Griggi, anche se non fu in grado di aggiungere molto altro sennonché, a un certo punto, beneficiaria del testamento risultò Carla Levi, già ricca di suo⁽¹¹⁾.

Con questi nuovi indizi, di concerto con la sorella Maria, dopo l'armistizio del 1943 e la fuga del Re a Brindisi, giudicando il momento propizio, Rinaldo pensò di rivolgersi di nuovo a Mussolini, capo della la Repubblica di Salò, visto che Vittorio Emanuele III era ormai considerato un traditore. Raccontò che un giorno fu convocato da Von Machensen, ambasciatore tedesco a Roma, intenzionato a risolvere personalmente la faccenda, ma che egli non poté presentarsi perché impedito a lasciare la Svizzera e che Von Machensen protestò presso il governo confederale⁽¹²⁾.

(9) M. SORTENI, *Trent'anni di carte bollate per dire sono un Savoia*, in «La Domenica del Corriere», 29 giugno 1971, pp. 32-33.

(10) A. CAVALLARI, *Il tenace "nipote" della Regina Margherita*, cit., p. 20-21.

(11) S. TUTINO, *La "figlia illegittima" di Margherita. Romanzeschi intrighi sul testamento della Savoia*, cit.

(12) A. CAVALLARI, *Il tenace "nipote" della Regina Margherita*, cit, p. 21.



Castello di Mozzate

I fatti, pare, abbiano avuto uno svolgimento un poco diverso. Rinaldo e la sorella Maria, che per vivere avevano gestito, fin quando non fallirono, un magazzino di profumi a Lucerna, per sostenere le milionarie spese che richiedevano le indagini, avevano convinto alcuni privati a far loro prestiti garantendo che avrebbero risarcito i debiti con tanto d'interessi alla riscossione dell'eredità. Erano riusciti a farsi consegnare una grossa somma anche dai dirigenti del Partito Liberale Svizzero, prendendosi una denuncia per truffa dal consigliere di Stato Walther, uno dei loro acerrimi nemici.

Probabilmente, per evitare il peggio, i due fratelli cercarono di rifugiarsi in Italia. Maria riuscì a raggiungere Varese, mentre Rinaldo riparò a Campione d'Italia. Purtroppo per lui, il 27 gennaio 1944 gli antifascisti dell'exclave e i carabinieri operarono un colpo di mano, cacciando le autorità repubblicane. Temendo di avere noie, Rinaldo ritornò a Lugano, dove fu arrestato per truffa. Del processo che fu tenuto a Lucerna nel febbraio 1944, scrisse il «Corriere del Ticino». Venne dibattuto parecchio sulla storia dell'eredità che, secondo l'accusa, era un'invenzione, un millantato credito per ottenere soldi – si trattava di 87.500 franchi – al fine di ripianare il loro dissesto finanziario. Rinaldo confermò decisamente l'esistenza del testamento affermando che il castello Tre Tigli di Dreilinden a Lucerna gli apparteneva, per cui non

riteneva illeciti i prestiti ottenuti che considerava invece dei legali accordi, spergiurando infine la non intenzione di fuggire. Non fu creduto e fu condannato a due anni, mentre la sorella Maria, a tre perché in contumacia⁽¹³⁾.

Poiché lui era impastoiato nella giustizia svizzera, fu quindi Maria, da Varese, a presentare le istanze al governo di Salò che in qualche modo si interessò. La donna asseriva anche che lo stesso Mussolini aveva pubblicato su un giornale di Como un articolo che definiva illegittimo il Re.

Rinaldo non finì in carcere perché venne espulso. Trovò casa con la sorella prima a Suna poi a Pallanza, dove condusse una vita abbastanza ritirata, contattando, per la sua causa, vari personaggi tra cui il maggiore torinese Rossi, esponente monarchico, il quale lo liquidò come fanatico e menzognere⁽¹⁴⁾.

Le descrizioni giornalistiche presentano Rinaldo, che pare fosse laureato in farmacia, come una persona alta e piuttosto robusta dal portamento distinto, pieno di vitalità, con i capelli lucenti di brillantina *Scintilla* che lui stesso produceva. Sulla cravatta mostrava una spilla con tanti brillantini a formare la *M* di Margherita, sormontata da una corona reale. Parlava uno strano idioma: un italiano fortemente condizionato dal tedesco che si parlava in Svizzera e dal dialetto lombardo, infarcito con molte parole spagnolesganti.

Il modo di vestire era un poco eccentrico: Rinaldo non disdegnava i colori forti tipici della moda sudamericana. A dimostrazione fisica della sua appartenenza regale, mostrava un braccio più corto che ha suo dire era il marchio di fabbrica dei Savoia, sostenendo che se avesse lasciato crescere i baffi, sarebbe risaltata la similitudine con “nonno” Umberto, così com’era evidente la somiglianza tra sua madre e la “nonna” Margherita⁽¹⁵⁾.

Terminata la Seconda Guerra Mondiale, Rinaldo ricominciò la sua battaglia ritornando più volte a Roma per indagare. Dichiarerà che Vittorio Emanuele III, ormai rassegnato all’esilio, volendo forse porre fine a quella fastidiosa questione che si trascinava da troppo tempo, incaricò il duca Caffarelli di liquidarlo. Alla presenza dell’avvocato Tomasi, ne chiese le condizioni e si sentì rispon-

(13) Cfr. *Romanzesca storia di un testamento reale*, in «La Prealpina», 13 novembre 1949; *I fratelli Gallivaggi già condannati per truffa*, in «Il Corriere d’Informazione», 14-15 novembre 1949, p. 1. In questo articolo vengono riportati lunghi stralci della cronaca *Romanzesca storia di un testamento reale* del «Corriere del Ticino» n. 31, febbraio 1944. I due fratelli furono anche condannati al risarcimento di 30.000 franchi alle parti lese.

(14) *Le ipotesi sulla presunta figlia naturale di Margherita*, in «Stampa Sera», 12-13 novembre 1949, p. 3.

(15) A. CAVALLARI, *Il tenace “nipote” della Regina Margherita*, cit., p. 18; *Denuncia Umberto II il profumiere che si dichiara nipote della Regina*, in «La Prealpina», 30 marzo 1968.

dere da Rinaldo che voleva «un gran pagamento» come diceva, fatto in oro e non moneta corrente, al ch , il Re, infastidito, lasci  perdere⁽¹⁶⁾. Diceva di aver contattato Togliatti e ci  potrebbe essere vero perch , quando nel 1949, i giornali cominciarono a parlare di lui e delle sue rivendicazioni, l'Unit  fu il giornale che maggiormente tenne in considerazioni le sue verit , forse perch  era il pi  antimonarchico⁽¹⁷⁾.

Forte delle sue "prove inoppugnabili e decisive", integrate dalle ultime scoperte, decise di passare alle vie legali.

Nel novembre del 1949 denunci , presso la procura della Repubblica di Milano, la contessa Beatrice Fiorenza Cenci Bolognetti di Vicovaro, suo cugino Guido, amministratore, l'avv. Zelger e il dott. Walther per sottrazione e alterazione del testamento della regina Margherita. I giornali, e non solo italiani, si buttarono a capofitto su questa sensazionale notizia e per Rinaldo, che ora abitava a Gavirate, inizialmente fu una grossa pubblicit . Ora l'Italia e mezza Europa sapeva di lui e della sua storia.

Non rivendicava il trono d'Italia che non c'era pi , ma il recupero dei beni che spettavano di diritto a sua madre e nominava una serie di testimoni, tra cui il duca Caffarelli, gli ex ministri Ciano e Suvlch e alcuni funzionari del Quirinale⁽¹⁸⁾.

La faccenda si complic  perch  i giornali cominciarono a pubblicare interviste e illazioni. Guido Cenci Bolognetti si affrett  a dichiarare che lui non era amministratore della cugina, proprietaria di un grosso patrimonio che aveva in parte ereditato dalla madre, Eleonora Lorillard Spencer Cenci, ricchissima americana che negli Stati Uniti possedeva terre, palazzi e industrie, e defin  Rinaldo Gallivaggi un matto visionario.

Caffarelli, pur ammettendo di aver conosciuto Rinaldo e Maria Gallivaggi e di considerarli in buona fede, precis  di ritenerli "un poco eccitati" e di averli consigliati, a suo tempo, di lasciar perdere.

Convenne che la Griggi poteva anche essere figlia illegittima del Re Umberto, dal temperamento "notoriamente focoso", con una dama di Corte a cui la Regina, donna sensibile e di cuore, potrebbe aver fatto pervenire regolari oblazioni in Svizzera che, del resto, non sarebbe stato l'unico caso⁽¹⁹⁾.

(16) A. CAVALLARI, *Il tenace "nipote" della Regina Margherita*, cit., p. 17.

(17) S. TUTINO, *La "figlia illegittima" di Margherita. Romanzeschi intrighi sul testamento della Savoia*, cit.

(18) Cfr. *Una figlia naturale della Regina Margherita?*, in «Stampa Sera», 10 novembre 1949, p. 1; *Il presunto testamento della regina Margherita*, in «Il Corriere della Sera», 11 novembre 1949, p. 4; *Le ipotesi sulla presunta figlia*, cit.

(19) Cfr. *Un "cugino" di Umberto di Savoia rivendica il trono d'Italia e accusa di sottrazione di testamento*, in «Corriere d'Informazione», 28-29 marzo 1968, p. 11; M. SORTENI, *Trent'anni di carte bollate per dire sono un Savoia*, cit.

Per peggiorare la situazione, alcuni giornali riportarono alla cronaca il processo per truffa di Lucerna e spuntò anche, dagli archivi del comune di Mozzate, il certificato di nascita di Giuseppina Griggi, ricavato dall'atto di matrimonio con la data 11 luglio 1871, venti mesi dopo quanto sostenuto.

Le "prove inoppugnabili", si stavano dimostrando non così granitiche, soprattutto perché molti testimoni erano già morti e certo non poteva far testo la foto giovanile della Griggi ritenuta somigliantissima a Margherita, né tanto meno il braccio più corto di Rinaldo. Tre anni durarono le indagini del tribunale durante i quali anche Rinaldo fece le sue investigazioni soprattutto per confutare la data di nascita della mamma, secondo lui postdatata e artificiosamente falsificata per confondere le acque, ottenendo a suo favore le testimonianze del parroco di Mozzate e dell'ex podestà Giannino Giani, i quali gli avevano assicurato come dai registri, che nessuna Giuseppina Griggi fosse mai nata né stata battezzata a Mozzate⁽²⁰⁾. Il processo fu tenuto nell'agosto del 1952. Al dibattimento, il giudice istruttore fece osservare come «sarebbe stato al di fuori di ogni logica e di ogni possibilità che la regina Margherita avesse redatto un testamento olografo in favore della "figlia" Giuseppina, testamento che avrebbe distrutto la discendenza regale di Vittorio Emanuele III, facendogli perdere altresì il diritto al trono».

La sentenza fu un non luogo a procedere per l'insussistenza dei fatti, con l'accollo delle spese processuali⁽²¹⁾. Sconfitto ma non vinto, con un altro bel po' di soldi da pagare, che si aggiungevano ai 71 milioni fino ad allora spesi, arroccato nelle sue convinzioni, Rinaldo, sempre supportato dalla sorella, riprese la sua guerra personale. Nel 1953 querelò per diffamazione i giornalisti Emilio Radice e Flora Antonioni del periodico di Milano «Settimo giorno»⁽²²⁾.

Nel 1954 inoltrò una citazione al tribunale di Aosta in cui rivendicava, contro gli eredi di Casa Savoia, la proprietà del fiabesco castello della regina Margherita a Gressoney⁽²³⁾. Nel 1955 presentò alla questura di Como denuncia contro ignoti per «accertamento di responsabilità per falso uso continuato di documenti falsi oltre che per soppressione di testamento». Tutte azioni che ottennero esito negativo e costarono a Rinaldo milioni in risarcimenti⁽²⁴⁾.

(20) A. CAVALLARI, *Il tenace "nipote" della Regina Margherita*, cit., p. 19.

(21) L. P., *Voleva l'eredità di Casa Savoia come unico erede di Re Umberto*, in «La Stampa», 12 novembre 1961, p. 7.

(22) *La vicenda Gallivaggi. Afferma di essere la "vera" figlia di Umberto I*, in «La Nuova Stampa», 13 luglio 1953, p. 7.

(23) *Vuole il Castello di Gressoney perché nipote di Margherita*, in «La Stampa», 9 luglio 1954, p. 6.

(24) *Afferma di essere nipote di Margherita di Savoia*, in «La Stampa», 21 settembre 1955, p. 6. Il tribunale di Como archivì la denuncia nel novembre del 1961 per insussistenza dei fatti. Cfr L. P., *Voleva l'eredità di Casa Savoia come unico erede di Re Umberto*, cit.; A. GERALDINI, *Un profumiere rivendica l'eredità dei Savoia*, in «Corriere della Sera», 13 novembre 1961.



Margherita e Umberto I di Savoia

Nel 1955 morì Beatrice Fiorenza Cenci Bolognetti di Vicovaro, ultima discendente della nobile casata, destinando il suo ingente patrimonio, oltre un miliardo, all'Università di Roma, per la fondazione di un istituto per ricerche batteriologiche e sierologiche, che sarà poi l'Istituto Pasteur. Fra le donazioni risultava esservi il prestigioso palazzo di famiglia in piazza del Gesù, sede della Democrazia Cristiana.

Nel 1957 Rinaldo fece notificare al Tribunale di Sanremo un atto di citazione a Umberto Frascati, procuratore degli eredi di Vittorio Emanuele III, per alienazione di beni soggetti a contestazione e all'Associazione nazionale famiglie dei caduti in guerra, beneficiaria di alcuni immobili già di proprietà della regina Margherita. Si trattava di giudicare i numerosi figli di Vittorio Emanuele III: Umberto di Savoia, Jolanda Calvi di Bergolo, Giovanna Sassonia Coburgo Gota già regina di Bulgaria, Maria di Borbone Parma e i figli di Mafalda morta a Buchenwald, Maurizio, Enrico, Ottone ed Elisabetta d'Assia Kassel.

Il tribunale di Sanremo, nella cui competenza territoriale rientrava anche la cittadina di Bordighera che fu l'ultima residenza di Margherita, eccepì di non

essere in grado di esaminare la causa per incompetenza territoriale essendo stata la residenza dei Savoia istituzionalmente a Roma e demandò il caso alla capitale, dove probabilmente si incagliò nei meandri della burocrazia⁽²⁵⁾.

Intanto passavano gli anni e qualche avvenimento aveva cambiato la vita di Rinaldo: la morte della sorella Maria, che lo aveva sempre spalleggiato e l'incontro con Albertina Severi che se l'era portato nella sua casa a Cassano Valcuvia e che credeva alle sue verità. L'incontro tra i due, come ce l'ha sinteticamente narrato il di lei nipote, Vincenzo Mancini, avvenne su un mezzo pubblico dove Albertina ebbe un malore e lui la soccorse e si offrì di accompagnarla a casa⁽²⁶⁾.

Visto che l'esposto di Sanremo languiva, nel marzo 1968 tornò alla carica querelando Umberto II per sottrazione e appropriazione indebita di testamento. Stavolta era sicuro di avere fra le mani una prova inconfutabile.

Tutto aveva preso origine nel 1952, quando recatosi all'archivio notarile di Stato di Roma per prendere visione del testamento registrato col N. d'ordine 9074, si era sentito rispondere dal direttore generale Renato Mori che non c'era più perché Umberto II di persona, nel giugno del 1946, prima di partire per l'esilio in Portogallo, avvalendosi della sua autorità, se l'era fatto consegnare⁽²⁷⁾.

Anche stavolta i giornalisti si buttarono a pesce sulla notizia, tanto più che "Rinaldo in campo" – come presero ad appellarlo, parafrasando una commedia musicale in auge a quei tempi – per rincarare la dose, faceva allusioni fino ad ora inedite e stuzzicanti sulla paternità del Re Vittorio Emanuele III, niente-meno che il "fierissimo repubblicano" Giosuè Carducci, amante della contessa Adele Bolognetti⁽²⁸⁾. Qualche giornale si premurò di fare un elenco dei presunti figli di Umberto: una donna di Genova, una maestra di Gambellara (VI) che addirittura diceva di essere stata sostituita in culla una seconda volta dalla Griggi e aveva preteso la restituzione del mensile inviato dalla Regina, un'altra di Torino che morì al Cottolengo nel 1945⁽²⁹⁾. I Savoia definirono le prove di Rinaldo «falsi, apocrifi e artefatti»⁽³⁰⁾.

(25) A. GE, *La controversia per l'eredità dei beni della Regina Margherita*, in «Corriere della Sera», 12 gennaio 1959, p. 5; *Si svolgerà a Roma*, cit.

(26) Testimonianza all'Autore di Vincenzo Mancini, figlio della sorella di Albertina Severi.

(27) *Umberto di Savoia accusato di sottrazione di testamento*, in «Corriere della Sera», 30 marzo 1968, p. 15; *Un "cugino" di Umberto*, cit., p. 11; *Un profumiere di Varese laureato in farmacia si dice unico erede dei Savoia e presenta denuncia contro Umberto*, in «La Stampa», 30 marzo 1968, p. 17; *Denuncia Umberto II*, cit.; D. SATRIANO, *Ha denunciato Umberto di Savoia*, in «Gente», 10 aprile 1968, p. 71.

(28) C. MORIONDO, *Vittorio Emanuele III era figlio del fierissimo repubblicano Carducci?*, in «Stampa Sera», 30 marzo 1968, p. 7; *Un profumiere di Varese*, cit.

(29) [L. G.], *Tradimenti e figli nascosti nella dinastia dei misteri*, in «La Stampa», 27 aprile 1993, p. 12.

(30) *Umberto di Savoia accusato*, cit.

Fu un'altra istruttoria lunga che costrinse il magistrato inquirente a controllare una montagna di documenti e a disporre indagini con l'Interpool anche in Svizzera. Ne uscì che l'atto di nascita di Giuseppina Griggi, post-datato secondo Rinaldo, fu considerato autentico e che il prof. Renato Mori non avrebbe potuto assecondare Umberto nelle sue mire perché assunto in archivio solo nel 1952. Incoerenze gravi, decisive per il Tribunale di Roma che, nel giugno del 1971 rigettò la querela e denunciò Rinaldo per calunnia nei confronti di Umberto e Mori⁽³¹⁾.

Come andò a finire non lo sappiamo, perché il 5 giugno 1975, Rinaldo morì portando con sé tutti i misteri di questa storia. Fu seppellito nel cimitero di Cassano Valcuvia.

Cosa ci sia stato di vero nelle sue rivendicazioni e cosa invece di fantasioso? Obiettivamente si fatica a credere alle sue molte versioni, alle tante testimonianze e dossier poco chiari o contraddittori; era perfino arrivato a dichiarare ai giornalisti di essere stato più volte ricevuto confidenzialmente da Vittorio Emanuele III il quale gli concesse il titolo di Conte il 5 ottobre 1937⁽³²⁾. Le sue cause erano state seguite da molti avvocati, più d'uno dei quali poi, all'improvviso senza nulla pretendere, rinunciava, come ci ha confidato il nipote Vincenzo Mancini⁽³³⁾.

Certamente però sorge spontaneo qualche interrogativo: perché una lotta scellerata alle istituzioni durata mezzo secolo, perché una guerra tanto cocciuta ai mulini a vento, perché andare incontro a spese assurde – si scrisse di 800 milioni – se non ci fosse stata qualche verità rilevante alla base.

Se tutto fosse stato inventato per giustificare il proprio fallimento in Svizzera, perché mai poi abbia voluto continuare sconsideratamente a sostenere una menzogna sapendo che non c'era possibilità alcuna di riuscita.

Mania di protagonismo? Ma a che prezzo. Personalità deviata? Nessuno mai la diagnosticò. Megalomane millantatore? Può essere, però è anche vero che nel 1993 l'Archivio di Stato ordinò un'indagine sulla sparizione di un plico di documenti "segretissimi" dei Savoia che Umberto II prelevò al momento dell'esilio e che occultò in alcuni monasteri⁽³⁴⁾.

(31) *A giudizio il conte che denunciò l'ex-re Umberto per l'eredità*, in «Corriere della Sera», 11 giugno 1971, p. 11; M. SORTENI, *Trent'anni di carte bollate*, cit.; *Umberto II parte lesa calunniato da un conte*, in «La Stampa», 11 giugno 1971, p. 8; *Scambio di Neonati in casa Savoia?*, in «Corriere d'Informazione», 11-12 giugno 1971, p. 11; D. A., *Sono io l'unico erede della regina Margherita*, in «La Prealpina», 30 settembre 1972.

(32) M. BIASUCCI, N. VALENTINI, *Era mia nonna il Re d'Italia*, cit., p. 27.

(33) Testimonianza all'Autore di Vincenzo Mancini, figlio della sorella di Albertina Severi.

(34) F. CORAZZA, *In un convento le carte dei Savoia. Le ha nascoste Umberto*, in «La Stampa», 27 aprile 1993, p. 12.

La *querelle*, comunque, non finì con la morte di Rinaldo perché egli aveva un figlio, Attilio, nato nel 1930, cittadino svizzero, titolare con la moglie di un'agenzia di pubbliche relazioni a Zurigo, il quale, per spirito di giustizia verso il padre, volle fare un ennesimo tentativo per ristabilire la verità e riscrivere la storia.

Non pretendeva eredità né favori, bensì che si riconoscesse la discendenza regale della nonna.

Per la verità vennero citati testimoni e fatti fino allora ignoti come un prezioso dono che Giuseppina, quando si sposò, ricevette dalla Regina e che le due donne avessero la stessa intonazione di voce.

Fu ancora la procura di Roma a interessarsi respingendo, nel luglio 1982, per l'ennesima volta, le richieste.

Lo fece però per motivi procedurali, ovvero dichiarando che «l'azione di riconoscimento della maternità poteva essere esercitata da Giuseppina Griggi o – entro certi limiti – da suo figlio Rinaldo e non dal nipote Attilio»⁽³⁵⁾.

L'avvocato Ferlito interpose appello e la seduta venne stabilita per il 10 febbraio 1983⁽³⁶⁾, ma per quante ricerche fatte, non è stato possibile trovarne notizia.

Riteniamo che, se dibattito ci fu, si sia concluso con un'altra archiviazione e la contesa abbia infine avuto termine.

Albertina Severi, "la Contessa", com'era appellata a Cassano, morì il 9 dicembre 2000 e fu seppellita assieme al suo Conte.



Tomba al cimitero di Cassano Valcuvia

(35) P. FRANZ, *Mistero: Vittorio Emanuele III aveva una sorella? Il tribunale dice "no" a un presunto erede Savoia*, in «Corriere della Sera», 18 luglio 1982, p. 7; M. BIASUCCI, N. VALENTINI, *Era mia nonna il Re d'Italia*, cit., pp. 24-28.

(36) M. BIASUCCI, N. VALENTINI, *Era mia nonna il Re d'Italia*, cit., p. 28.

All’Autore che ebbe modo di incontrarla le apparve una donna anziana, ma ancora alta e slanciata, di un’eleganza che voleva essere aristocratica, autoritaria e un poco capricciosa che, forse, si divertiva a fare la gran dama con chi ironizzava sulle sue ostentazioni di nobiltà.

Le pretese di Rinaldo Gallivaggi vennero sempre fatalmente respinte, ma quell’ultima sentenza romana connessa a un vizio di forma, fondamentalmente ne ha fatto un giudizio dubitativo che consente agli amanti delle vicende misteriose ed enigmatiche, come questa che ha fatto scrivere fiumi di parole⁽³⁷⁾ ed è entrata di traverso nelle biografie dei Savoia, di intravedere uno spiraglio per dare stura a fantasie romanzesche⁽³⁸⁾.

(38) Sulle vicende di Rinaldo Gallivaggi, nell’arco di mezzo secolo, hanno scritto giornali, quotidiani, settimanali e periodici italiani, ma anche stranieri. Dei giornali esteri si segnalano i seguenti articoli: *Waar is dat testament?* [Dov’è il testamento], in «De Week In Beeld» (settimanale olandese), 31 dicembre 1949; *Was deze koning wel echt* [Era davvero re costui?], Idem, 7 gennaio 1950; *Echos et Rumeurs* [Echi e rumori], in «Journal et Feuille d’Avis du Valais et de Sion», [giornale svizzero del Canton Vallese], 30 gennaio 1958; *Een verwenen testament... Koning Victor Emanuel, ondergeschoven kind?* [Un burrascoso testamento... Re Vittorio Emanuele, sostituito da bambino?], in «Leidsch Dagblad» [foglio olandese di Spira], 30 marzo 1968, p. 15. Un fascicolo dal titolo *La Regina abitante a Lonate Ceppino. Notizie della vicenda Gallivaggi* a cura di E. Restelli del 1984, è conservato nell’Archivio Storico del Comune di Gorla Maggiore.

(38) [L. G.], *Tradimenti e figli nascosti nella dinastia dei misteri*, cit., p. 12.

In punta di penna...

Mesenzana e i suoi scrittori

L'abitato di Mesenzana sorge sui declivi più bassi della vallata del Gesone, il fiume che lo attraversa longitudinalmente. Il paese è incuneato fra il monte San Martino e il monte San Michele e la parte urbana più bassa va a lambire le sponde del fiume Margorabbia. Mesenzana conta circa 1500 abitanti ed è un paese caratterizzato da innumerevoli corti o contrade. Le contrade periferiche prendono il nome dai luoghi dove sono ubicate, ad esempio: contrada del Piano, del Mulino d'Anna, della Malpensada, della Pezza, del Valfarera, della Piatta del Pianazzo, mentre i due blocchi abitativi urbani storici, divisi in Curzora e Curzot, sono ridivise nel Curzot in piccole contrade e corti che prendono il nome degli antichi proprietari delle stesse, come: Cà Pulonia, Cà d'Ingereta, Cà Silvester o Cà Custant.

L'origine del nome Mesenzana non è chiara: qualcuno nei secoli ha pensato di accostarlo al nome proprio *Massenzio* in onore del presunto passaggio di Massenzio Marco Aurelio Valerio (278-312), imperatore romano dal 306 al 312, il famoso condottiero rivale di Costantino il Grande, ma è più probabile un riferimento a "massa", cioè a podere, per la precisione a *Massa Anziana*, cioè antico insediamento rurale abitativo o insediamento più vecchio e importante degli insediamenti limitrofi.

La storia di Mesenzana è quella della Valtravaglia interna, ma il paese si è potuto distinguere tra gli altri della vallata grazie alla famiglia dei Da Masanzana, possessori del castello di cui oggi la torre rimane la sola testimonianza visibile. I Da Masanzana furono presenti sul nostro territorio per un periodo di oltre quattro secoli ricoprendo cariche illustri. Essi rivestirono una prerogativa nobiliare essendo stati nominati *Dominatus loci* e dal 1224 poterono fregiarsi del titolo di *Sires*: cosa rara che denota l'aver acquisito un notevole prestigio e potere, continuando nel contempo a mantenere la carica di *judex*. Dalla casata dei Da Mesenzana provenivano molti notai del luogo, canonici e prevosti delle Pievi di Bedero, Cuvio, Ganna e Voltorre.

Il castello esisteva con certezza già prima del X secolo e in antichi docu-

menti viene citata la presenza al suo interno di un deposito di prodotti agricoli. È, inoltre, ricordato negli Statuti della Valtravaglia del 1283: si parla espressamente del dovere di provvedere alla sua manutenzione e di porvi guardie e custode.

Fra i vari Da Masanzana che si sono distinti nella storia, il più illustre personaggio fu senz'altro il celebre Agostino Ramelli che di tanto onore fu colmato dalla famiglia di Enrico III re di Francia. Agustinus Ramelli Da Masanzana, «l'ingegniero del cristianissimo re di Francia et Pollonia», nacque nel 1521 e già da ragazzo, dopo veloci progressi nello studio delle lettere, approfondì ampiamente la matematica, servendo nell'esercito imperiale sotto il comando del Marignano, cioè quel Gian Giacomo de' Medici detto il *Medeghin*, fra le altre cose fratello del papa Pio IV. Il Ramelli si distinse subito per coraggio e ingegno e queste doti gli procurano il grado di capitano. Alla morte del Marignano suo protettore, fu chiamato in Francia da Enrico di Valois, allora duca d'Angiò che divenne re di Polonia prima e di Francia dopo con il nome di Enrico III, il quale lo nominò suo ingegnere inserendolo nelle milizie italiane dell'esercito imperiale.

Molto spesso le notizie dei paesi ci giungono grazie alle relazioni delle Visite Pastorali dell'Arcivescovo e da documenti canonici. Da questi sappiamo che Mesenzana non rientrava tra i villaggi che nel XIV secolo poterono dotarsi di un prete residente, mentre nello stesso periodo la vicina Grantola, da tempo Parrocchia, esercitava la sua giurisdizione anche su metà di Mesenzana. Sotto tale giurisdizione vi era la parte di abitato posta fuori le mura del Castello. Nella parte fortificata invece, officiava il Prevosto di Bedero. Verso la metà del XVI secolo venne in uso una specie di subappalto delle funzioni religiose e fu così che intorno al 1560 risulta abitare a Mesenzana un certo Pre Martino Gianetti da Dumenza, un tipo sanguigno che non disdegnava l'uso della forza in difesa dei suoi fedeli. A questo prete furono imputati comportamenti poco onorevoli tra cui il tentativo di acquistare con denaro cariche ecclesiastiche e per questo fu sottoposto a processo canonico che portò alla sua scomunica. L'immoralità e la violenza erano all'ordine del giorno in paese al punto che, intorno al 1570, il cappellano di Mesenzana e quelli dei villaggi limitrofi chiesero la licenza per poter detenere degli archibugi. Nella giornata di giovedì primo luglio 1574 il cardinale Carlo Borromeo visitò la chiesa e l'attiguo cimitero e, a seguito di questa visita, il nobile Alessandro da Masanzana, ritenendo la sua famiglia patrona della Chiesa del paese, si offrì di istituire la Parrocchia. Si prodigò per riunire i cittadini di Mesenzana sia quelli sottoposti alla Chiesa di S. Pietro di Grantola sia quelli soggetti alla Pieve di S. Vittore del Prevosto di Bedero, in un'unica parrocchia, eliminando in questo modo i dissidi fra i Mesenzanesi e i Grantolesi. Le famiglie mesenzanesi sottoposte ad Aluigio di Grantola erano nell'ordine: Cavaïotti, De Mara, Del Gobbo, Di Giovanni, Lazzarini, Righini, Rossetti, Rossi e Vaironi, per un totale di 101 anime. Nel 1575 alla presenza del Vescovo Gero-

lamo Ragazzoni, dei procuratori di Mesenzana e dei giureconsulti Cesare Rossi e Antonio Maria Cavaiotti, si venne ad un accordo con Grantola. Con questo accordo il Vescovo eresse la Chiesa di S. Maria a Parrocchiale autonoma, ma fu solo nel 1617 che Mesenzana ebbe il primo parroco stabile, Giò Piero Ongetta il quale morì poi di peste nel 1630 mentre officiava messa. Al suo posto venne nominato prete don Gio. Battista Baglioni. Curiosa la notizia rinvenuta negli atti della visita pastorale del cardinale Monti nel 1644 riguardante il fatto del ritrovamento in una pisside di un'ostia consacrata che lì era rimasta in seguito alla morte, durante la messa, del prete officiante afflitto da peste. Dai verbali di visita risulta che nessuno aveva avuto il coraggio di consumare quell'ostia che, sebbene la materia avesse iniziato a deteriorarsi, era rimasta integra, probabilmente grazie alla presenza divina. Il Baglioni chiese all'Autorità ecclesiastica che cosa si dovesse fare, ma ignota è ancor oggi la risposta. Durante la peste, che colpì il paese nel 1630, fu costruito un lazzaretto di capanne per accogliere gli ammalati. Come ricordo del morbo, in contrada *Pezza* rimane un affresco che ritrae il Cristo in croce circondato da appestati.

Nel territorio di Mesenzana vi sono delle località denominate Cavoì e Cavoiasca, oggi meta di piacevoli escursioni. Cavoiasca fu edificata in una posizione strategica per facilitarne la difesa. Le capanne dovevano essere disposte in fila orizzontale con il monte alle spalle. I terreni terrazzati erano coltivati a legumi e cereali, mentre per il bestiame si utilizzavano i pascoli ottenuti bruciando la foresta sul versante verso il monte San Martino (alpe Cavoglio). La confluenza di un ruscello con il torrente Gesone garantiva l'approvvigionamento d'acqua necessario per uomini e bestiame. Per la sua posizione ottimale il nucleo fu abitato dal 1300 a.C. sino al suo abbandono nel XX secolo.

In posizione elevata rispetto al paese, appena sotto alla torre nata come "Castrum romano" che vide la sua prima ristrutturazione in epoca Longobarda, è stata costruita nel 1744 la nuova chiesa parrocchiale dedicata alla Purificazione della Beata Vergine Maria. Al suo interno vi è l'organo costruito da Adeodato Bossi Urbani nel 1867 per il Santuario della Madonna del Sasso di Locarno, acquistato nel 1922 dalla parrocchia di Mesenzana. Il campanile è però moderno, in quanto per oltre 300 anni i mesenzanesi fruiro del vecchio campanile seicentesco costruito ed integrato nella vecchia cappella dei da Masanzana di cui si ha notizia già dal 1195. Nel documento si parla della chiesa di Santa Maria di Castello, o Santa Maria del Monte, quella che dopo i vari ampliamenti divenne poi la prima chiesa parrocchiale nel 1575.

SCRITTI SU MESENZANA

M. PARIETTI (a cura di) *“Sott a re tor” / All’ombra della torre*, con la partecipazione di Aldo Mongodi, L’Associazione Militari in congedo in collaborazione con il Comune di Mesenzana, Luinostamp, Germignaga dicembre 1996.

R. BROGGINI, *La luce delle vetrate di Rapp a Mesenzana*, in «Verbanus», 18, 1997, pp. 215-222.

S. CONTINI, *Il testamento di Giovanni “De Masenzana”. La morte e le consuetudini testamentarie nella società medioevale*, in «Terra e gente», 2, 1994, pp. 111-115.

S. CONTINI, G. PEREGALLI, *Cartografia dell’Alto Varesotto*, in «Terra e gente», 3, 1995-1996, pp. 160-161.

P. FRIGERIO, *L’artificioso ingegnere “da Masanzana”*, in «il Rondò», 2, 1990, pp. 82-93.

P. FRIGERIO, P.G. PISONI, *La torre e i «domini» di Mesenzana*, in AA.VV., *Studi in onore di M. Bertolone*, Varese 1982, p. 183 sgg.

P. FRIGERIO, P.G. PISONI, *La pensione dell’ingegner Ramelli*, in «Verbanus», 11, 1990, pp. 431- 434.

SCRITTI NEI QUALI SI FA RIFERIMENTO A MESENZANA

Liber Notitiae Sanctorum Mediolani, manoscritto della Biblioteca capitolare di Milano edito a cura di M. Magistretti e U. Monneret De Villard, Milano 1917, p. 255.

AA.VV., *Mesenzana*, in «Enciclopedia dei Comuni d’Italia. La Lombardia paese per paese», vol. V, Bonechi, Firenze 1985, p. 227.

M.F. BARONI, *Due pergamene del sec. XIII riguardanti la Valtravaglia*, in «Verbanus», 14, 1993, pp. 30, 31.

F. BOLDRINI, C. CATTANEO, *Le fortificazioni militari sul San Martino*, in «Terra e gente», 5, 1997-1998, pp. 49-50.

F. BOLDRINI, *La Linea Cadorna in Valtravaglia*, in «Loci Travaliae», XIV, 2005, pp. 157-162.

F. BOLDRINI, *"Se non ci ammazza i crucchi... ne avrem da raccontar". La battaglia di San Martino - Varese, 13-15 novembre 1943*, CGIL-SPI, Milano 2006, pp. 84, 104-106, 150-153, 158, 172, 179-181, 259-260, 295-296.

F. BOLDRINI, *Le fortificazioni del San Martino. Un processo per malversazioni*, in «Verbanus», 29, 2008, pp. 315-319.

C.P. DE LORENZI, E. FUSELLI, *Un missionario di Bosco V. nelle Indie del XIX secolo*, in «Verbanus», 25, 2004, p. 413.

P. FRIGERIO, *Gli Statuti della castellanza arcivescovile di Travaglia*, in «Loci Travaliae», II, 1993, pp. 37-74.

P. FRIGERIO (a cura di), *Il cardinal Schuster e la pieve di Valtravaglia*, Litografia Stephan, Germignaga 4 novembre 1996, pp. 69, 74.

P. FRIGERIO, *La Lega cattolica del lavoro nel Luinese (1901-1926)*, in «Verbanus», 21, 2000, p. 286.

P. FRIGERIO, *Le decime capitolari*, in «Verbanus», 21, 2000, p. 449.

P. FRIGERIO, *Impegno sociale di clero e laici sulla sponda ambrosiana del Verbano*, in «Verbanus», 23, 2002, pp. 60-61.

P. FRIGERIO, *Statuti e ordini di Valtravaglia (sec.XVI-XVII)*, in «Loci Travaliae», XV, 2006, pp. 81-125.

P. FRIGERIO, *"Curtis", "castrum", "cura animarum". Potere e religione a Caravate*, in «Verbanus», 29, 2008, pp. 171-172.

P. FRIGERIO, G. MARGARINI, *I mercanti, i comuni, lo stato. Il commercio del legname a Cannobio e nel bacino verbanese*, in «Verbanus», 26, 2005, pp. 291.

P. FRIGERIO, S. Mazza, P.G. PISONI (a cura di), *Verbani lacus. Il Lago Verbano. Saggio di stratigrafia storica dal secolo XV al secolo XIX*, Alberti Libraio Editore, Intra 1975, p. 45.

P. FRIGERIO, P.G. PISONI, *Tracce di sistemi difensivi verbanesi nell'Alto Medioevo*, in «Verbanus», 1, 1979, pp. 141, 162, 177, 178.

P. FRIGERIO, P.G. PISONI, *Curato senza porto d'armi*, in «Verbanus», 7, 1986, pp. 372-375.

P. FRIGERIO, P.G. PISONI, *Per una storia delle epidemie nelle terre verbanesi*, in «Verbanus», 12, 1991, pp. 293-294.

P. FRIGERIO, P.G. PISONI, *La carta...*, in «Verbanus», 12, 1991, pp. 431, 435.

G. GERACI, P. TOSI, *Alcuni aspetti della popolazione nel territorio luinese ai tempi di S. Carlo (anno 1574)*, in «Verbanus», 3, 1981-1982, pp. 161, 164, 176, 177.

M. ISABELLA, *Organi e organari nell'antica pieve di Valtravaglia*, in «Verbanus», 10, 1989, pp. 128-130, 139.

A. MONGODI, *Uno sparo, un morto, poi l'inferno di S. Martino*, in «La Prealpina», 9 novembre 1983.

D. OLIVIERI, *Dizionario di toponomastica lombarda*, La Famiglia Meneghina Editrice, Milano 1931, p. 351.

F. PAGANI, *La visita di mons. Olivazzi in Valtravaglia (1773) e il «piano» per il riordino della pieve*, in «Verbanus», 25, 2004, pp. 338, 357, 360.

F. PARNISARI, *Due itinerari del cardinale Cesare Monti in visita pastorale nelle pievi del Verbano (1640)*, in «Verbanus», 36, 2004, p.129.

G. PEREGALLI, *La Valle: una comunità*, in «Terra e gente», 10, 2002-2003, pp. 25-29.

P.G. PISONI, P. FRIGERIO, *Memoria consuetudinum et conditorum que habet dominus archiepiscopus in castellantia de Travalia*, in «Loci Travaliae», II, 1993, pp. 74-153.

C. RAPP, *Luoghi amati*, in «Verbanus», 25, 2015, p. 516.

S. REDAELLI, *La rete dei patrioti verbanesi (dalle carte di A. Bertani 1848-1866)*, in «Verbanus», 30, 2009, pp. 504-505.

G. SOLDI REMONDINI, *I Visconti ed il Lago Maggiore*, in «Verbanus», 1, 1979, p. 120.

A. TROTTI, *Le grandi opere in caverna della Frontiera Nord*, vol. 2, Regione Lombardia, 2011, pp. 109-117.

G.G. VAGLIANO, *Le rive del Verbano*, a cura di P. Frigerio e P.G. Pisoni, Alberti Libraio Editore, Intra 1976, p. 363.

SCRITTORI DI MESENZANA

NICOLÒ MANTOVANI (1996). Dopo aver frequentato le scuole medie a Mesenzana e conseguito il diploma con il massimo dei voti presso il liceo delle Scienze Umane Maria SS Bambina di Roggiano, in attesa di sbocchi professionali, si è dedicato alla poesia.

- *Cantando ad una voce*, Pietro Macchione editore, Varese 2016.
- *Il grido dell'innocente*, in fase di pubblicazione.

MAURIZIO PARIETTI (1965). Architetto e perito tessile, lavora a Milano come Manager nel settore Moda. È Presidente del FanClub dell'Artista Alberto Fortis. Fotografo di Copertine&booklet di alcuni dischi del cantautore domese, collaborò, nel 2009, alla biografia ufficiale di Fortis *Al. Che fine ha fatto Yude*. È fotografo ufficiale del DATIT-Dario Argento Tour Location Torino

- *"Sott a re tor" / All'ombra della torre*, con la partecipazione di Aldo Mongodi, L'Associazione Militari in congedo in collaborazione con il Comune di Mesenzana, Luinostamp, Germignaga dicembre 1996.
- **ALBERTO FORTIS**, *Al. Che fine ha fatto Yude. La storia autobiografica di Alberto Fortis*, con la preziosa partecipazione di Maurizio Parietti e Rossana Lozzio, Aliberti, Reggio Emilia 2009.

AGOSTINO RAMELLI (1531-1608). In gioventù attese agli studi della matematica e dell'architettura. Fu al servizio, in un primo tempo, negli eserciti di Carlo V e poi, nel 1555, del duca Enrico d'Angiò -futuro re di Francia col nome di Enrico III- che lo nominò ingegnere militare. Ad Enrico III dedicò la sua opera *Le diverse et artificiose machine*, 195 tavole di grande formato nelle quali sono descritte macchine idrauliche impiegate nei lavori di assedio e di difesa delle fortificazioni.

- *Le diverse et artificiose machine del capitano Agostino Ramelli*, Parigi 1588.

ALBERTO ROSSI (1956). Appassionato di ricerca storica si è impegnato a ricostruire le vicende passate del suo paese natale e a farle conoscere a un ampio pubblico anche attraverso manifestazioni evocative. Associa all'impegno lavorativo e amministrativo la passione per la scrittura. Attualmente è Sindaco di Mesenzana.

- *Breve storia di Mesenzana prima dell'anno 1800*, in «Terra Insubre», n. 34, giugno 2005.
- *Insubres Travalis mitologia in Valtravaglia 2300 anni fa*, Marco Cattaneo Editore, Brezzo di Bedero (Va) dicembre 2005.
- *Mesenzana medievale e rinascimentale*, Agenzia del Turismo, 2006.

Racconti stampati in proprio

- *Nato sotto il San Martino*
- *Il Conte Fredo*
- *Amor Vincit Omnia*
- *Ul Michelin du Lavatoi*.

DARIO TIENGO (1953). Giornalista e scrittore. Inizia la sua attività in campo editoriale nel 1981 al Gruppo Editoriale Jackson. Dal 1985 è direttore di testata lavorando nel campo delle specializzate fino al 1994. Dirige successivamente riviste mensili e quindicinali fino ad arrivare al 2004, anno in cui fonda e porta al successo il settimanale «Vero». Dal 2008 al 2011 dirige il settimanale «Vivo». Negli ultimi cinque anni entra nell'editoria in internet e fonda www.tribunapoliticawe.it, [giornalepartiteiva.it](http://www.giornalepartiteiva.it), e [greensociety.it](http://www.greensociety.it). Alcune interviste esclusive del 2016 per [tribunapoliticaweb.it](http://www.tribunapoliticaweb.it): Silvio Berlusconi, Lorenzo Guerini, Stefano Parisi, Gian Luca Galletti (Ministro Ambiente), Giancarlo Fini, Valeria Fedelli (vpres. Senato), Nicola Piepoli, Giuseppe Sala, Matteo Salvini, Viviana Beccalossi, Alessandro Alfieri. Innumerevoli sono gli articoli e gli editoriali pubblicati, nel corso degli anni, sui settimanali «Vero», «Ecco», «Vivo», su «Giornale delle Partite Iva», «Fare Ambiente Magazine». Ha pubblicato dal 2006 al 2008 racconti su varie riviste letterarie.

Alcuni Editoriali

<http://www.tribunapoliticaweb.it/2015/11/08/bologna-il-seme-...rza-delle-parole/>
<http://www.tribunapoliticaweb.it/2016/08/24/fi-continua-la-g...o-le-contromosse/>
<http://www.tribunapoliticaweb.it/2016/09/05/referendum-dalem...l-bene-del-paese/>
<http://www.tribunapoliticaweb.it/2016/07/30/stefano-parisi-q...ndo-centrodestra/>
<http://www.tribunapoliticaweb.it/2016/07/30/stefano-parisi-q...ndo-centrodestra/>
<http://www.tribunapoliticaweb.it/2016/03/11/bufera-nel-centr...re-si-fa-cruenta/>

Romanzi

- *Quel che di te ho nel cuore. La farfalla e la motocicletta*, Editore Le Piume, Milano 2009.
- *Buongiorno*, in fase di pubblicazione.

SCRITTORI CON FREQUENTAZIONI A MESENZANA

UMBERTO GIUSEPPE CIPRIANO BORIOLI (1887-1948). Milanese di nascita, iniziò a frequentare il paese di Mesenzana dopo aver contratto matrimonio con la mesenzanese Maria Rusconi il 15 aprile 1926. Trascorse qui la sua vita fino alla morte che avvenne il 4 febbraio 1948. Musicista e scrittore, fu prolifico autore di opere teatrali che continuarono ad essere stampate dalla Libreria Editrice Majocchi anche dopo la sua morte nella *Collana di rappresentazioni teatrali inedite*.

- *Ettore Fieramosca*, Soc. Ed. Milanese, Milano-Sesto S. Giovanni 1912.
- *Giuda iscarote: Dramma in un prologo e tre atti*, Ditta S. Majocchi, Milano 1913.
- *L'Eredità dei Gatignac: commedia burlesca in quattro atti*, Majocchi, Milano 1924.

- *Recite per la giovinezza: 35 monologhi, prologhi, scenette, commedie, scherzi comici per bambini e giovinetti (dai 7 ai 14 anni) da recitarsi in qualsiasi ambiente senza apparato scenico*, Libreria editrice ditta Serafino Majocchi, Milano 1936. [Borioli pubblica questo testo con lo pseudonimo di Leo Fax].
- *Recite per la gioventù*, Majocchi, Milano 1936 [Leo Fax].
- *Disputa in materia religiosa*, S. Majocchi, Milano 1938.
- *Farfallina: Commedia in tre atti*, G. Galla, Vicenza 1938. [Leo Fax].
- *Il piccolo poeta: poesie per qualsiasi circostanza, scenette, macchiette, dialoghi per bambini e giovinetti d'ambo i sessi, ad uso di scuole, asili, collegi, famiglie*, S. Majocchi, Milano 1940. [Leo Fax].
- *Recite per la gioventù: 38 monologhi, prologhi, scenette, commedie... per bambini e giovinetti*, S. Majocchi, Milano 1943.
- *Un carattere... assai dolce!: farsa per sole donne*, S. Majocchi, Milano 1946. [Leo Fax].
- *Santa Lucia: dramma sacro in 3 atti; La serva... padrona!: farsa di per sole donne*, S. Majocchi, Milano 1947.
- *Il piccolo poeta: poesie per qualsiasi circostanza, scenette, macchiette, dialoghi per bambini e giovinetti d'ambo i sessi ad uso di Scuole, Asili, Collegi, Famiglie*, 3 ed. riveduta dall'autore con aggiunta di nuove poesie, S. Majocchi, Milano 1949.
- *Casa di salute femminile. Segue: Una bella scampagnata: due farse in un atto per Sole attrici*, S. Majocchi, Milano 1951.
- *Scintille d'ilarità*, S. Majocchi, Milano 1955. [Per questo testo aveva utilizzato lo pseudonimo di Umberto da Mesenzana].
- *Cretinetti giardiniere per... amore!; Il maniaco; Oh... che pasticcio!: quattro farse in un atto per soli uomini*, S. Majocchi, Milano 1956.
- *Tre farse in un atto: Il burlone burlato, Il servo del diavolo, Un qui pro quo*, S. Majocchi, Milano 1960.
- *Emmanuele, commediola eucaristica in un atto; Nel paese... dei Cucu, farsa in un atto dello stesso; Lo zio assessore, monologo brillante dello stesso; Mezz'ora di fermata, monologo brillante dello stesso*, S. Majocchi, Milano 1970.

Album fotografico

La Linea Cadorna nelle Valli del Verbano: un centenario da ricordare

a cura di Carlo Cattaneo

Cento anni fa avevano inizio nelle Valli del Verbano i lavori di costruzione delle fortificazioni della Linea di difesa alla Frontiera Nord, oggi nota come Linea Cadorna. Il sistema difensivo al confine svizzero, previsto nei piani fortificatori predisposti dopo l'Unità d'Italia, non fu mai realizzato principalmente per mancanza di fondi, e poi per il fatto che la Svizzera, Stato neutrale, non rappresentasse un pericolo per lo Stato italiano. Venne invece ritenuto indispensabile, dopo lo scoppio della Prima Guerra Mondiale, per arginare una possibile invasione degli eserciti austro-tedeschi attraverso il territorio svizzero. La linea difensiva si estendeva dalla Valle d'Aosta (zona Passo del Gran S. Bernardo) alla Lombardia (Orobio-Passo Dordona) ed era divisa in Settori: Settore Aosta, Settore Sempione-Toce, Settore Verbano-Ceresio, Settore Mera-Adda.

L'Alto Varesotto, di cui le Valli del Verbano fanno parte, fu il tratto di Linea maggiormente fortificato viste le peculiarità del suo territorio con montagne accessibili e comodi valichi che consentivano facili transiti da e verso la Svizzera. La sistemazione difensiva del Settore Verbano-Ceresio si imperniava su tre grandi linee, ben descritte nella *Breve monografia delle linee difensive comprese nel territorio di giurisdizione del suddetto Ufficio*⁽¹⁾ [Ufficio Tecnico Militare di Ghirla]: la 1^a linea difensiva comprendeva le alture di Brezzo di Bedero, Montegrino, Monte Sette Termini, Monte La Nave, Monte Mezzano, Alture di Viconago e Arbizzo, Monte Derta. La 2^a linea era determinata dalle alture di Brezzo di Bedero, Monte Pian Nave, Monte della Colonna, Monte San Martino, Monte Scerrè, Monte Piambello, Monte Marzio e Monte

(1) Istituto Storico di Cultura dell'Arma del Genio, Roma, contenitore 29, cartella 7, Ufficio Tecnico Militare di Ghirla (Settore Verbano-Ceresio), *Breve monografia delle linee difensive comprese nel territorio di giurisdizione del suddetto Ufficio*.

Stivione. Facevano parte di questa linea anche il Monte Ganna, il Monte Nudo e i Pizzoni di Laveno. La 3^a linea era individuata dal Monte Brianza, Belvedere, San Giano, Monte Campo dei Fiori, Monte Legnone, Monte Martica e Poncione di Ganna. Gruppo difensivo a sé era la Zona avanzata di Luino con le alture di Poppino, Monte Bedea e della Regione Brughiera progettata per risolvere la questione della difesa del centro industriale di Luino. Le tre linee in realtà non trovarono compimento secondo i progetti iniziali. Continue nuove direttive, frequenti sopralluoghi, improvvise riduzioni dei lavori fecero sì che le opere in parte vennero eseguite, in parte interrotte e in parte appena abbozzate. In una relazione redatta il 14 ottobre 1917 dal Comandante dell'Occupazione Avanzata Frontiera Nord⁽²⁾, generale Ettore Mambretti, si legge: «La sistemazione difensiva della zona centrale della Frontiera Nord nel tratto fra il lago Maggiore ed il Ceresio non è ovunque rispondente ai criteri sanciti dall'esperienza e dalle circolari del Comando Supremo. Infatti, non dappertutto la difesa è giudiziosamente portata sull'*alto*, ma per la ricerca dello spazio da battere o per distanziarsi adeguatamente dalle postazioni d'artiglieria, sorge talvolta in zone basse, scoperte, e, in caso di attacco nemico, avvolto dal tiro delle sue batterie. Risente di questo grave difetto specialmente il settore, fra Margorabbia ed il Lago Maggiore»⁽³⁾.

L'ingresso sud della Valcuvia era protetto dal Forte di Orino, un appostamento scoperto per artiglieria sul monte Campo dei Fiori a quota 1136, «con azione su provenienze da nord (Cassano Valcuvia)»⁽⁴⁾.

In Valcuvia le fortificazioni sono concentrate nella zona di contatto con la Valtravaglia, su entrambi i lati della strada provinciale Luino-Cittiglio.

Sul versante valcuviano del monte San Martino erano stati edificati la caserma "Luigi Cadorna", tre osservatori di cui uno di comando, la batteria in caverna "Vittorio Emanuele", oltre a numerose postazioni per mitragliatrice all'aperto e in caverna, trincee e camminamenti lungo la dorsale che porta da un lato a Cassano Valcuvia e dall'altro a Mesenzana. A Cassano Valcuvia la

(2) Il Comando Occupazione Avanzata Frontiera Nord (OAFN) fu istituito il 17 gennaio 1917 per organizzare le forze militari già presenti sul territorio della frontiera italo-svizzera, per lo studio e la predisposizione di piani offensivi in caso di attacco nemico e per seguire i lavori fortificatori in atto nel territorio. Fu dapprima affidato agli ordini del generale Francesco Dabalà, poi, il 3 marzo del generale Giacomo Giulio Maria Ponzio, il 10 aprile del generale Clemente Lequio, il 2 luglio 1917 del generale Ettore Mambretti, e, il 20 maggio 1918, del generale Corrado Novelli. Ebbe sede a Varese presso Villa Pfizmajer e fu attivo fino al suo scioglimento che avvenne il 10 gennaio 1919.

(3) Ufficio Tecnico Militare di Ghirla (Settore Verbano-Ceresio), *Breve Monografia delle Linee difensive comprese nel territorio della giurisdizione del suddetto Ufficio*, cit.

(4) Archivio Terzo Reparto Infrastrutture, Milano, Comando III Corpo d'Armata di Milano, 1 febbraio 1939, *Specchio relativo alle opere fortificatorie costruite verso la frontiera Svizzera durante la guerra 1915-1918*.

collinetta di S. Giuseppe fu completamente fortificata con un sistema di postazioni per fanteria ed artiglieria allo scopo di difendere alcuni punti strategici e per rallentare l'avanzata delle forze nemiche. Dal ridotto di S. Giuseppe, attraverso trincee, superata la strada provinciale, si raggiungevano le fortificazioni di Rancio Valcuvia e, a salire, quelle di Masciago e di Ferrera di Varese.

In Valtravaglia all'osservatorio del monte Pian Nave facevano riferimento i pilastrini per artiglieria di S. Michele, di Casa Profaré, e le batterie all'aperto di Roggiano in località Turbina e Casa Fiorini. A Brezzo di Bedero furono costruite due batterie in caverna con osservatorio: Castellaccio e Sirpo. Dalla batteria Sirpo a Germignaga è un susseguirsi di trincee in una delle quali è ubicata l'uscita di un ricovero sotterraneo blindato. A Germignaga, lungo il Torrente S. Giovanni in due postazioni a ferro di cavallo, in casematte, avrebbero dovuto trovare installazione quattro pezzi d'artiglieria da 149 A, con obiettivi di tiro la zona di Luino e la ferrovia.

La strada da Luino a Ponte Tresa era tenuta sotto controllo dalle postazioni di fanteria con appostamenti per mitragliatrice da Voldomino fino a Montegrino, dalle trincee e dalle batterie «protette e scoperte» dei Sette Termini. Per quanto concerne il Cantiere di Montegrino, il 5 luglio 1918, nella relazione mensile del Comando Occupazione Avanzata Frontiera Nord, vennero registrati i dati riguardanti la costruzione delle trincee sia in riferimento ai lavori ultimati, sia a quelli in corso: «[Ultimati] Trincee scoperte m. 6,00 | Camminamenti scoperti m. 45,00; [In corso] Trincee scoperte m. 84,00 | Camminamenti scoperti m. 105,00»⁽⁵⁾.

(5) Istituto Storico di Cultura dell'Arma del Genio, Roma, contenitore 29, cartella 5. *Comando Occupazione Avanzata Frontiera Nord. Relazione sui lavori difensivi alla Frontiera Nord compiuti e da compiersi.*



Carta delle fortificazioni nelle Valli del Verbano al 1° marzo 1918



Particolare della carta
del 25 dicembre 1916
del sistema difensivo
al confine italo-svizzero,
in A. ROVIGHI,
*Un secolo di relazioni militari
tra Italia e Svizzera 1861-1961*,
Stato Maggiore dell'Esercito.
Ufficio Storico, Roma 1987



Orino, batteria all'aperto "Forte di Orino"



Bedero Valcuvia, batteria all'aperto di Monte Scerré



Cassano Valcuvia, caserma "Luigi Cadorna" in località Vallalta



Mesenzana, batteria in caverna "Forte Vittorio Emanuele"



Monte San Martino, osservatorio in pozzo n. XVIII



Cassano Valcuvia, ridotto di San Giuseppe



Cassano Valcuvia, strada militare in località Tréget - Museglio



Porto Valtravaglia, fontana ed abbeveratoio in località Cascina Profaré



Strada ex militare Brissago-S.Michele, fontana scavata nella roccia



Roggiano, batteria all'aperto



Brezzo di Bedero, batteria in caverna, località Sirpo



Brezzo di Bedero, ricovero blindato sotterraneo in località Sirpo



Germignaga, trinceramenti in località Fornace



Germignaga, postazione per mitragliatrice



Germignaga, ingresso postazione sul torrente San Giovanni



Luino, trincee in località Mina



Luino, trincee sul monte Bedea





Voldomino, ponte sospeso sul torrente Maina



Montegrino Valtravaglia, ricoveri presso Cascina Porsù



Montegrino Valtravaglia, trincee presso Cascina Porsù



Montegrino Valtravaglia, batteria all'aperto



Montegrino Valtravaglia, ingresso osservatorio monte Sette Termini

Indice

- 5 *Presentazione*
- 7 Piero Chiara
La forza del destino
Racconto
- 23 Serena Contini
Il fuoco nascosto.
La poesia di Luciana Guatelli e il suo legame con Piero Chiara
- 39 Luca Gallarini
«La casa dove abito d'estate...».
Lo scrittore Aldo Buzzi a Runo di Dumenza
- 51 Roberto Rotondo
I Trolli e il loro calzaturificio
- 63 Gianni Spartà
Non era magra quella sponda
Tra Ottocento e Novecento il miracolo industriale sul Verbano lombardo
- 71 Jolanda Lorenzi - Francesco Muscolino - Roberto Mella Pariani
Archeologia nella chiesa di S. Biagio a Cittiglio
Seconda campagna di scavo a conclusione dell'indagine interna
- 79 Flavio Boero
La birra ha una storia millenaria
- 89 Sergio Redaelli
Le uve storiche del nostro territorio
Dall'Ampelografia del Circondario di Varese del 1881-1882 alla Igt Ronchi Varesini del 2005
- 105 Claudia Biraghi
Montagna e istruzioni nel Varesotto degli anni Cinquanta,
tra politica, stampa e opinione pubblica
- 117 Emilio Rossi
«Grazie Frida!»
Una storia a lieto fine tra due internati in Svizzera e il loro angelo tutelare

- 133 Francesca Boldrini
«I lavori che si compiono in questi paraggi»
Lavori di fortificazione al confine svizzero durante la Prima Guerra Mondiale
nelle cronache dei giornali
- 153 Giorgio Roncari
Il conte Rinaldo Gallivaggi ossia il Re d'Italia di Cassano Valcuvia
- 169 Alberto Rossi
In punta di penna...
Mesenzana e i suoi scrittori
- 179 Album fotografico
La Linea Cadorna nelle Valli del Verbano: un centenario da ricordare
a cura di Carlo Cattaneo